

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

-le prolétaire -
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-programmecomuniste-
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista -
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XIII - N. 49 - 50
Aprile 1996
Spedizione in Abbonamento
postale - 50 % Milano
c. p. 10835 - 20110 Milano

Carnevalate elettorali nella Repubblica dei cachi

Si è continuato a parlare di Prima Repubblica, di Seconda Repubblica, e non ci manca niente per cominciare a parlare di Terza Repubblica. Dalle elezioni del 1994, vinte da quello che veniva chiamato «Sua Emittenza», padrone dell'etere televisivo, la politica borghese ha voluto segnare un «giro di boa» nel tentativo di superare la fase critica di Tangentopoli e di rispondere in modo più adeguato al bisogno di «rinnovamento» (anche nel personale politico ormai troppo logoro e coinvolto nelle varie pastette democristiane e craxiane grazie alle quali il ruba-ruba, il magna-magna, insomma il clientelismo avevano goduto di piena impunità).

I grossi partiti, la Dc, il Pci, il Psi e il Msi «dovevano» modificarsi, e allo stesso modo dei camaleonti il loro personale politico si è «rinnovato» cambiando partito, bandiera, fede politica. Decisi picisti di sinistra sono finiti nei reparti delle camicie azzurre di Forza Italia, baciapile e leccapiedi di provata fede andreottiana o fanfaniana sparsi nei più diversi raggruppamenti, socialisti e socialdemocratici distribuiti nelle varie anticamere dei nuovi protagonisti della politica, ex-extraparlamentari un tempo sfegatati antistalinisti finiti in amplessi vorticosi con l'ex nemico, democristi e qualunque di provata e onesta fede bottegaia diventati protagonisti del nuovo «fenomeno» Lega. E cambio di simboli e di denominazione di partiti, scambi di poltrone e di cortesi manifestazioni di interesse comune al «rinnovamento»: insomma, siamo tutti nella stessa barca ..., ridiscutiamo tutti insieme le nuove regole, la nuova Costituzione, la nuova organizzazione statale ecc.

La farsa di quella che non è più la politica ha conquistato il proscenio da anni; sempre più evidente è la dichiarazione di interessi privati nella finzione degli interessi pubblici, sempre più evidente è la sceneggiata appositamente preparata e interpretata per fare un punto in più nella partita giocata per accaparrarsi un pezzo di Stato, un pezzo di Rai, un pezzo di consiglio di amministrazione del tale o tal altro istituto; sempre di più la lotta borghese sul piano politico si manifesta come una grande partita a Risiko alla quale «tutti» possono partecipare anche entrando a partita già iniziata, e si sa che si tratta di una grande finzione, mentre le mosse che contano e che spostano e che difendono effettivamente interessi privati e di clan finanziari di ogni genere vengono studiate e decise nella riservatezza degli incontri lontano dal clamore del parlamento e dei media.

Da questo punto di vista non ha una particolare importanza che la cometa-Berlusconi abbia avuto vita breve nei cieli di Palazzo Chigi, o che le forze dichiarate della conservazione borghese - il centro/destra - abbiano avuto poco tempo a disposizione per dimostrare il loro valore a livello governativo; queste ultime hanno dovuto lasciare il campo ai cosiddetti tecnici, Ciampi e Dini, pur riuscendo a ruotare il timone verso i loro interessi di parte (Rai, Mediobanca, Magistratura ecc), perché più efficaci nel iraghiettare la baraccia dalla cosiddetta Prima Repubblica alla Seconda. Il timore che le sinistre parlamentari avevano manifestato molto spesso di fronte alla effettiva loro andata al governo - preferendo a questa l'appoggio «esterno» fino al famoso «compromesso storico» di berlingueriana memoria e alla «solidarietà

nazionale» di fronte alla crisi economica e all'«emergenza terrorismo» - è stato superato sull'onda delle vicende giudiziarie di Tangentopoli, del crollo dello strapotere democristiano e dell'alleanza del CAF (Craxi-Andreotti-Forlani) come veniva chiamata allora l'intesa nella spartizione del potere fra Democrazia Cristiana e Psi. Ora, la stagione dei partiti che concorrono alle elezioni con i loro programmi, le loro promesse, le loro clientele, e con le campagne pubblicitarie pagate in grandissima parte dallo Stato, è stata sostituita dalla stagione dei poli, delle alleanze elettorali e di governo sotto le cui ali hanno potuto rinascere nuove formazioni politiche e soprattutto hanno potuto riciclarsi i vecchi arnesi della politica e del sottogoverno di ieri.

Queste ultime elezioni hanno dato un ulteriore segnale: i programmi di intervento governativi sia sul piano del risanamento del debito pubblico, sia su quello delle relazioni fra le «parti sociali», sia su quello della possibile «stabilità» di governo - programmi che sostanzialmente non differiscono gli uni dagli altri, Polo o Ulivo che sia -, sono programmi tutt'altro che riformisti. La vittoria dell'Alleanza dell'Ulivo non determina l'attuazione di un programma riformista contro un programma conservatore, di un programma il cui cuore sarebbe costituito dall'interesse «sociale» contro un programma il cui cuore sarebbe costituito dall'interesse «padronale». Il programma di governo sarà inevitabilmente un programma di intervento volto a colpire ancor più a fondo

(Segue a pag. 2)

Corrispondenza operaia

Ancora sulla lotta dei lavoratori ex-Gepi di Napoli

Già nel numero 46-47 del nostro giornale (Settembre '95) davamo conto della lotta che i lavoratori ex-Gepi a Napoli stavano svolgendo sul terreno della difesa del posto di lavoro e di un salario per vivere. Ora la corrispondenza riprende dagli avvenimenti del novembre-dicembre scorsi.

Dopo la pausa estiva, la nostra attività è ripresa gradualmente fino a culminare in una prima riunione di coordinamento del mese di novembre. E' da sottolineare l'invito al sindacato, su proposta dei lavoratori, a partecipare all'assemblea. Ci sembra inutile precisare che tale partecipazione è stata elusa. Anzi, nello stesso giorno, non sappiamo fino a che punto per caso, veniva indetta per Roma una manifestazione dei lavoratori impiegati soltanto nei Beni Culturali. Comunque sia, la tendenza alla frammentazione cerca sempre di prevalere. Inoltre, sempre per lo stesso giorno, alcuni lavoratori venivano convocati tramite telegrammi alla Provincia per il 1° giorno di Lavoro socialmente utile.

L'assemblea di coordinamento comunque tenutasi esprimeva, da un lato, e oggi non può essere altrimenti, tendenze democratiche e interclassiste come si evince dal contenuto dello stesso verbale datato 27/11/95 in cui si rimandava alla Corte costituzionale la denuncia della illegalità

della vigente normativa nei L.S.U., ma dall'altra, grazie al nostro contributo, rivendicazioni di carattere più classista come la richiesta di modifica del D.L. allora 416 (normativa sui Lavori socialmente utili e interventi di sostegno al reddito) i cui capisaldi dovevano essere la trasformazione dei L.S.U. in contratti definitivi e il salario di disoccupazione per i non occupati.

Inoltre, l'assemblea decideva un incontro con il sindacato dove si sarebbe denunciata la sua mancata partecipazione all'assemblea e «l'inefficacia» delle rivendicazioni della Triplice sindacale in quanto con esse non venivano intaccati gli obiettivi padronali specifici sanciti in pratica dalla legge 223/91 che impostava l'obiettivo dei licenziamenti di massa e la legalizzazione del lavoro nero messi poi in pratica.

L'incontro con il sindacato avveniva il 30 novembre e fu scelta come sede la CGIL. Visto il numero sostanzioso dei vari delegati presenti, i confederali furono costretti a

riconoscere la riunione di coordinamento e a parteciparvi. Il contenuto dell'assemblea può essere riassunto dal volantino del 30/11/95 stilato dallo stesso Coordinamento e inviato a tutti i posti di lavoro (pubblicato in questo stesso numero del giornale, Ndr).

La manifestazione a Roma al Ministero del Lavoro si tenne il giorno 11 dicembre, ma con le carte in tavola cambiate. Poiché nello stesso periodo c'era stata una forte pressione da parte di altri lavoratori iscritti nelle liste di mobilità cosiddetti «223», il sindacato preferì convocare questi ultimi a Roma mentre «consigliava» ai lavoratori ex-Gepi di essere rappresentati solo da una delegazione. Il principale motivo di questo boicottaggio era che al Ministero non era stato organizzato un tavolo di trattative. La manifestazione, quindi, per il sindacato rappresentava solo una valvola di sfogo; una valvola comunque pericolosa in quanto migliaia di lavoratori erano senza salario da mesi, e tra l'altro il decreto legge, che disciplina il loro impiego, era già stato reiterato appena una settimana prima e senza modifiche sostanziali utili ai lavoratori (ma poteva essere altrimenti?).

(Segue a pag. 4)

NELL'INTERNO

- Terrorismo e comunismo
- Sulla linea di continuità con la Sinistra comunista
- Dialettica della natura
- Indice dell'annata 1995
- Questioni storiche dell'internazionale comunista
- Democrazia e fascismo : Quale lotta per il proletariato?
Il parte

Il sindacato tricolore servo di due padroni

Il collaborazionismo sindacale - rappresentato oggi essenzialmente dai sindacati tricolore CGIL, CISL e UIL, ma che domani non disdegnerà nuove sigle al suo seguito - ha accelerato in questi ultimi anni i tempi della sua integrazione nello Stato borghese, lavorando attivamente al conseguimento di accordi, regole, leggi che aiutino la classe padronale a difendere efficacemente i profitti erosi dalla crisi capitalistica internazionale e dalla concorrenza sul mercato mondiale.

Queste regole, questi accordi, queste leggi servono in pratica ad imprigionare la classe dei proletari in maniera più stretta alla loro condizione di sfruttamento salariale, non lasciando loro alcuna alternativa se non la continuazione delle condizioni del loro sfruttamento, la fame, la miseria, la disperazione, la morte. E' sempre più evidente, dal punto di vista oggettivo, che l'unica vera alternativa al perpetuarsi della schiavitù salariale in cui è costretto tutto il proletariato mondiale, dai paesi capitalistici evoluti a quelli arretrati, dai proletari occupati a quelli disoccupati, è la rottura drastica e irreparabile della politica e della pratica del collaborazionismo sociale, della conciliazione fra le classi.

Ma il proletariato, oggi, questa verità oggettiva non l'ha ancora riconquistata, non vi si riconosce; accecato e rimbambito da una democrazia sciroposa e attaccaticcia il proletariato resta prigioniero del collaborazionismo sul piano sindacale come su quello politico.

I sindacalisti tricolore difendono le ragioni della concorrenzialità delle merci sul mercato, della produttività grazie alla quale i capitalisti aumentano la loro possibilità di successo contro i concorrenti, della riduzione dei costi salariali e di produzione in generale. I sindacalisti tricolore non difendono tanto questo o quel padrone, questo o quel grande capitalista: essi difendono con la loro politica e la loro attività il capitalismo in generale, quindi l'intera classe dei capitalisti, la classe dominante. Da che cosa la difendono? Prima di tutto la difendono dalla pressione che la classe salariata ha esercitato nel passato, esercita ed eserciterà domani su tutte le classi sociali e in particolare sulla classe borghese dominante per ottenere condizioni salariali migliorative; in secondo luogo, la difendono dalla concorrenza «straniera», dai prodotti qualitativamente migliori o a più basso prezzo che si introducono nel mercato nazionale; in terzo luogo, la difendono dall'attività e dall'azione, siano esse spontanee o organizzate, dei reparti proletari più combattivi e più intolleranti. I sindacalisti tricolore partecipano direttamente alla difesa degli interessi borghesi su tutti i terreni, da quello economico in senso stretto collaborando quotidianamente al buon funzionamento delle aziende, a quello politico e istituzionale inseriti come sono

nei consigli d'amministrazione di cooperative, ospedali, scuole, istituti assicurativi, di previdenza, bancari ecc. Essi hanno quindi interessi non soltanto in comune con gli interessi dei capitalisti, ma anche propri, simili a quelli rappresentati da certe lobbies; interessi, d'altra parte, che condividono coi loro compari dei partiti politici che si richiamavano al proletariato. Mangiare alla greppia degli sfruttatori, ormai, non è più un caso isolato ma è la normale consuetudine, e tra un pasto e l'altro si discute di come far digerire al proletariato la continua gragnuola di misure peggiorative delle sue condizioni di vita e di lavoro. L'attitudine congenita dei collaborazionisti a «farsi carico» dei problemi e degli interessi dei capitalisti, nella loro funzione di trasmetterli alla classe salariata allo scopo di farla partecipe di quegli interessi borghesi, non toglie che - alla pari dei borghesi, piccoli medi o grandi capitalisti - essi si dividano sul piano della concorrenza parteggiando per una o altre frazioni borghesi, per quella «statalista» piuttosto che per quella «privatistica», per quella «democratica» piuttosto che per quella «fascista»; ma la funzione generale di imprigionare la classe dei lavoratori salariati alle sorti del capitalismo e della propria borghesia nazionale non cambia.

I più recenti successi del sindacalismo tricolore corrispondono ai più recenti peggioramenti delle condizioni operaie

Ricordiamoli, anche se sinteticamente, i colpi assestati negli anni più recenti sulla schiena dei lavoratori salariati:

1) Accordi del 31 Luglio 1992 e del 23 Luglio 1993 sull'abolizione della scala mobile e sulla politica dei redditi; in essi si sancisce la scomparsa di un meccanismo peraltro già svuotato di buona parte della sua efficacia in precedenti manovre, meccanismo che permetteva tuttavia un parziale recupero del potere d'acquisto del salario eroso costantemente dal rincaro del costo della vita. Grazie a questi accordi viene allargato l'utilizzo del lavoro flessibile, attraverso i contratti a tempo determinato, a part-time, e per la prima volta si istituisce il lavoro in affitto (il cosiddetto lavoro interinale, una sorta di caporalato legale, col quale si avvantaggiano sia i padroni delle aziende che se ne servono sia coloro che ne organizzano il servizio). Passano poi ulteriori peggioramenti per la classe operaia: la durata dei contratti nazionali di categoria e aziendali viene allungata a 4 anni (prima era di 3), vengono introdotte moratorie nei periodi di scadenza contrattuale, e si sancisce che gli aumenti salariali devono essere inferiori alla percentuale di «inflazione programmata» dal governo (l'inflazione reale, inutile dirlo,

(Segue a pag. 14)

Carnevalate elettorali nella Repubblica dei cachi

(da pag. 1)

il castello di assistenzialismo eretto decenni fa; i tagli alla sanità, alle pensioni, all'assistenza in genere, che già i governi socialisti di centro-sinistra avevano impostato e iniziato ad attuare, sono lo strumento principale che il nuovo governo di centro-sinistra chiamato Ulivo maneggerà per ridurre i costi sociali dello Stato. L'Ulivo è messo nelle condizioni di attuare sostanzialmente il programma della destra, e ciò con la palla al piede di nome Rifondazione comunista il cui peso rispetto alla possibile «stabilità governativa» sarà contrattato di volta in volta per ottenere quel minimo - anche solo a parole e a livello di «promesse» - affinché la sua base elettorale si senta «rappresentata». Gente moderata e «di sinistra», vinte le elezioni, ha ora il compito di far quadrare i conti dell'azienda Italia con interventi e sistemi che, in linea di massima, avrebbero dovuto utilizzare i concorrenti «di destra»; né più né meno.

In un articolo di un anno fa, intitolato: «Centro-destra, centro-sinistra, espressioni del fascismo democratico caratteristico della nostra epoca» (1), scrivevamo:

«Il denominatore comune di tutte le forze politiche che stanno nel parlamento e che tentano di dividersi le quote di «potere elettorale» in vista di utilizzarle per un possibile «potere contrattuale» all'interno della stessa mangiatoia, va cercato nel fatto che la tendenza più profonda della società attuale è quella ricordata nelle nostre «Tesi della Sinistra», la tendenza cioè a centralizzare il più possibile tutte le risorse del paese - da

Legha Nord, ovvero la «riscossa» della piccola borghesia

Non sono mancati e non mancano tuttora fenomeni politici che appaiono in direzione del tutto opposta a quella della concentrazione di tutte le risorse del paese sotto una unica e forte guida governativa. Al di là degli aspetti carnevaleschi e delle simbologie medievali, i diversi movimenti politici che si richiamano alla vecchia Lega Lombarda (questa volta i barbari sono individuati a Sude non a Nord) organizzano da tempo masse di piccoli produttori, di artigiani, di agricoltori e bottegai che esprimono tutta la loro intolleranza rispetto al cumulo di tasse che lo Stato centrale impone (ma che spesso sono proprio queste categorie ad evadere) e tutta la loro intolleranza verso un sistema di partiti il cui crollo li ha esposti all'incertezza, il cui crollo ha tolto quelle reti di protezione politica, economica e sociale, che per decenni hanno contribuito a rendere possibile l'espansione economica nelle vaste zone della Padania e in su fino alle Alpi, da Alessandria a Bergamo, da Padova a Vicenza e a Modena, da Mantova a Verona e Treviso, da Varese a Novara a Brescia e a Cremona, da Parma a Reggio Piacenza e Ferrara. Questa intolleranza, sposata con una tradizione bianca e reazionaria in moltissime di queste province del Nord e in particolare del Nord-Est, ha fatto da fertilizzante per le formazioni tendenzialmente campanilistiche, e razziste, che si sono impossessate delle zone un tempo a fortissima influenza democristiana. Non è un caso che la Lega Nord abbia stravinto nel Nord-Est e in diverse province padane della Lombardia e del Piemonte. Ma non deve trarre in inganno il fatto che l'Emilia Romagna, la Toscana e l'Umbria, regioni tradizionalmente «rosse» abbiano in gran parte «scelto» il Pds e quindi l'Ulivo; quella intolleranza, ben presente anche in queste regioni, è abitualmente rappresentata dal vecchio Pci e ora dal Pds; non essendo esplosa alla maniera della DC, ma soltanto trasformatosi in un partito più nazionalpopolare, il Pci-Pds è riuscito a mantenere il consenso e l'influenza in queste vaste zone di province ricche impedendo allo stesso tempo la nascita e lo sviluppo di Leghe simili a quella veneta o lombarda.

Il campanilismo, il localismo, portato all'estrema conseguenza finisce nell'autonomismo secessivo, in quella tendenza a tagliare la dipendenza politica, e quindi economica, da un centro vissuto troppo lontano e troppo succhione. La storia d'Italia è fatta di mille campanili, di mille feudi, di mille staterelli e non vi è stata una Grande Rivoluzione borghese (alla maniera francese) in grado di tagliare di netto il legame con il passato medioevale. Nei periodi di grande instabilità politica è inevitabile che quella storia riemerge rifacendo vivere i vecchi fantasmi e i vecchi

quelle economiche a quelle politiche e sociali - per difendere gli interessi del capitalismo nazionale di fronte alla concorrenza degli altri capitalismi nazionali sul mercato mondiale, e per far fronte ad una situazione sociale interna che si prevede - in prospettiva - sempre più tesa sia a causa dell'aumento della disoccupazione sia a causa del peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie».

La presenza di una tendenza centralizzatrice e totalitaria anche in politica nella società borghese non esclude che vi siano compresenti tendenze centrifughe, che dialetticamente a loro volta alimentano il «bisogno di centralizzazione» della società borghese. Dopo lo sfascio dei vecchi partiti si è aperta la nuova stagione dei poli; ma da entrambe le parti, e anche in mezzo alla Lega Nord, gli obiettivi sono del tutto comuni: risanamento del debito pubblico, situazione economica più equilibrata, aumento della competitività delle merci italiane nel mercato mondiale, situazione politica meno rissosa, una disoccupazione sotto controllo, un paese più governabile e politicamente stabile. «Nessuno» scrivevamo nell'articolo citato - vuole la morte del capitalismo, nessuno vuole la catastrofe dell'imprenditoria e dell'economia nazionale, tutti vogliono un capitalismo ben amministrato, più disciplinato e protetto dai fenomeni economici e sociali che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema e ad alzare la temperatura sociale e acutizzare gli antagonismi sociali».

pregiudizi di cui si nutrono i separatisti moderni. In queste ultime elezioni si è avuta quindi non soltanto la «vittoria» dei moderati e statalisti dell'Ulivo, ma anche un'altra vittoria, quella della Lega Nord nelle province del vecchio Lombardo-Veneto, una Lega che vede gli Asburgo di oggi nell'alleanza tra la grande industria, la grande finanza e le burocrazie sindacali.

Che si tratti di una spina nel fianco di qualsiasi governo, la Lega Nord, è dimostrato fin dal primo abbraccio tra Bossi e Berlusconi al varo del primo governo Berlusconi. E continuerà ad essere una spina nel fianco anche col governo Prodi, riunendosi nel «suo» Parlamento, quello di Mantova (mancava proprio un secondo parlamento!), costituendo governi-ombra, lanciando minacce di secessione ad ogni passo. Questo è uno dei modi della piccola borghesia di organizzare il proprio malcontento: affondare la grande nave democristiana nella quale le moltitudini piccolo borghesi timorate di Dio avevano trovato il modo di ingrassare protette, ora si organizzano nei propri isolotti scimmiottando le istituzioni centrali. Il fenomeno non va di certo sottovalutato, visto che in epoca non lontana il malcontento di strati piccolo borghesi rovinati dalla fine della guerra (siamo negli anni a cavallo tra il 1918 e il 1924) è stato convogliato nel movimento fascista e utilizzata in funzione specificamente antiproletaria. Allora era la Patria, la nazione uscita dalla guerra, il punto ideologico dominante e non il particolarismo regionale o provinciale; ed era stata la repentina «proletizzazione» di larghi strati piccolo-borghesi e la loro rovina economica e sociale a far da terreno di coltura del fascismo. Oggi non si possono fare parallelismi così automatici, soprattutto perché la situazione economico-sociale non ha le stesse caratteristiche di quella del 1918; oggi è la paura di perdere i privilegi economici e sociali già acquisiti nei decenni precedenti a muovere in senso anticentralista la piccola borghesia, e non la sua rovina già avvenuta. E l'idea di staccarsi da Roma-ladrona, da quel centro statale che succhia risorse finanziarie dal Nord senza tornargli un vantaggio visibile e palpabile, appare come una soluzione pratica fattibile e sostenibile «da tutti» perché tutti i piccolo-borghesi del Nord dovrebbero essere interessati a salvaguardare il benessere e i privilegi delle ricche regioni del Nord.

L'autonomia fiscale, dunque non solo esazione di imposte ma anche decisione sulle aliquote, sulle esenzioni e sugli sgravi, sulla politica fiscale in generale, è con ogni probabilità il nodo intorno al quale si decideranno le sorti del malcontento piccolo-borghese del Nord e delle relazioni fra il nuovo governo e i movimenti leghisti

non solo dal punto di vista politico ma anche sociale. L'esempio della Catalogna, in questo caso, calza. Questa regione della Spagna ha caratteristiche molto simili alla cosiddetta Padania; è la più ricca della penisola iberica ed ha forti tradizioni industriali e mercantili, ma a differenza della Padania ha un centro nevralgico determinante rappresentato da Barcellona, cosa che la Padania non ha. Le ricche province del Lombardo-Veneto se sono lontane da Roma, non lo sono meno da

La sinistra parlamentare al governo col beneplacito della finanza internazionale

Naturalmente se questo progetto di autonomia fiscale per le regioni del Nord dovesse andare in porto (e quindi contribuirebbe ad assicurare la «governabilità» del paese per i cinque anni della legislatura), il carico fiscale sul resto d'Italia accrescerebbe notevolmente poiché i conti dello Stato non si rimettono a posto se non succhiando tasse agli esimi cittadini. Senza accennare ad eventualità di questo tipo, mister Prodi subito dopo le elezioni ha tenuto a dichiarare che ciò che ci aspetta sono un anno e mezzo di sacrifici e di tagli; basta ai provvedimenti-tampone, ma manovre immediate in sinergia con le manovre future e soprattutto con la prossima finanziaria. Perciò la cosiddetta «manovrina» da 10 mila miliardi sarà fatta a breve e sarà collegata con la prossima Finanziaria per il 1997 (per la quale si prevedono già oggi 40 mila miliardi di tagli, se non di più).

La vittoria dell'Ulivo alle elezioni è stata anticipata da segnali molto positivi della Borsa. Anche questa è una indicazione da non sottovalutare. Nonostante il Polo di Berlusconi, Fini, Casini e Buttiglione non sia certo contro la grande industria e la grande finanza, esso non ha più potuto catalizzare le simpatie dei grandi gruppi finanziari esteri data la rissosità con cui ha caratterizzato non solo il suo breve governo ma anche tutto il periodo che lo separa da queste ultime elezioni. L'Ulivo, invece, ha ottenuto i favori delle Borse estere oltre che i favori delle grandi famiglie industriali e finanziarie italiane; e a nessuno è mai sfuggito il fatto che mister Prodi non è leader di partito ma uomo scelto dal Pds in funzione anti-Berlusconi: il Professore contro il Cavaliere, la moderazione contro l'aggressività, il basso profilo contro l'ostentazione dei propri miliardi. Ecco, dunque, che i mercati finanziari internazionali hanno «votato» in anticipo a favore della soluzione Prodi-D'Alma-Bertinotti; se ne deduce che non solo l'ex-Pci ora Pds non fa più paura a nessun capitalista occidentale, ma nemmeno il consistente gruppetto di ex-stalinisti di Cossutta e Bertinotti che non smette mai di gracidiare le sue grandi sfide (rivogliamo la scala mobile, tassiamo i Bot sopra i 200 milioni, no ai tagli delle pensioni e della sanità) per poi metterle nel cassetto al momento decisivo. Le dichiarazioni di lealtà, e le loro attuazioni, in campagna elettorale verso i candidati dell'alleanza dell'Ulivo e verso la nascita del governo Prodi, da parte di Rifondazione Comunista, sono state sufficienti a far sì che i mercati esteri si fidassero dei «comunisti» nostrani, appoggiando pienamente il futuro governo Prodi. E ai mercati finanziari esteri si è accompagnato l'appoggio dei sindacati tricolore i quali non hanno fatto altro che immedesimarsi nell'alleanza dell'Ulivo per il suo moderato populismo e per la sua intenzione di governare non contro i sindacati ma con loro. I proletari, naturalmente, funzionano come merce di scambio.

Nella Repubblica dei cachi il paradosso è all'ordine del giorno. Ogni protagonista della sceneggiata deve gridare la sua parte, ha il «diritto» di strappare consensi e un applauso dalla platea, ma ha il «dovere» di rientrare nei ranghi perché la commedia continui. E allora, al quadro di ex baciapile che litigano ardentemente fra di loro separandosi nelle mille parrocchie del centro-destra e del centro-sinistra, fa da contraltare il quadro di ex estremisti di sinistra che si coprono alla piena pacificazione dei contrasti imputati alla precedente giovane età e che oggi si abbracciano appassionatamente per «vincere le destre» in un rinnovato, e oscevo, blocco resistenziale. Il 21 aprile si vincono le elezioni, il 25 aprile si manifesta in strada la vittoria della resistenza antifascista di ieri, e antidestra di oggi, e il 1° maggio concerto per i giovani. La

Milano e perfino da Bologna, nelle cui piccole capitali d'Italia il disservizio pubblico spesso non ha nulla da invidiare a Roma. In Spagna il nuovo governo di destra Aznar è riuscito a decollare grazie all'accordo su un'ampia autonomia fiscale concessa alla Catalogna: Barcellona tratterrà non più il 15% (come sotto Felipe Gonzalez) ma il 30% del gettito fiscale della propria regione, amministrandolo direttamente secondo una politica fiscale del tutto autonoma.

democrazia, così, ha svolto in una settimana il suo miglior programma: l'orgia elettorale e schedaiola, la festa della conciliazione fra le classi, l'intontimento musicale per scordare il periodo di lacrime e sangue che ci aspetta. E i proletari staranno a guardare?

Nelle ultime settimane prima del faticoso voto, sulla stampa e in tv circolava con insistenza il timore che a queste elezioni potesse non vincere nessuno dei contendenti. Si sarebbe creata una situazione di stallo molto imbarazzante che avrebbe aggravato la situazione di instabilità già in essere da qualche anno. E questo non stava bene alla grande industria, non stava bene alle banche e alla grande finanza. Poteva anche succedere, e di fronte a questa situazione c'era chi avrebbe voluto tornare alle urne immediatamente, chi preferiva allungare la vita al «governo tecnico» per preparare le ulteriori elezioni in un clima meno esagitato. La Lega Nord ne avrebbe goduto, in forza di voti e in immagine, uscendone davvero «vincente» se non altro a livello morale dato che si è opposta sia a Roma-Ulivo che a Roma-Polo. Ma i mercati hanno spinto perché una situazione di questo genere non si verificasse, e hanno avuto soddisfazione fuggendo tutti i timori di critica parità; il giorno dopo la vittoria dell'Ulivo la Borsa è salita del 5% e la lira ha recuperato rispetto al marco ben 20 punti. Per la verità anche nel 1994 la vittoria di Berlusconi portò un guadagno della lira sul marco (13 punti) e un rialzo in Borsa (3,7%); dimostrazione ulteriore che i mercati valutari e finanziari hanno bisogno di «stabilità» governativa e sociale per procedere nei loro pingui affari; e se poi hanno «cambiato cavallo» abbandonando il Cavaliere per il Professore è solo perché i mercati ragionano come le meretrici, chi paga meglio e chi assicura il miglior guadagno nel tempo viene premiato.

Al proletariato rimarrà tutto l'amaro possibile di uno «scontro elettorale» che ha visto in realtà contrapporsi due modi borghesi diversi di governare riportando stabilità e forza ad uno Stato ultimamente stratonato da scandali di ogni tipo, dall'associazionismo mafioso ai servizi segreti, dal clientelismo tangenzialista a quello elettorale. Ora è la volta delle cosiddette sinistre a dimostrare quel che sanno fare, e soprattutto sarà loro chiesto di controllare in modo molto serio un proletariato ancora molto intossicato dal collaborazionismo e dall'interclassismo, intossicato dalla democrazia che lo autoblocca, ma con un potenziale di contrasti e di esplosioni sociali - la miseria, la fame, la disoccupazione, l'estrema precarietà della vita quotidiana sono detonatori imprevedibili - che non viene mai sottovalutato.

Ora l'alleanza di centro-sinistra ha vinto e si appresta a governare. Essa ha vinto anche per l'apporto dei voti di molti lavoratori che continuano a pensare che votando a sinistra sia meno peggio che votare a destra, e che la sinistra non intenda smantellare del tutto lo Stato sociale. Ed ha vinto per l'apporto di una certa massa dei ceti medi che si sentono meglio rappresentati da coloro che hanno dimostrato di ottenere i favori della Chiesa, e dei paesi esteri. Il suo compito è quello di attuare un programma di grande austerità e di sistematici tagli allo Stato assistenziale tale da riportare l'economia nazionale, e quindi le economie aziendali, in grado di macinare profitti in quantità e di portare l'imperialismo italiota in una Europa in cui sia possibile ritagliarsi una fetta di interessi e di influenza più consistente di quanto già ottenuto nei decenni precedenti.

Il nostro augurio non è soltanto quello di un disastro completo dei disegni di governabilità e di cosiddetta salute dell'economia nazionale, ma è soprattutto rivolto al proletariato e alle sue prospettive non soltanto lontane ma anche immediate. La situazione economica generale sta

andando, anche se con una certa lentezza - ma le situazioni alle volte possono precipitare rapidamente - verso la cancellazione della massa di ammortizzatori sociali che ha contribuito a fare del proletariato una pedina e un complice dell'economia borghese e del potere borghese. Noi crediamo che non tanto il peggioramento in sé delle condizioni di vita e di lavoro di molti strati proletari, ma la generale situazione di estrema insicurezza, di precarietà costante, di vita quotidiana legata ad un filo spinga molti proletari a reagire per la sopravvivenza, con lo stomaco e con le braccia prima ancora che con la testa; a reagire per difendersi finalmente contro ogni effetto della politica borghese, per difendersi insieme allo scopo di ottenere risultati meno precari e volatili, per difendersi organizzati con quel senso dell'organizzazione che lo stesso modo di produzione capitalistico ha loro imposto e insegnato. Noi lavoriamo in questa prospettiva, nella certezza di questa prospettiva elementare senza l'attuazione della quale non sarebbe possibile alcun passo ulteriore verso la riconquista del terreno di classe e dello scontro di classe. Il proletariato ha quindi un compito, oggi, preliminare a qualsiasi compito di classe futuro: quello di rompere con la collaborazione di classe, quello di reimpadronirsi a lottare per i suoi interessi vitali quotidiani, in modo deciso organizzato e cosciente contro ogni ostacolo che il potere borghese frappone tra le sue forze istituzionali e lo scontro aperto di classe. Allora, riconquistato il terreno di classe, gli «scontri elettorali» appariranno in tutta la loro inconsistenza e sarà evidente a tutti che le questioni sociali, e quindi politiche ed economiche, si decidono utilizzando la forza del numero e dell'organizzazione classista. In questa prospettiva lavorano i comunisti rivoluzionari, consci del fatto che senza il partito di classe gli sforzi che il proletariato farà per uscire dal tunnel dell'interclassismo e della democrazia per riconquistare il suo terreno di classe saranno vani. Il partito comunista rivoluzionario è indispensabile alla lotta di classe e alla lotta rivoluzionaria del proletariato come la memoria, la coscienza e la volontà di lotta di una classe che non ha «scelto» di essere l'unica classe rivoluzionaria dell'epoca moderna borghese ma ne è determinata dal corso storico di evoluzione della società umana. A quel partito noi dedichiamo le nostre migliori energie.

E' a disposizione il n.435 (Febbraio-Aprile '96) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

il cui sommario è:

- Après les grèves de cet hiver: Préparons les luttes à venir!
- La réforme de Chirac: Armée réduite, militarisme augmenté!
- ALGERIE: Le rideau de fumée électoral n'apu camoufler longtemps le dilemme: lutte ouvrière ou misère capitaliste
- Le CCI contre les grèves
- Les patrons et les luttes ouvrières
- Lutte quotidienne et émancipation du prolétariat
- Exploitation impérialiste et répression au Nigéria (fin)
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde. Roumanie

L'abbonamento annuo a **le prolétaire** costa L. 15.000; assieme alla rivista teorica **Programme communiste** l'abbonamento annuo passa a L. 20.000. Per quanto riguarda le spese di spedizione contiamo sulle sottoscrizioni degli abbonati e lettori.

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO

INDIRIZZATE A:

IL COMUNISTA

C. P. 10835 - 20110 MILANO

VERSAMENTI A:

R. DE PRA' ccp n. 30129209,

20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella Mazzuca - **Redattore-capo** : Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. **Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Sulla linea di continuità con la Sinistra comunista

Contro il parlamentarismo borghese, per la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, contro la pace sociale e la collaborazione interclassista, per la riorganizzazione indipendente del proletariato sul terreno della difesa immediata, per la ricostituzione del partito di classe!

I comunisti di sinistra italiani, a partire da Amadeo Bordiga, per il loro caratteristico astensionismo parlamentare sono sempre stati accusati di poco «realismo», di «settarismo», di «teoricismo», in particolare sul terreno considerato squisitamente «politico» come quello delle elezioni e della democrazia.

Nelle file staliniste queste accuse si mescolavano con le accuse di «fiancheggiamento del fascismo» per il nostro antidemocratismo; e i post-stalinisti coi loro compari ex-stalinisti non hanno fatto altro che ereditare quel tipo di critica senza preoccuparsi di capire in che cosa consisteva effettivamente l'astensionismo della Sinistra comunista: a tutti loro, in verità, ciò che stava e sta a cuore non è la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico e per la dittatura proletaria - come recitano le Tesi dell'Internazionale Comunista del 1920 e 21 -, ma la difesa della democrazia, cioè di quel sistema tra i più raffinati di dominio di classe della borghesia (vedi Marx e Lenin).

Alla continuità nelle tesi e nella prassi della Sinistra comunista (dalla sua formazione nel 1912 all'interno del Partito socialista italiano, alla costituzione del Partito comunista d'Italia nel 1921, alle battaglie teoriche e pratiche contro ogni forma di cedimento all'opportunismo e alla democrazia all'interno dell'Internazionale comunista e al suo esterno, fino al nostro partito di ieri nato su posizioni omogenee nel 1952 e all'attuale nostra organizzazione), a questa continuità si contrappone una sorta di continuità anche dell'opportunismo pur trasformatosi camaleonticamente e a più riprese nelle

Lo Stato borghese, democratico o totalitario, va abbattuto e sostituito con lo Stato della dittatura proletaria

Con il parlamento la borghesia capitalistica ha a disposizione un «ambito politico» nel quale si rappresentano tutte le classi sociali e le loro frazioni in modo che nella scena appaiano a turno tutti gli attori: come in un grande e costoso palcoscenico, i diversi gruppi teatrali esibiscono le proprie pièces di fronte all'inclito pubblico. La «realtà» che si interpreta in questo palcoscenico è la finzione borghese, cioè l'apparente eguaglianza dei cittadini, l'apparente eguale possibilità di ciascuno nel decidere il proprio futuro, il gioco dei compromessi e dei mercanteggiamenti perché ogni gruppo ottenga dei vantaggi a proprio beneficio, e tutto in un quadro in cui le classi sociali - che nella realtà della società e della vita quotidiana si combattono per difendere i propri interessi immediati e non solo - vengono magicamente superate se non fatte sparire del tutto.

Per il proletariato rivoluzionario il parlamento borghese è sempre stato una istituzione del dominio di classe borghese. E da Marx in poi l'indicazione storica di conquista del potere politico da parte del proletariato non ha mai significato *entrare* nel parlamento borghese per *conquistarlo*, come non ha mai fatto parte degli obiettivi della rivoluzione proletaria la conquista dello Stato borghese per utilizzarlo a fini proletari. La parola d'ordine della rivoluzione proletaria è: abbattere lo Stato borghese e tutte le sue istituzioni, per innalzare sulle loro ceneri il nuovo Stato proletario, lo Stato della dittatura proletaria che si differenzia dallo Stato borghese non tanto dal punto di vista della sua funzione di centralizzatore della violenza di classe, ma dal punto di vista delle sue finalità. Lo Stato proletario, infatti, è proiettato verso la sua estinzione quando la vittoria rivoluzionaria nel mondo consentirà la trasformazione economica effettiva dal modo di produzione capitalistico (appropriazione privata della produzione sociale, divisione in classi della società) al modo di produzione comunista (disponibilità sociale della produzione sociale, società senza classi). Lo Stato borghese, per quanto democratico riesca ad essere, non sarà mai proiettato verso il fine della società senza classi in quanto difende esclusivamente gli interessi immediati e storici delle classi borghesi che possono perpetuare il loro dominio sociale alla sola condizione di sottomettere al lavoro salariato le immense masse

diverse situazioni storiche. La continuità di tutte le forze politiche e sociali che si rappresentano attraverso formazioni e partiti opportunisti e collaborazionisti sta fondamentalmente nella difesa della società borghese nelle sue caratteristiche di fondo (lo Stato, il mercato, la produzione di profitto, insomma la società capitalistica) in un ambiente politico di tipo *democratico*. Non è un caso che l'ambiente politico più favorevole all'attecchimento e allo sviluppo dell'opportunismo politico e sindacale debba essere di tipo democratico, poiché solo in democrazia la funzione sociale di conservazione e di fiancheggiamento delle forze della grande borghesia - funzione che si basa sul coinvolgimento interclassista delle masse salariate grazie al quale gli obiettivi e gli interessi di conservazione sociale borghese vengono trasferiti nelle prospettive delle masse salariate stesse - può svilupparsi in tutta la sua estensione e catturare il proletariato sul piano ideologico come su quello politico e sociale.

Quando parliamo di formazioni e partiti opportunisti parliamo di quei raggruppamenti politici che si richiamano al proletariato e, più o meno direttamente, al «comunismo» al solo scopo di imbrigliare le masse proletarie per incanalare la forza e il movimento verso obiettivi di conciliazione fra le classi, verso obiettivi compatibili con le esigenze del capitale, verso obiettivi di difesa dell'economia nazionale e dell'economia delle aziende. E quale miglior meccanismo di imbrigliamento delle masse proletarie si è rivelato il meccanismo democratico e parlamentare.

proletarie e diseredate del mondo, la **classe dei senza riserve**.

Partecipare al parlamento, partecipare alle elezioni politiche o amministrative per eleggere i deputati e i senatori, o i consiglieri locali, o per eleggere domani il sindaco, il presidente del consiglio o il presidente della Repubblica, significa sostanzialmente dedicare le proprie forze al sostegno, al mantenimento e alla difesa delle istituzioni, in sintesi dello Stato borghese. Svolgere quindi quell'attività con lo scopo magari di entrare nelle istituzioni statali per prenderne la testa e cambiarne gli obiettivi - da borghesi a proletari, da conservatori a rivoluzionari - significa in più falsificare totalmente le prospettive e gli obiettivi della lotta rivoluzionaria del proletariato. Su questo punto fra la Sinistra comunista italiana e Lenin, e se volete fra Bordiga e Lenin, non c'è mai stata dissonanza; al contrario, vi è sempre stata una perfetta identità di posizione e di visione.

Nelle discussioni sulla famosa tattica del *parlamentarismo rivoluzionario* nell'Internazionale nel 1920, il punto discordante fra Bordiga e Lenin-Bucharin (estensori delle tesi sul parlamentarismo rivoluzionario) non verteva sulla funzione del parlamento borghese nella società capitalistica o sul suo eventuale utilizzo nel periodo che precede la rivoluzione e la dittatura proletaria; entrambi erano perfettamente concordi nella valutazione del parlamento borghese: «I parlamenti borghesi, che costituiscono i più importanti ingranaggi della macchina statale della borghesia, non possono essere conquistati, così come non può essere conquistato dal proletariato lo Stato borghese in generale. Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla, e, insieme con essa, distruggere gli istituti parlamentari, poco importa se repubblicani o monarchico-costituzionali» (1). Il punto discordante era un'altro e si limitava allora al solo campo tattico, e quindi alla valutazione della tattica del parlamentarismo rivoluzionario nei paesi occidentali che vantavano - a differenza dei paesi orientali come la Russia e agli altri paesi coloniali o semicoloniali - molti decenni di tradizione democratica e parlamentare: in questi paesi per la Sinistra comunista italiana la tattica rivoluzionaria corretta doveva essere quella della lotta aperta contro tutte le istituzioni statali borghesi dal di fuori di esse e non dal

di dentro. Decenni di riformismo e di socialpacifismo, e infine il precipitare dei partiti riformisti nelle posizioni di alleanza con la propria borghesia nella prima guerra imperialistica, avevano dimostrato a sufficienza che non solo il principio democratico ma anche la prassi e l'utilizzo del meccanismo democratico nella lotta di classe aprivano inesorabilmente la via ai disastri più tremendi. Da qui nasce l'**astensionismo** della Sinistra comunista; un astensionismo attivo, positivo, una delle espressioni attraverso le quali dimostrare al proletariato innanzitutto che si dedicano tutte le forze interamente alla **preparazione rivoluzionaria** senza farsi distrarre e impegnare sullo sterile e pericoloso terreno dell'elettoralismo.

Le Tesi dell'Internazionale comunista in sostegno della tattica del parlamentarismo rivoluzionario intendevano invece che i partiti comunisti nei diversi paesi dedicassero una parte delle loro forze al parlamentarismo con l'unico scopo di **rompere la macchina parlamentare dal suo interno**, dimostrando così al proletariato che ancora credeva all'utilità del parlamento borghese tutta la sua inconsistenza. Anche secondo le posizioni dell'Internazionale era la lotta in strada, e non in parlamento, la lotta decisiva, la lotta da preparare con grande dedizione e determinazione.

Le vicende storiche hanno dimostrato che il parlamentarismo rivoluzionario fu

L'astensionismo della Sinistra comunista è uno degli elementi della lotta contro il cedimento alle lusinghe della democrazia borghese

Allora - siamo negli anni della prima guerra mondiale, del primo dopoguerra e agli inizi degli anni Venti -, il proletariato era effettivamente in movimento, era organizzato in sindacati di classe anche se diretti da vertici opportunisti, era in grado di impegnare le classi borghesi in battaglie di strada a difesa degli scioperi, delle camere del lavoro e delle sedi dei partiti proletari. Dalla sconfitta della Rivoluzione bolscevica a metà degli anni Venti, dalla vittoria quindi della controrivoluzione borghese, da questo secondo dopoguerra in avanti, e in particolare nell'ultimo quindicennio, il proletariato, e non solo in Italia, sta continuando ad **indietreggiare** di fronte ai continui e sistematici attacchi alle sue condizioni di vita e di lavoro. Ha perduto, grazie al fascismo prima e alla democrazia post-fascista poi, le sue organizzazioni immediate di tipo sindacale ormai sempre più integranti nelle istituzioni statali; e prima ancora, grazie allo stalinismo e al nazionalcomunismo, ha perduto il suo partito di classe, sconfitto in tutto il mondo e disperso dalle forze della controrivoluzione borghese.

Di fronte a questo quadro, la nostra posizione astensionista rispetto alle elezioni e al parlamentarismo può apparire anacronistica, velleitaria, «settaria», slegata dalla realtà attuale. Non solo non siamo in una situazione in cui il proletariato muove le sue forze contro le forze borghesi, ma siamo anche in una situazione in cui il partito comunista rivoluzionario deve ancora essere effettivamente formato in quanto organizzazione capace di dirigere i reparti proletari nella lotta di classe. Alcuni lettori in questi anni ci hanno posto il quesito seguente: Forse, se non altro per farsi conoscere in modo più largo e per ingrossare i propri effettivi, non sarebbe il caso di mettere da parte il vecchio astensionismo, il vecchio rifiuto dei meccanismi democratici ed elettorali e tuffarsi nella campagna elettorale anche solo per dire no alle elezioni e al parlamento? E non sarebbe il caso di farlo aggregando le forze esistenti dei diversi raggruppamenti che si rifanno alla Sinistra comunista in una sola organizzazione o almeno in una sola coalizione?

Qui non si tratta di «purismo» o di attaccamento sentimentale a vecchie posizioni. Anche in questo campo - e sempre di campo tattico si tratta - il problema è essenzialmente politico e nello stesso tempo pratico. Lottare contro il parlamentarismo, contro l'elezionismo, contro le forme di coinvolgimento democratico delle masse proletarie, significa per noi dedicare le forze, poche o tante che siano - ma oggi sono davvero infinitesime -, a questa lotta **fuori e contro** le istituzioni, le organizzazioni, le sedi, gli ambiti in cui la democrazia politica borghese si produce e riproduce; contro i metodi e i meccanismi politici e sociali di cui la democrazia si nutre per meglio imprigionare il proleta-

una tattica applicata per disciplina verso l'Internazionale con grande coerenza e continuità solo dal partito italiano, diretto dalla Sinistra comunista, la più coerente e ferma oppositrice a questa tattica mentre gli altri partiti in occidente, quello francese e tedesco in particolare, si fecero catturare dal fascino dell'elezionismo e del parlamentarismo, in sintesi dalla democrazia.

L'astensionismo nostro non aveva e non ha alcun elemento in comune con l'astensionismo degli anarchici che fanno discendere questa posizione dalla loro congenita indifferenza politica e dal loro congenito orrore per lo Stato; l'astensionismo anarchico è del tutto sterile, passivo, inconsistente, moralistico; l'astensionismo della Sinistra comunista costituisce un aspetto pratico, un atteggiamento concreto della preparazione rivoluzionaria, della lotta politica e di propaganda nelle file del proletariato affinché le forze proletarie siano dirette verso l'irrobustimento delle proprie organizzazioni di difesa immediate, verso l'allargamento e la saldatura delle lotte nei diversi comparti proletari e nelle diverse località, verso l'unificazione di classe sotto la guida del partito comunista rivoluzionario perché la lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato si elevi e si trasformi in lotta politica e rivoluzionaria per la conquista del potere politico.

riato alla causa della conservazione sociale. E se questo lottare oggi può essere manifestato concretamente soltanto attraverso un giornale, dei volantini, delle riunioni di partito, delle discussioni in ambiti forzatamente ristretti, è un fatto oggettivo determinato sia dalla condizione di estremo ripiegamento del proletariato su se stesso sia dalla situazione generale di tenue tensione sociale; non è una scelta soggettiva. Ma, sulla scorta delle esperienze passate e dei bilanci che la Sinistra comunista ha tirato dalle vicende storiche, sappiamo che la ferrea difesa delle posizioni politiche di classe non deve essere contraddetta da atteggiamenti morbidi e oscillanti in campo tattico, pena il cedimento delle posizioni politiche marxisticamente corrette.

Non cedere mai alle lusinghe della democrazia, sia in termini di principio e quindi di ideologia sia in termini di prassi e quindi di metodi e meccanismi pratici dell'attività di partito, è per noi una **questione di principio**. Ciò significa che la battaglia teorica contro il principio democratico - e quindi contro il parlamentarismo e l'elezionismo - si traduce in battaglia di classe sul terreno pratico della propaganda e dell'intervento politico schierandoci sul bastione della **esclusiva lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie e sulla sua trasformazione in lotta politica e rivoluzionaria anticapitalistica**. Questa

L'antagonismo di classe è alla base della politica classista

Dato che le classi dominanti, e insieme a loro le mezze classi piccoloborghesi e parassitarie, lottano senza tregua ogni giorno e ogni ora contro il proletariato perché solo dall'estorsione del plusvalore (e quindi del plusvalore) esse succhiano la linfa che le tiene in vita e al potere, al proletariato non è concessa altra via per emanciparsi che quella della aperta e dichiarata lotta di classe da svolgere con metodi, mezzi, organizzazioni e obiettivi sostanzialmente **inconciliabili** con gli interessi di tutte le altre classi. Questo scontro sociale fra classi antagoniste non è il risultato di una «scelta» soggettiva fatta da un partito o da una massa proletaria più o meno organizzata: è il risultato materiale e oggettivo dell'organizzazione sociale della società capitalistica che trae la sua forza vitale soltanto dallo sfruttamento del lavoro salariato; più lo sfrutta più cresce il suo dominio e più continua a sfruttarlo. Difendere la democrazia, la pace sociale, la conciliazione fra le classi significa contribuire al rafforzamento del dominio borghese sulla società, significa aiutare la classe dominante nell'opera essenziale di sfruttamento del lavoro salariato, significa lottare contro gli interessi non solo storici

lotta non ha sostanzialmente nulla di democratico, di conciliante e di pacifico, perché deve rispondere a tutte le pressioni e le violenze che le classi dominanti esercitano contro le classi subordinate con ogni mezzo e con continuità. Questa lotta, per essere efficace, deve svolgersi attuando azioni di forza organizzate contro le altre forze sociali che sono l'espressione multicolore della conservazione borghese, e cioè i partiti parlamentari, i sindacati collaborazionisti, le organizzazioni religiose, le forze di polizia, le organizzazioni della criminalità e della delinquenza, le associazioni padronali, e via dicendo. L'azione di sciopero, la manifestazione di protesta, la manifestazione di solidarietà proletaria, sono azioni che il collaborazionismo tricolore ha svuotato di ogni efficacia di classe e di ogni significato; questo non solo perché sono sempre più rare, ma soprattutto perché la loro organizzazione, i loro contenuti, i metodi e i mezzi usati per attuarle sono fondamentalmente condizionati dagli interessi borghesi più generali sul piano economico, politico o sociale, e perciò non incidono per nulla sulle decisioni e sull'attività della classe dominante. Il principio della conciliazione sociale, dell'interclassismo, porta ad una attività politica e sindacale dettata dagli interessi dominanti che sono gli interessi borghesi e del capitale; non può portare che in questa direzione. Il principio dell'antagonismo fra le classi porta ad una attività politica e sindacale imperniata sulla lotta di classe, sulla difesa esclusiva degli interessi della classe proletaria, interessi immediati e storici, e non può portare che in questa direzione. Sempre una tattica è legata a dei principi, sempre un piano tattico discende da un programma politico che a sua volta, per i marxisti, discende dalla teoria rivoluzionaria. Se la tattica adottata è democratica, conciliante, pacifista, interclassista significa che discende da principi che sostengono la democrazia, la conciliazione fra le classi, il pacifismo, l'interclassismo come assi fondamentali dell'attività politica e sociale di quelle organizzazioni: è quindi una tattica antiproletaria, dunque **borghese**; perciò il programma politico cui è legata non è il programma rivoluzionario, è un programma **borghese**.

I proletari hanno la possibilità di difendersi efficacemente sul terreno di classe nella misura in cui non cadono preda delle lusinghe della democrazia, dei compromessi prima ancora di lottare, della pace sociale senza nemmeno osare di romperne le catene. Essi hanno la possibilità di difendersi efficacemente dalla pressione e dagli attacchi delle classi dominanti nella misura in cui riconquistano il livello dell'organizzazione classista, dell'unità nella lotta, del riconoscimento dell'antagonismo di classe, della difesa quindi non soltanto delle condizioni di vita e di lavoro ma anche delle **condizioni di lotta** di una classe autonoma, separata nettamente da tutte le altre classi sociali, distinta per obiettivi, organizzazioni, metodi e mezzi di lotta da ogni altra classe sociale.

ma anche immediati della classe dei lavoratori salariati. Partecipare alle elezioni, adottare la tattica di un parlamentarismo anche «rivoluzionario» se mai oggi abbia un senso appiccicare un aggettivo di questo genere al parlamentarismo, oggi più di ieri significa abbandonare il campo della difesa degli interessi di classe proletari e arruolarsi nel campo borghese, portando forze, esperienza, organizzazioni, programmi al servizio esclusivo della conservazione borghese. Il partito di classe non è un partito «extra-parlamentare», è un partito **antiparlamentare** perché combatte contro lo Stato borghese e tutte le sue istituzioni. Il partito di classe svolge la sua attività principalmente a contatto della classe proletaria e nelle sue file, non nelle sedi della democrazia borghese siano esse i consigli comunali, il parlamento o le sale di dibattito. E anche quando il partito di classe è ridotto ad un pugno di militanti, l'atteggiamento non cambia, resta coerentemente fuori e contro le sedi della democrazia borghese.

Sulla linea di continuità con la Sinistra comunista

(da pag. 3)

La coerenza politica e pratica non si commercia

E' certamente un problema, oggi, quello di essere poco conosciuti dai proletari; un problema in più è costituito dal fatto che i proletari che vengono a contatto con le posizioni di classe si trovano davanti una serie di raggruppamenti politici che affermano di essere marxisti, rivoluzionari, veri comunisti, eredi di Lenin, eredi della Sinistra comunista, eredi di Trotsky ecc. Se poi incappano nelle posizioni della Sinistra comunista si trovano davanti ad un ulteriore rompicapo: quale formazione politica, quale partito fra tutti quelli che si richiamano alla Sinistra comunista e a Bordiga in particolare è quello giusto, quello effettivamente in linea con le sue posizioni storiche? Ci sono oggi almeno tre formazioni politiche che si dicono «partito comunista internazionale» con tanto di «distingue il nostro partito» praticamente uguale, che pubblicizzano gli stessi testi del vecchio partito, che si rifanno costantemente a Bordiga e alle Tesi di partito: come distinguere l'una dall'altra?

Noi abbiamo fatto una recente riunione generale di partito in cui abbiamo svolto proprio questo tema, tema che pubblicheremo subito dopo aver terminato il rapporto su democrazia e fascismo. I lettori avranno dunque la possibilità di approfondire con noi gli aspetti di fondo che differenziano a nostro avviso le diverse formazioni politiche che si richiamano alla Sinistra comunista. Una cosa va comunque detta già ora: le differenze non stanno nella formulazione dei principi e delle tesi di partito, ma nella loro applicazione, nel loro maneggio e negli atteggiamenti pratici di fronte a problemi e situazioni particolarmente difficili. Oggi,

Astensionismo, antidoto e reagente contro la recidiva democratica e nazionalpopolare

Sappiamo molto bene che chiamare oggi il proletariato all'astensionismo elettorale per praticare con maggior forza ed energia la lotta di classe può sembrare di lanciare un messaggio nel vuoto. Oggi, e non sappiamo per quanto tempo ancora, il proletariato continua ad essere sordo alla voce di classe, prigioniero com'è del legalitarismo, del pacifismo, della collaborazione interclassista. Oggi più di ieri sono le forze nazionalpopolari che stanno avendo successo anche tra le file del proletariato; e se il partito di «Rifondazione comunista» trascina dietro di sé una importante percentuale di elettori operai non fa che ribadire la presa ancora forte, purtroppo, del nazionalcomunismo di stalinian-togliattiana memoria su larghe masse proletarie. Ciononostante una quota di astensione dalle schede elettorali è ormai presente in ogni elezione, e tende ad aumentare.

Una crescente quota di astensionismo alle elezioni è determinata anche da un diffuso disgusto per partiti che colgono l'occasione delle elezioni per fare mille promesse allo scopo di catturare voti e non per mantenerle, e da un'indifferenza per la politica che si sta diffondendo lentamente ma in crescendo anche in Italia come già succede da decenni in Inghilterra o negli Stati Uniti. Questo tipo di astensionismo è sterile, impotente, espressione di rinuncia generalizzata pur se «giustificata» dal fatto che votare un partito o un altro di quelli che si presentano regolarmente alle elezioni non comporta cambiamenti di fondo; dalla serie: chi comandava ieri comanda anche oggi, i ricchi si arricchiscono sempre più e gli altri sempre più si impoveriscono.

Nonostante il quadro sociale e politico sia tra i più deprimenti e degenerati, la nostra linea non cambia, il nostro atteggiamento non cambia, le nostre indicazioni non cambiano: sia o meno sentita la nostra voce, sia più o meno diffusa la nostra stampa, siano o meno seguite all'immediato le nostre indicazioni di lotta, è per noi un dovere elementare in quanto comunisti rivoluzionari lanciare costantemente la prospettiva della lotta di classe, prospettiva che si incarna nelle linee politiche inequivocabilmente anticapitalistiche, e quindi antidemocratiche, antiparlamentari, anticollaborazioniste.

Se oggi il proletariato non riconosce queste linee politiche come sue perché è ancora completamente prigioniero dell'ideologia e della prassi democratica, non significa che domani non le riconosca;

in situazione di grave crisi del movimento operaio e di bassissima tensione sociale, è inevitabile che le differenze fra organizzazioni politiche che si dicono marxiste, ed eredi della Sinistra comunista in particolare, si rintraccino su aspetti che se ci si ferma alla superficie delle questioni appaiono secondari, non fondamentali. Ma noi sappiamo, con Lenin («Che fare?», ad es.) e con Bordiga (vedi la lunga serie dei «Fili del tempo»), che ciò che in periodo di profonda controrivoluzione appare secondario o addirittura una sfumatura, in periodo di ripresa della lotta di classe o ancor più in periodo rivoluzionario può diventare determinante non solo sul piano della corretta applicazione delle tesi marxiste ma anche e soprattutto sul piano dell'organizzazione e della guida del movimento classista e rivoluzionario. E' certo, comunque, che al compagno e al lettore che ci segue è richiesto uno sforzo davvero importante per comprendere non solo «che cosa distingue il nostro partito» dai diversi partiti cosiddetti socialisti e comunisti, ma che cosa distingue il «partito comunista internazionale» che sosteniamo noi da quelli sostenuti da raggruppamenti che si presentano con la nostra stessa denominazione di partito. Chi non avesse avuto l'occasione di leggere le diverse puntate del nostro lavoro sul Bilancio delle crisi del partito comunista internazionale, può farlo richiedendoci i numeri del giornale ad esso dedicati e incominciare così ad entrare in quei famosi aspetti nascosti o secondari sui quali si sono consumate molte delle scissioni in cui è incorso il nostro partito di ieri (2).

noi siamo certi che le riconoscerà quando le condizioni materiali di oppressione borghese saranno diventate talmente insopportabili da spingere i reparti proletari più coscienti e combattivi sul terreno della aperta lotta di classe, sul terreno della rottura della conciliazione interclassista e della pace sociale. Allora il partito comunista rivoluzionario dovrà rispondere senza alcuna esitazione, senza alcuno scrupolo democratico o legalitario, alle esigenze pressanti dell'organizzazione e della guida del movimento di classe; e quel partito potrà essere all'altezza del compito soltanto alla condizione di aver continuato a mantenere viva e ferma la prospettiva di classe e rivoluzionaria in ogni situazione, anche la più sfavorevole e fetente come l'attuale.

Ogni nuova sarabanda elettorale, col suo contorno di comizi, adunate, messaggi e dibattiti televisivi e multimediali, e con le sue monotone conclusioni parlamentari e governative, è in un certo senso una nuova sfida. Ai comunisti rivoluzionari è richiesta una dose sempre più consistente di resistenza: resistere sul bastione della coerenza rivoluzionaria, nelle parole e nei fatti; resistere nell'attività seppur ultraminoritaria e modesta di preparazione rivoluzionaria; resistere nel tempo senza cedere allo sconforto o alle lusinghe delle strade «nuove», «diverse» da quelle del passato, più «moderne» o più «comprensibili» ai proletari. Una sfida di fronte alla quale, nei decenni trascorsi, molti raggruppamenti politici cosiddetti «comunisti» e «rivoluzionari» non solo di origine stalinista, ma anche di origine maoista, o trotskista, hanno ceduto passando armi e bagagli al «nemico borghese» trasformandosi da «extra-parlamentari» a parlamentari *tout court*.

La sfida non consiste nel non scendere sul terreno elettorale o parlamentare, ma nel non accettare il terreno in generale della democrazia. All'immediato questa opposizione di lotta sia sul piano ideologico e programmatico che su quello politico e pratico non porta visibili vantaggi né all'organizzazione di partito né alla polarizzazione classista del proletariato. I comunisti rivoluzionari sanno che non possono contare, soprattutto in periodo controrivoluzionario, su risultati immediati importanti; e non sono stati mai, e mai saranno, espedienti tattici, organizzativi o politici a facilitare il corso della ripresa della lotta di classe o il rafforzamento del partito classista, anzi la tecnica

dell'espeditismo porta inesorabilmente prima o poi nel campo borghese. Ma il risultato principale che si ottiene mantenendo la coerenza di teoria e di prassi nonostante le avverse condizioni per la lotta classista e rivoluzionaria è costituito dalla salvaguardia delle condizioni soggettive della ripresa della lotta rivoluzionaria, e cioè dell'organizzazione di partito intransigentemente legata alla prospettiva del comunismo rivoluzionario. Qui non si tratta soltanto di una scuola teorica, di una corrente di pensiero o di una corrente politica; si tratta di un'organizzazione militante che si muove concretamente nella realtà attuale senza cedere alle lusinghe dell'immediatismo, del volontarismo, dell'espeditismo e senza cedere alla democrazia in principio come nella prassi. La sfida che la società borghese lancia costantemente alle forze del comunismo rivoluzionario è proprio questa: una volta stritolate le masse proletarie nelle galere del lavoro salariato, nelle guerre guerreggiate, nella miseria e nella fame, nella disoccupazione e nella disperazione, l'obiettivo borghese è quello di attirare nel proprio campo e nelle proprie fila i proletari coscienti, i proletari combattivi e i loro capi, i loro organizzatori, i loro teorici. E l'ambiente sociale e politico più favorevole a questo disegno è quello democratico, è quello in cui gli antagonismi di classe vengono apparentemente smussati, dissolti, superati in un unico abbraccio sociale di «cittadini», di «eguali», di «gente», di «individui» che - si dice - scelgono il proprio destino, i propri rappresentanti, il proprio futuro.

Nella gelatina democratica l'unica classe che trae vero beneficio e vantaggio è la classe borghese, e in particolare la grande borghesia che in realtà fa le proprie mosse e prende le proprie decisioni al di fuori di ogni parlamento e di ogni istituzione democratica. Come è dimostrato da ogni cosiddetto «scandalo» e da ogni imbroglio nei quali si sa che sono sempre invischiati le forze economiche, politiche, istituzionali al vertice della società, gli interessi della grande borghesia sono difesi contemporaneamente sul piano istituzionale dallo Stato centrale e da tutte le sue ramificazioni politiche, militari, diplomatiche e segrete, sul piano della reale concorrenza di mercato dalle associazioni padronali e da tutte le loro ramificazioni e lobbies, sul piano dei rapporti con la classe salariata dalle organizzazioni politiche e sindacali riformiste e collaborazioniste. Il parlamento, così come tutta l'impalcatura istituzionale, serve alla borghesia come teatro in cui viene rappresentata regolarmente la commedia dell'uguaglianza dei cittadini e della libertà individuale. Essere antiparlamentari serve se non altro a non far parte di quella commedia e contribuisce a sviluppare gli elementi di resistenza all'infezione democratica. I comunisti rivoluzionari guardano in faccia la realtà, e chiamano i proletari a guardare in faccia la realtà: la commedia che ci propina la borghesia con le sue melense nenie sul buon governo e sulle riforme, nasconde in verità una tragedia sociale sempre più estesa, la tragedia di milioni di proletari e diseredati maciullati in guerre di rapina, bombardati e sepolti vivi dalle civiltissime e modernissime macchine da guerra, gettati nella miseria e nella disperazione dalle esigenze della produttività e della concorrenza sul mercato. Il nostro astensionismo rispetto le elezioni politiche per il parlamento, piuttosto che per le elezioni amministrative, è l'altra faccia della nostra avversione totale alla democrazia borghese in tutte le sue manifestazioni; è un antidoto, un reagente contro la recidiva democratica.

(1) Tesi sul parlamentarismo rivoluzionario di Lenin-Bucharin, 1920, II° congresso dell'Internazionale comunista; tesi n.4, vedi il nostro opuscolo «O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale», Reprint il comunista, p. 31.

(2) In particolare ci si può rifare ad alcuni articoli come: «In difesa del programma comunista» (il comunista n.2/1985), «Avremo il domani che abbiamo saputo preparare» (il comunista n.5/1985), «Che cosa significa fare il bilancio delle crisi di partito?» (il comunista n.6/1986), «La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito» (il comunista nn. 8,9-10/1987); e poi i vari materiali collegati riprodotti in vari numeri del giornale dal 1991 in poi. Questo materiale è raccolto, con altri, in un opuscolo in via di completamento.

Ancora sulla lotta dei lavoratori ex-Gepi di Napoli

(da pag. 1)

Un altro motivo importante che premeva alla Triplice sindacale era quello di evitare l'incontro tra due realtà apparentemente diverse ma in pratica con lo stesso problema; la loro fusione avrebbe creato un grosso problema al sindacato non solo numerico ma anche politico. Da parte nostra c'è stata titubanza fino al giorno precedente la manifestazione sul fatto se scavalcare o meno il sindacato e inviare i fax di partecipazione a tutti i posti di lavoro. Questa volta non ce la siamo sentita di rischiare di metterci in urto con il sindacato vista la confusione che si era creata tra i lavoratori, ma principalmente per i rapporti di forza ovviamente ancora molto sfavorevoli a noi.

Comunque un nostro gruppetto all'ultimo decise di recarsi a Roma per rendersi almeno conto della situazione. Il numero di lavoratori «223» era ridottissimo visto che erano presenti solo quelli a cosiddetta scadenza '95; i restanti assenti erano quelli a scadenza «94». Ulteriore divisione fra lavoratori, quindi, che rientra perfettamente nella logica della frammentazione. La manifestazione si concluse in serata tra la stanchezza e il nulla di fatto. Di ritorno da Roma pensammo di indire un'ulteriore riunione di coordinamento per fare il punto della situazione e valutare se era il caso di intraprendere azioni di lotta. Dopo esserci consultati con alcuni delegati, confermammo la riunione di coordinamento convocando tramite fax un'assemblea pomeridiana presso la CGIL - ma questa volta per soli operai -. L'adesione fu abbastanza buona, erano presenti parecchi delegati di diversi LSU. Nel frattempo in mattinata un delegato di Salerno ci inviò per fax un volantino di Cgil-Cisl-Uil in cui per il giorno 21 dicembre veniva indetto uno sciopero di tutti i lavori socialmente utili nell'area del Salernitano. Quale occasione migliore di proporre all'assemblea di aderire allo sciopero, ma anziché partecipare al corteo di Salerno convocare un'assemblea per la mattinata del 21/12 di tutti i LSU in cui la rivendicazione della modifica del DL 515 poteva diventare patrimonio di più realtà.

L'assemblea fu d'accordo con la nostra impostazione politica in quanto la proposta, messa ai voti, passò all'unanimità. Il lunedì successivo un incaricato provvide alla diffusione tramite fax dell'ordine del giorno deciso dal Coordinamento in cui si dichiarava una giornata di sciopero in adesione allo sciopero di Salerno con assemblea presso la sede della Cisl dove sarebbero stati affrontati i punti della modifica al DL e le azioni di lotta da intraprendere.

A questo punto scattava l'azione violenta del sindacato. Tramite un fax inviato a tutti i posti di lavoro le confederazioni sindacali rivolgendosi contemporaneamente, ed era la prima volta, a tutti i lavoratori ex-Gepi e «223», informava che - fermo restando il loro impegno a risolvere le problematiche di tutti i lavoratori attraverso il preavviso nei LSU e a garantire a tutti il sussidio (ma guarda un po'!) previsto dalle attuali normative senza rinunciare in prospettiva a delle vere risposte di lavoro - essi non erano politicamente responsabili del volantino del «fantomatico» Coordinamento ex-Gepi e quindi dell'inesistente manifestazione di Salerno, e dell'altrettanto immaginaria assemblea presso la Cisl di Napoli. Un vero e proprio attacco!

Presi alla sprovvista con la maggioranza dei delegati decidemmo di presentarci alla Cisl il giorno predetto consci che comunque la manifestazione era ormai saltata, almeno per quanto riguardava il numero di partecipanti. Sappiamo che il sindacato se vuole può mettere in campo migliaia di lavoratori in qualsiasi momento, ma adesso sappiamo che è in grado di fare con altrettanta efficacia anche il contrario. All'appuntamento si presentarono solo una cinquantina di lavoratori ma, molto più organizzati di noi, anche una pattuglia di celerini e Digos che presidiavano già il palazzo della sede Cisl. In seguito venimmo a sapere che anche le sedi Cgil e Uil erano presidiate da camionette della Celere.

Quando gli operai si muovono autonomamente il sindacato non fa molti complimenti, anche a costo di perdere ulteriore credibilità. Mentre una delegazione di lavoratori «riusciva» a farsi

ricevere dalla Cisl scortata dalla Digos, un sindacalista di passaggio, vistosi circondato da lavoratori che chiedevano spiegazioni sulla presenza della polizia, aveva la faccia tosta di giustificare l'impiego di quest'ultima in quanto il «responsabile» dell'invio dei fax doveva essere «un delinquente» qualsiasi e che la polizia stava indagando per scovarlo ed allora sarebbe stato mandato in galera. Del Coordinamento nessuna traccia, era tutto falso, naturalmente, compresa la manifestazione di Salerno poiché riguardava «solo» la 223...

I lavoratori presenti, confusi e disorientati, alle prime risposte che essi non avevano dato ancora parere sfavorevole al contenuto del fax incriminato, e per giunta riconoscevano il sindacato come responsabile della mancata corresponsione dei salari altrettanto in concomitanza con le festività di fine anno. Nonostante tutto il clima era rovente.

I consensi non erano certamente per il sindacato; comunque, la nostra delegazione, sotto lo sguardo vigile della Digos, incontrò un paio di rappresentanti Cisl. Questi rimasero «meravigliati» nel sapere che esistesse un Coordinamento ex-Gepi e che nei saloni della Cgil si fossero tenute delle riunioni a loro insaputa. Comunque il Coordinamento doveva essere formalizzato e per questo le parti concordavano un'assemblea dei delegati in gennaio 96 in cui poi sarebbe stata indetta un'assemblea generale di tutti gli ex-Gepi (Perché tanti misteri?, basta parlare col sindacato e tutto si può fare!!!).

Per quanto riguarda «il delinquente», si sarebbe dovuto arrestare tutta la delegazione che come rappresentanza dei lavoratori si dichiarava responsabile del fax «incriminato». Decaduto ciò, restava il fatto di aver usato «indebitamente» un fax altrui!

Indubbiamente tutto ciò è da considerare come una grossa esperienza per il prosieguo della lotta e soprattutto per gli operai che stanno muovendo i primi passi nel prendersi a carico direttamente tutte le problematiche e le questioni pratiche della loro lotta. Rimane il fatto che l'azione del sindacato ufficiale è ispirata dalla volontà di intimidire gli operai che si organizzano autonomamente per la lotta in difesa dei loro interessi immediati, e soltanto dei loro interessi immediati. I problemi che si pongono ora sono inerenti al fatto di farsi riconoscere come Coordinamento, come organizzazione operaia del tutto autonoma dai sindacati ufficiali. Ma i tempi non sono ancora maturi perché un'organizzazione di questo tipo possa nascere e crescere senza morire precocemente. Non ci sono ricette bell'e pronte da mettere in pratica, questo è chiaro, e tutto dipende dal rapporto di forze che si stabilisce fra la massa operaia che intende organizzarsi autonomamente, su una piattaforma di lotta dalla quale non vuole recedere e con l'adozione di mezzi e metodi di lotta che tengano conto sempre, in ogni occasione, e prima di tutto gli interessi esclusivi dei proletari e della loro lotta, e le forze dei sindacati ufficiali. Guardando le cose come stanno oggi l'obiettivo di creare delle associazioni operaie a carattere economico svincolate dal collaborazionismo e dalla prassi sindacale ufficiale appare davvero impossibile. Ma il fatto che i sindacati non facciano nulla per difendere prima di tutto le condizioni di vita e di lavoro degli operai, anzi essi operano al contrario per imporre alla massa operaia gli interessi dei padroni e dei governanti, spinge inevitabilmente gli operai a prendersi in carico direttamente la propria lotta e organizzarla, difenderla, svilupparla, pena l'abbruttimento e la miseria di una vita individuale alla mercè di aziende, istituzioni, organizzazioni che null'altro hanno come obiettivo che quello di ingrossare i profitti capitalistici e difendere i privilegi delle classi possidenti.

E' un fatto che, sotto l'azione e la pressione del Coordinamento lavoratori ex-Gepi, il sindacato ora vuole mettere su un suo coordinamento facendo riapparire come per incanto il vecchio pseudocoordinamento al solo scopo di smantellare il coordinamento vero, per controllare direttamente il movimento di questi operai e per smorzare fino a spegnere la lotta. La situazione dunque si è modificata coln l'intervento su questo piano da parte

(Segue a pag. 16)

DEMOCRAZIA E FASCISMO: quale lotta per il proletariato?

Riunione generale di partito, Ottobre 1994 - II parte

Fascismo e democrazia: due metodi di governo della classe dominante borghese. Il proletariato è chiamato a combatterli entrambi portandosi sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria indipendente, contro ogni pacifismo, democraticismo, legalitarismo, nazionalismo, antitotalitarismo.

Nel numero 48 (dicembre '95) del nostro giornale abbiamo pubblicato la prima parte di questo lavoro presentato alla Riunione generale di partito nell'Ottobre '94. Dopo una lunga premessa in cui abbiamo trattato il problema delle Riunioni generali di partito, il metodo con cui le prepariamo e le attuiamo, il loro scopo e i criteri di partecipazione ad esse, abbiamo svolto la prima parte dedicata a: **Le fasi di dominio della borghesia: rivoluzionaria, riformista, antirivoluzionaria**, in collegamento con le tesi della Sinistra

Fascismo, coalizione delle forze conservatrici della nazione

Intorno al programma politico dei *fasci di combattimento* - valorizzazione della vittoria militare nella guerra mondiale, e nella ricostituita «italianità» di Trento e Trieste -, si concentrarono tutte le forze conservatrici nazionali; oltre ai grandi industriali e ai grandi agrari, si coalizzarono gli ufficiali ormai «disoccupati» ma spinti a elevare il sacrificio in trincea e la loro attività militare durante la guerra a fondamento di ogni questione sociale, e la piccola borghesia intellettuale, «incapace di comprendere il suo valore e la sua funzione storici, la quale domani passerà al partito socialdemocratico, al suo partito storico, secondo l'esperienza della rivoluzione mondiale» (1). Su questo iniziale programma, si è innestato poi il movimento politico che si organizzerà effettivamente per «salvare la patria dal disordine», per «impedire il fallimento dello Stato» e che darà vita al Partito nazionale fascista, il partito di cui la borghesia dominante aveva bisogno per difendere il proprio potere in sostituzione del partito democratico liberale troppo legato ai vincoli della democrazia parlamentare e del partito socialdemocratico al quale è stato chiesto di deviare sistematicamente le energie proletarie nell'alveo della pacifica competizione democratica; senza dimenticare che la borghesia di tutti i paesi maggiori viveva un periodo di dopoguerra di grande disgregazione politica e sociale e di grande pericolo determinato dall'apertura del periodo delle rivoluzioni proletarie nel mondo.

Nell'articolo citato sopra si ribadiva che: «Noi non siamo affatto meravigliati del nascere e dell'affermarsi di codesta salda organizzazione controrivoluzionaria: diciamo, anzi, che essa si svilupperà e si rafforzerà sempre più, e si armerà e si inquadra con sempre maggior perfezione. In tal modo la classe borghese si difende: armando i suoi giovani figli, assoldando i suoi sostenitori ai quali, oltre il soldo largisce razioni abbondanti di idealismo patriottico per eterizzarli nel combattimento antiproletario. Sarebbe stolto pensare che i signori Ansaldo, Pirelli, Perrone e compagnia muovessero di persona alla battaglia. Gli stati maggiori non devono scendere nella trincea». Vi è qui la previsione, che si rivelerà scientificamente esatta, del fatto che il fascismo - non solo a livello di movimento e di ideologia, ma soprattutto sul piano organizzativo e militare - si sarebbe sviluppato e rafforzato fino a diventare *potere*; è quindi del tutto falsa la tesi dei nazionalcomunisti eredi di Gramsci e di Togliatti secondo la quale la Sinistra comunista, e in particolare Amadeo Bordiga, avrebbe assunto una posizione di svalutazione di fondo del «fenomeno fascista».

In quell'articolo stesso (febbraio 1921) si afferma inoltre: «Il fascismo non è soltanto fenomeno italiano. Abbiamo detto che questa parola, la quale interpreta un concetto programmatico, è stata creata da noi ed adottata dai componenti i fasci che la trovarono grezza ma buona; così come noi ci appropriammo della parola *disfattismo* coniata per noi e contro di noi e che trovammo eccellente per indicare il nostro punto di vista nel periodo bellico»; e lancia la prospettiva del corso di sviluppo del fascismo, corso arrestabile soltanto dalla rivoluzione proletaria: «Ma il programma

comunista e, in particolare, con il fondamentale testo intitolato: **Tracciato d'impostazione**, la cui stesura risale al Luglio 1946.

Ora passiamo alla pubblicazione della seconda parte dedicata alla valutazione del fascismo fatta dalla Sinistra comunista negli anni della nascita e dello sviluppo di questo metodo di governo borghese caratteristico dello stadio imperialistico del corso storico borghese e, in particolare, del periodo in cui il potere borghese è messo in serio pericolo dalla rivoluzione proletaria.

fascista accompagna la rivoluzione proletaria ove questa abbia iniziato il suo periodo: è il programma d'azione della borghesia; è la difesa istintiva e assodata della classe che sta per essere spodestata. Se la rivoluzione non trionfa per il proletariato, il programma che noi italiani chiamiamo fascista allarga il suo campo di sviluppo: diventa potere; guida, in secondo piano, il potere; esercita il terrore bianco, la vendetta contro i vinti. Forse la parola fascismo precede il suo mutarsi in guardia bianca; ma il programma che esso oggi assume rimarrà identico, perché storicamente esso non può svolgere un programma diverso».

Si afferma quindi che il programma d'azione della borghesia, il fascismo, accompagna la rivoluzione proletaria. Il periodo rivoluzionario apertosi internazionalmente (il fascismo non è un fenomeno solo italiano) spinge le classi dominanti a reagire non soltanto sul piano della violenza repressiva - come è naturale per loro anche in regime pienamente democratico -, ma sul piano più generale della difesa della società borghese capitalistica superando tendenzialmente ogni contrasto interborghese, tra fazioni e tra Stati borghesi, poiché la rivoluzione proletaria viene considerata - giustamente - come il pericolo più alto per la classe dominante e il suo potere. E contro questo programma d'azione della borghesia, contro l'aperta violenza antiproletaria, e anticomunista, dei poteri borghesi legali e illegali, la risposta dei comunisti non poteva, e non doveva, essere quella della richiesta di più democrazia, di legalità garantita, caratteristica della socialdemocrazia; si trattava di accettare il terreno dello scontro di classe aperto e dichiarato senza illusioni legalitarie e pacifiste. «I comunisti sono su ben altro terreno - afferma Amadeo Bordiga in un articolo del marzo 1921 - Essi sanno che nei limiti convenzionali della legalità borghese non si ritornerà più. Essi dichiarano che la storia ha universalmente posto questo dilemma: o se ne esce per realizzare la dittatura aperta della controrivoluzione, o per fondare la dittatura rivoluzionaria del proletariato. Essi non si pongono come obiettivo di riaprire il periodo dei rapporti normali, politici e giuridici - che sarebbe, ove non fosse assurdo, il periodo del ristabilimento pacifico dei poteri e dei privilegi capitalistici - ma di sospingere il trapasso da esso al periodo del potere rivoluzionario del proletariato. I comunisti non dicono alla borghesia: bada che se non rientri nella tua legalità, faremo la rivoluzione... per conseguirla. Essi si propongono invece di varcare i limiti del potere borghese con la loro azione rivoluzionaria» (2).

La lotta di classe proletaria nel suo corso di sviluppo sul terreno rivoluzionario spinge inevitabilmente i partiti, dunque le rappresentanze politiche dei diversi strati e delle diverse classi sociali, a prendere posizione rispetto alle grandi questioni e soprattutto rispetto allo Stato e alla violenza. Nella misura in cui le masse proletarie costituiscono, col loro movimento e attraverso la guida delle loro lotte, un effettivo pericolo per la stabilità del potere borghese, alla violenza (potenziale e cinetica) dello Stato si accompagna - nella stessa direzione di salvaguardia degli interessi più generali della conservazione sociale - la violenza diretta e brutale delle organizzazioni extra-legali, o

semplicemente illegali, che in situazioni di alta tensione sociale sempre si formano e agiscono; tali organizzazioni non nascono dal nulla, ma si formano grazie all'attività di strati borghesi particolarmente interessati a riconquistare una situazione di controllo sociale molto più deciso e fermo di quanto non fosse nella situazione precedente, e dalla quale rinnovata stabilità sociale borghese ottenere privilegi nel frattempo perduti. Il movimento fascista si è sviluppato esattamente su questa direzione grazie, come ribadisce Amadeo Bordiga nel suo «Rapporto del Pcd'I sul fascismo» al IV Congresso dell'Internazionale comunista del 1922, a tre fattori principali: lo Stato, la grande borghesia e le classi medie (3).

Un altro aspetto che caratterizza il fascismo e il suo corso è dato dal fatto che la sua politica, o meglio il suo programma politico, non risponde ad una serie di obiettivi strettamente coerenti fra di loro e allineati in un seguito di attuazioni previste e perseguite con strumenti coerenti e conosciuti in precedenza. Il fascismo è la summa dell'ecllettismo, in politica come in ideologia. Esso si contrappone alla classica democrazia liberale, e in buona parte alla democrazia parlamentare, ma ne adotta i contenuti e le pratiche concludendo il tutto con grandi quantità di demagogia di massa; esso si contrappone al riformismo socialista, al suo legalitarismo e pacifismo, ma ne riprende molti obiettivi e soprattutto la politica del collaborazionismo interclassista; si contrappone al clericalismo e in generale alla attività della Chiesa in campo sociale, ma ne succhia la cultura gesuitica nell'utilizzo della psicologia di massa; lotta contro i bolscevichi ma ne ruba la concezione centralistica e monopartitica dell'esercizio della dittatura di classe; lotta contro il sindacalismo classista per distruggere le difese elementari del proletariato ma organizza sindacati per attirarvi i proletari con finalità di collaborazione di classe simili a quelle riformiste. Il fascismo si contrappone nettamente alla stessa socialdemocrazia, che attacca fino ad uccidere alcuni suoi capi (vedi Matteotti), ma ne ruba il segreto di mescolare la demagogia democratica e popolare alle esigenze dittatoriali del capitale, e del grande capitale in particolare, rappresentando in questo senso una specie di continuità dialettica con la stessa socialdemocrazia.

Il fascismo non porta quindi qualche cosa di assolutamente nuovo né sul terreno ideologico né su quello politico né su quello economico; non porta con sé una nuova teoria della società o dello Stato, non porta con sé teorie risolutive delle crisi capitalistiche e borghesi. Quel che porta il fascismo è il tentativo di concentrare al massimo possibile tutte le forze della conservazione sociale (borghesi, piccoloborghesi e anche in parte proletarie) in una organizzazione statale tendenzialmente monopolistica sul piano economico, politico e sociale. Esso nasce dalla necessità da parte della classe dominante di contrastare all'immediato e nel modo più efficace possibile il movimento rivoluzionario del proletariato con mezzi più diretti, violenti e al di fuori della legge, in un certo senso complementari ai mezzi democratici e parlamentari adottati dalla socialdemocrazia; nasce quindi con uno scopo preciso e limitato nel tempo, e non ha bisogno di dotarsi di ideologia e di programma politico ben preciso e differenziato da tutti gli altri. Per questo preciso scopo esso aveva bisogno di dotarsi di una efficiente ed abile organizzazione militare; e questa è stata effettivamente la sua formidabile e robusta base che, d'altronde, non avrebbe potuto costituire se non fosse stato promosso, sostenuto, foraggiato, protetto dallo Stato borghese centrale. Ma, come può succedere ad ogni movimento sociale e al suo conseguente movimento politico, il suo corso di sviluppo poteva portarlo a porsi obiettivi più elevati, più «alti», per essere utilizzato direttamente come strumento principale a difesa di quella patria così bistrattata e così in crisi dopo la guerra.

Non va mai dimenticato che non è stato il fascismo, dunque la reazione borghese, ad attaccare per primo il proletariato italiano; la situazione prima, durante e dopo la prima guerra mondiale ha visto in realtà il proletariato italiano tagliarda-

mente all'attacco delle posizioni e della politica borghese. I movimenti contro l'invio delle truppe al fronte, la resistenza di molti soldati a «far propria» una guerra che sentivano invece utile soltanto per i capitalisti, avvenimenti come la fraternizzazione sul fronte tra gli schieramenti «nemici» e come Caporetto, avevano già lanciato alla borghesia italiana il monito di una classe proletaria per nulla docile e succube della volontà padronale e dei governanti. I movimenti di sciopero, di occupazione delle terre, fino all'occupazione armata delle fabbriche, nell'immediato dopoguerra segnavano in modo inequivocabile la grande combattività e la volontà di lotta di un proletariato che stava indirizzandosi verso gli obiettivi rivoluzionari dettati dalla Rivoluzione d'Ottobre in Russia e dall'Internazionale Comunista. La classe borghese dominante stava subendo l'iniziativa del proletariato, e cercava in tutti i modi una risposta adeguata per difendersi e contrattaccare. Constatando che non bastava più la vecchia socialdemocrazia e il nuovo massimalismo a contenere le spinte rivoluzionarie del proletariato, e di fronte all'organizzazione di un partito rivoluzionario nettamente distinto dal vecchio partito socialista - il partito comunista d'Italia, sezione della III Internazionale -, la borghesia italiana ha dato al movimento fascista l'indirizzo e la forza per diventare il vero baluardo della conservazione borghese.

«Il fascismo è nato dalla situazione rivoluzionaria perché la baracca borghese non funziona più; - scriveva Amadeo Bordiga nel dicembre 1921 - rivoluzionaria perché il proletariato si è già messo a darle i primi colpi. Se la volgare demagogia e la insuperabile basezza delle varie sfumature di falsi capi proletari che ospita il PSI hanno sabotato l'avanzata proletaria, ciò non vorrà dire che non debba al proletariato rivoluzionario d'Italia essere fieramente rivendicata l'iniziativa dell'attacco allo Stato borghese, al governo, all'ordine capitalistico, all'imperio di quella legge che è il presidio dello sfruttamento dei lavoratori».

Il fascismo è nato dalla necessità di contrattaccare la iniziativa sovvertitrice del proletariato rosso con due metodi ad un tempo: la saduca corruzione democratica e parlamentare per cui lo Stato possa continuare a simulare la sua imparzialità sociale, e la repressione violenta, la controffensiva armata, contro i primi nuclei in formazione dell'esercito di combattimento della rivoluzione sociale.

La situazione può mutare, la crisi capitalistica acuirsi o sistemarsi momentaneamente, il proletariato divenire più aggressivo o essere disfatto dai colpi della controffensiva o disperso dalla ignominia dei socialisti; da queste variazioni della situazione, che mettiamo come ipotesi senza qui indicare quale sia la più probabile, dipenderà il modificarsi delle funzioni del fascismo in rapporto alla organizzazione statale» (4).

Il fascismo non è stato il rigurgito di classi preborghesi, come hanno sostenuto per decenni i nazionalcomunisti a giustificazione della loro lotta per la democrazia contro una supposta reazione di tipo feudale (le baronie agrarie, le vecchie classi aristocratiche, ecc.). Il fascismo è stata la risposta più moderna, la risposta più astuta che la classe dominante borghese imperialista ha trovato all'attacco delle classi proletarie. Si è trattato - al di là della coscienza che ne hanno avuto i loro protagonisti - della risposta più efficace che la classe dominante borghese a livello internazionale (il fascismo non è un fenomeno soltanto italiano, afferma decisamente Amadeo Bordiga) ha trovato ad un duplice problema: la crisi disgregante della società borghese provocata dalla guerra mondiale, e la crisi sociale generale provocata dal movimento rivoluzionario del proletariato. Nella lotta per la vita o per la morte ingaggiata dal proletariato contro tutti i poteri borghesi, la borghesia italiana è stata messa dalla storia nella situazione di anticipare delle soluzioni di difesa della conservazione sociale rispetto alle altre classi dominanti degli altri paesi occidentali. Non bastava più il gioco socialdemocratico della conquista pacifica e parlamentare del potere politico, e non bastava la prospettiva politica di soppassare il regime monarchico con la costituzione della Repubblica democratica. La situazione

internazionale era d'altra parte molto critica per la borghesia dei più importanti paesi poiché il movimento proletario e la sua lotta di classe e rivoluzionaria, appoggiandosi sulla Rivoluzione bolscevica vittoriosa in Russia, sulla Internazionale comunista cui tutto il proletariato mondiale guardava come propria guida, sulla vittoria normale per ogni Stato che voglia difendere la società che lo esprime; ma la situazione creata con la guerra mondiale e nel dopoguerra, con un proletariato allenato all'uso delle armi e al sacrificio ma proteso verso finalità proprie di classe, non poteva essere affrontata dalla borghesia soltanto con la repressione più brutale e spietata; doveva essere affrontata con più metodi contemporaneamente, allo scopo di demoralizzare e disgregare le masse proletarie nel loro movimento e di colpirle durissimamente nelle loro organizzazioni sindacali e politiche. Non bastavano i carabinieri e la guardia regia (peraltro istituita dal democristianissimo Giolitti), cioè non bastavano le forze di repressione legali; il timore di dover affrontare il proletariato in uno scontro aperto, militare, ha spinto la borghesia a sostenere, incoraggiare, foraggiare e proteggere con ogni mezzo vere e proprie bande armate, naturalmente illegali, atte a colpire sistematicamente il movimento proletario adottando la tattica delle incursioni notturne, degli incendi e delle devastazioni dei luoghi di organizzazione proletaria e dei suoi giornali, dell'assassinio degli esponenti proletari ritenuti più pericolosi, dell'attacco ai proletari isolati nelle campagne e nelle periferie. Perché l'azione del fascismo avesse successo era necessario l'appoggio e l'affiancamento dello Stato centrale e delle sue ramificazioni in tutto il territorio nazionale. Ma non solo. Ci volle l'opera di preventivo disarmo politico e organizzativo del proletariato da parte del riformismo, da parte della socialdemocrazia sia sul terreno politico, e quindi della lotta politica più generale, sia sul terreno sindacale, e quindi della lotta immediata di difesa nel campo economico e sociale. Quest'opera di preventivo disarmo politico e organizzativo svolta dal riformismo - in specie dal partito socialista italiano da cui si scinderanno i comunisti a Livorno nel gennaio 1921 e dalla Confederazione Generale del Lavoro guidata dai riformisti più conservatori e influenzata in modo determinante dal massimalismo che guidava il Psi - è stata altrettanto decisiva quanto la controffensiva armata dello Stato borghese e delle squadre fasciste contro il movimento proletario e i suoi primi nuclei organizzati sul terreno rivoluzionario.

La borghesia italiana ha dunque trovato una soluzione che altre borghesie adotteranno successivamente e in forme diverse. La soluzione è stata quella di far seguire al disarmo politico e organizzativo del proletariato la più forte concentrazione di forze borghesi possibile intorno ad una organizzazione militare «illegale», il fascismo appunto. Mentre tutte le forze democratiche del paese gemevano per la perdita legalità, e in prima linea ovviamente «le sinistre», le classi dominanti riorganizzavano la difesa dei loro privilegi e del loro potere politico intorno ad una forza, il fascismo, considerata marginale dal punto di vista politico e da combattere da parte dello Stato per la sua illegalità. Invece di accettare il terreno dello scontro violento e armato, invece di organizzare il proletariato con un inquadramento militare e per la lotta rivoluzionaria allo scopo di conquistare il potere politico, il riformismo, ossia la sinistra borghese, punta tutto sulla preparazione elettorale e sulla «lotta» parlamentare; esattamente in questo consiste il disarmo politico e organizzativo del proletariato grazie al quale il proletariato è stato consegnato alla repressione statale e alla controffensiva armata delle squadre fasciste senza possibilità di successo in questa lotta decisiva. La consegna della Sinistra

DEMOCRAZIA E FASCISMO: quale lotta per il proletariato? - II parte

(da pag. 5)

comunista è stata invece del tutto opposta: *La parola d'ordine del partito comunista - si legge nell'Appello contro la reazione fascista, lanciato dal Pcd'I il 6 marzo 1921 (5) - è quella di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, attrattivi irresistibilmente dal divenire della crisi mortale che la dilania; è di rispondere con la preparazione alla preparazione, con l'organizzazione all'organizzazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi. Non vi potrà essere allenamento migliore all'offensiva immanicabile, che un giorno sarà sferrata dalle forze proletarie contro il potere borghese, e che sarà l'epilogo delle lotte attuali.*

Accettare apertamente il terreno dello scontro violento e armato fra le energie sociali del proletariato, organizzate istruite e dirette dal partito di classe, e le forze sociali della conservazione e della reazione borghese. Questo è stato il tratto caratteristico dell'atteggiamento tattico del giovane, ma non per questo debole dal punto di vista teorico, partito comunista d'Italia. Ma è esattamente ciò che le forze dell'opportunismo socialdemocratico non volevano e fecero tutto quel che era in loro potere - ed è stato molto purtroppo - affinché il proletariato continuasse a perseguire la strada del confronto pacifico e parlamentare con le altre forze conservatrici e reazionarie lanciando la prospettiva, che si è rivelata inevitabilmente falsa e disarmante come la Sinistra comunista prevede e combatté energeticamente, della lotta per far tornare le classi borghesi al regime democratico.

*Chiusa con lo scoppio della guerra del 1914 l'ingannevole fase pacifista dell'era capitalista, mentre le caratteristiche economiche volgevano nel senso del monopolio, dell'attivo intervento dello Stato nell'economia e nelle lotte sociali, fu evidente, soprattutto nella classica analisi di Lenin, che lo stato politico dei regimi borghesi assumeva forme sempre più decise di stretta dominazione e di oppressione poliziesca - come si legge nello scritto di Amadeo Bordiga «Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe» del 1946 - e si ribadisce che la terza e più moderna fase del capitalismo si definisce in economia come monopolistica e pianificatrice, in politica come totalitaria e fascista (6). Ma continuiamo a leggere qualche passo ancora da questo testo: *In determinati paesi e in determinate situazioni, come ad esempio nell'Italia del 1922 e nella Germania del 1933, la tensione dei rapporti sociali, la instabilità del tessuto economico capitalistico, la crisi - in forza di vicende belliche - della stessa impalcatura dello Stato, divennero così acute che la classe dominante intravede da vicino il momento ineluttabile in cui, frusti ormai tutti gli iungami della propaganda democratica, avrebbe dovuto attendersi la soluzione dall'urto violento delle opposte classi. Si verificò allora quella che si definì giustamente come offensiva padronale. La classe borghese che aveva fino allora, nel pieno sviluppo del suo sfruttamento economico, mostrato di sonnecchiare dietro l'apparente bonomia e tolleranza delle sue istituzioni rappresentative e parlamentari, riuscita a raggiungere un grado di strategia storica grandemente apprezzabile, ruppe gli indugi e prese l'iniziativa pensando che ad una suprema difesa del fortillio dello Stato contro l'assalto della rivoluzione (tendente secondo l'insegnamento di Marx e di Lenin non ad occuparlo, ma a spezzarlo in frantumi fino alle ultime conseguenze) fosse preferibile una sortita dai suoi bastioni ed una azione offensiva volta ad infrangere le posizioni di partenza della organizzazione proletaria.**

All'iniziativa non più ipocritamente democratica della classe dominante, ma apertamente di classe, alla risposta violenta e militare che la borghesia ha dato all'offensiva proletaria, le forze della socialdemocrazia rispondevano con la necessità di tornare alla democrazia concependo questo ambiente sociale più favorevole al proletariato, ai suoi diritti e al suo progresso sociale.

Il grande errore di valutazione di tattica e di strategia - si può leggere nello stesso testo ora citato - che favorì la vittoria della controrivoluzione fu quello di deprecare questa potente conversione del capitalismo

dal terreno della ipocrisia democratica a quello della aperta azione di forza come un movimento revocabile nella storia, e dal contrapporgli non la richiesta dell'abbattimento della forza capitalistica, ma la stupida e imbecille pretesa che questa, rifacendo all'inverso quel cammino storico che noi marxisti le avevamo sempre attribuito, e per comodità personali di capi politici istrioni e vigliacchi, si compiacesse di rinculare dallo sfoderamento delle sue armi di classe sulla prospettiva vuota e superata della mobilitazione senza guerra che costituiva il compiacente aspetto del periodo precedente. (...) L'equivoco è consistito nel preferire un'atmosfera borghese democratica ad un'atmosfera fascista, nello spostare il fronte della lotta dal postulato della conquista proletaria del potere a quella della illusoria restaurazione di un modo democratico di governare del capitalismo sostituito a quello fascista. (...) Il regime borghese di dittatura è una fase immanicabile e prevista della vita storica del capitalismo il quale non morirà senza averla esperita. Lottare per il rinvio di questo palesarsi delle opposte energie sociali di classe, svolgere una propaganda vana e retorica ispirata ad uno stupido orrore di principio per la dittatura, è tutto lavoro svolto soltanto a favore del sopravvivere del regime capitalistico, del prolungarsi dell'asservimento e dell'oppressione sulla classe lavoratrice (6).

Il fatto è che una parte importante delle masse proletarie avevano subito e continuavano a subire l'influenza delle forze socialdemocratiche, e la politica parlamentare e democratica era destinata ad imprigionare le forze di classe del proletariato sul terreno della legalità, tanto che anche quando i proletari riuscivano a battere le squadacce fasciste, e furono parecchi gli episodi, il risultato appariva più come una rivincita dei «diritti» acquisiti sul terreno democratico che passi concreti dell'avanzata rivoluzionaria del proletariato per abbattere l'intera impalcatura statale borghese ed ogni sua ramificazione, legale o illegale che fosse. Nella storia dei rapporti di forza fra le classi le situazioni favorevoli alle classi rivoluzionarie si creano grazie alla concomitanza di molti fattori insieme economici, politici, storici, militari, sociali, fattori che solo nella loro compresenza determinano il corso di maturazione della situazione rivoluzionaria. Con la prima guerra mondiale, con le conseguenti crisi aperte in tutti i paesi belligeranti, anche in quelli usciti «vincitori», e con un proletariato mondiale non corrotto così in profondità dalla democrazia come invece sarà purtroppo il caso della situazione creatasi con la seconda guerra mondiale, con la lotta rivoluzionaria vittoriosa in Russia e la creazione dell'Internazionale comunista come unica guida rivoluzionaria mondiale, con la crisi disgregante di alcuni fra i più importanti edifici statali europei come in Germania, in Italia, in Francia, si era creata una situazione rivoluzionaria prevista ed attesa dai marxisti da decenni. A differenza dei paesi di giovane capitalismo, come ad esempio la Russia, e ancor più la Cina, in cui l'uscita da una situazione storica di precapitalismo comportava nello stesso tempo la prospettiva della rivoluzione doppia con il passaggio storico da regimi aristocratici e di origine feudale a stati rivoluzionari nel duplice salto storico: borghesi, e quindi nazionaldemocratici, e proletari, e quindi internazionalisti e comunisti, ossia la prospettiva della rivoluzione proletaria innestata nel corso storico rivoluzionario borghese; a differenza di quelli, nei paesi a stato borghese democratico ormai consolidato la prospettiva proletaria comunista non aveva più la necessità storica di contenere l'elemento democrazia - e quindi una forma di alleanza con le classi borghesi nella lotta contro le forze del precapitalismo, l'aristocrazia, il potere clericale, i signori feudali - perché le forze del precapitalismo erano già state battute appunto dalla rivoluzione borghese. Nei paesi capitalisti la prospettiva non poteva essere quella della rivoluzione semplice, della rivoluzione soltanto proletaria, senza doppi salti storici; per questo motivo la visione della lotta di classe del proletariato contro tutte le altre classi della società borghese contempla l'abbattimento dello Stato borghese - democratico o fascista che sia - al solo scopo di instaurare la dittatura di classe del proletariato, lo Stato proletario

finalizzandone l'azione alla difesa della rivoluzione, alla sua estensione negli altri paesi capitalisti, alla trasformazione dell'economia ad appropriazione privata dei mezzi di produzione e dei prodotti (l'economia capitalista) in economia socialista nella quale il possesso dei mezzi di produzione è collettivo e concentrato nelle mani del potere proletario centrale che controlla anche la distribuzione dei prodotti; solo grazie a questo passaggio storico sarà possibile per la società umana raggiungere il livello di civiltà e sviluppo in grado di organizzare una società di specie, superando completamente ogni tipo di società di classi, il comunismo appunto.

E' stata sempre infondata l'accusa mossa al Partito comunista d'Italia guidato dalla Sinistra comunista, di aver sottovalutato il fascismo. In realtà chi lo sottovalutò fu la stessa Internazionale che, per bocca di Zinoviev, al suo IV Congresso nel 1922 - appena dopo la marcia su Roma - introduceva così il tema del fascismo: «*Fra i compagni italiani si disputa sul significato degli avvenimenti che si verificano in Italia in questo momento: un colpo di Stato o una commedia? Forse tutte e due le cose. Dal punto di vista storico è una farsa. Fra qualche mese, la situazione volgerà in favore della classe operaia*»(7). Per Radek invece, allo stesso congresso, il fascismo è la piccola borghesia che va al potere: «*I fascisti rappresentano la piccola borghesia che, sostenuta dalla borghesia, giunge al potere e ciò sarà sufficiente per realizzare non il programma della piccola borghesia ma quello del capitalismo. Per questo, questa controrivoluzione urlante è la più debole tra le potenze controrivoluzionarie d'Europa (...). Ciò che è precisamente la forza del fascismo è anche la causa della sua morte: dato che era un partito piccolo-borghese, possedeva un fronte d'attacco ampio e l'entusiasmo con cui ci ha combattuto. Ma dato che è un grande partito della piccola borghesia, non potrà realizzare la politica del capitalismo italiano senza suscitare delle rivolte nel suo campo*»(8). Concezioni molto lontane dalle posizioni della Sinistra comunista che al contrario aveva valutato il fascismo come massima espressione della concentrazione delle forze di conservazione borghese, a partire dallo Stato centrale e dal grande capitale industriale e finanziario. Anche nei confronti della concezione di Gramsci vi è piena divergenza: «*Divergendo dalle teorie elaborate da Gramsci e dai centristi - afferma Bordiga nell'Intervista del 1970, poco tempo prima di morire - del Partito italiano, noi contestammo che il fascismo potesse spiegarsi come una contesa tra la borghesia agraria, terriera e redditiera dei possessori immobiliari, contro la più moderna*

borghesia industriale e commerciale. Indubbiamente, la borghesia agraria si può considerare legata a movimenti italiani di destra, come lo erano i cattolici o clerico-moderati, mentre la borghesia industriale si può considerare più prossima ai partiti della sinistra politica che si era usi chiamare laica. Il movimento fascista non era certo orientato contro uno di quei due poli, ma si prefiggeva d'impedire la riscossa del proletariato rivoluzionario lottando per la conservazione di tutte le forme sociali dell'economia privata» (9).

Tutte queste concezioni, pur mantenendo fra di loro delle differenze, in ultima analisi portano verso una deviazione di tipo democratico che, per un verso o per un altro, farà da base alla tattica e alla politica del fronte unico politico, dell'alleanza fra proletariato e frazioni borghesi in difesa della vita civile e democratica contro la violenza fascista, e del futuro abbraccio mortale della resistenza antifascista. Il proletariato invece di essere preparato e guidato dal partito comunista per la lotta rivoluzionaria e per la conquista del potere antagonismo di classe, verrà invece condotto nelle sabbie mobili degli espedienti organizzativi e politici grazie ai quali nell'Internazionale si credeva di accelerare il processo rivoluzionario in Italia, e in Germania, e di strappare le grandi masse proletarie all'influenza e alle organizzazioni opportuniste: fusione con il Psi, dal quale ci si era appena scissi, intervento negli Arditi del popolo senza mantenere la decisa e netta distinzione organizzativa tanto più a carattere militare, fronte unico politico, ecc.

Nella «Relazione del Partito comunista d'Italia al IV Congresso dell'I.C.», del 1922, la Sinistra comunista afferma senza ombra di dubbio la propria valutazione del fenomeno fascista e della prospettiva di lotta del proletariato: «*Non vi è alcuna probabilità che il fenomeno fascista abbia a cessare per dar luogo ad un regime di liberalismo pratico e di neutralità dello Stato nelle lotte tra classi e partiti, nemmeno nella misura in cui si simulava in altri periodi meno critici l'apparenza giuridica di tutto questo. La situazione tende a due ben distinti sbocchi: o allo schiacciamento del proletariato e dei suoi sindacati e ad un regime di sfruttamento negriero; o a una risposta rivoluzionaria delle masse che in tal caso contro di sé troveranno la coalizione del fascismo, dello Stato e di tutte le forze che difendono il fondamento democratico delle presenti istituzioni*» (10).

Da che cosa proviene questa impostazione? Dall'analisi concreta della situazione concreta, come affermava Lenin, in collegamento stretto con la teoria marxista e con il metodo dialettico. Nella stessa «Relazione» ora citata si può infatti leggere: «*Se si volesse indicare in un grafico la linea attuale di sviluppo della società italiana, bisognerebbe marcare con tratto largo e senza esitazione, una obliqua discendente a precipizio. L'Italia unisce in sé infatti nella sua crisi faticosa di dissoluzione gli elementi e le cause di rovina che, dal momento dell'armistizio del 1918,*

hanno separatamente esercitata la loro deleteria influenza nel gruppo degli Stati vincitori ed in quello degli Stati vinti.

«*Uscita dalla guerra sotto il peso e con l'aureola della vittoria, che la poneva d'un tratto al terzo posto nella scala delle potenze europee ed al quinto fra le potenze mondiali, essa si vide obbligata al ruolo di regolatrice degli avvenimenti internazionali coll'obbligo di crearsi e conservarsi un'attrezzatura adatta alla grandiosa bisogna. La pace non segnò quindi per l'Italia la occasione propizia per alleggerire la sua pesante armatura bellica e d'altra parte la irresolvibile questione fumana e l'eterna guerriglia libica hanno imposta una ininterrotta parziale mobilitazione. Ma la gloria guerresca di cui la pace di Versailles donò un lembo anche all'Italia, non servì affatto a soddisfare il sentimento popolare che non aveva mai nutriti soverchi entusiasmi per l'intervento del 1915; né la sciocca incapacità dei governanti e dei diplomatici riuscì ad esaudire sia pure parzialmente le ambizioni dei gruppi nazionalisti e l'avidità dei gruppi bancari ed industriali; cosicché il malcontento e la insoddisfazione generale furono il fermento favorevole ad un sol movimento di tutte le classi e di tutti i ceti, ad una irrequietezza ognora più grandeggiante, ad uno spirito di ribellione che progressivamente andò guadagnando strati sempre più ampi, ad un senso di sfiducia e di scoramento che gettò nell'impotenza ed in una fatalistica attesa il ceto dirigente. Fu in un ambiente generale siffatto che si verificarono gli avvenimenti di carattere rivoluzionario nel periodo 1919-1921, in ordine cronologico:*

«*1) il movimento per il caro-viveri con la consegna alla Camera del Lavoro, da parte dei proprietari, dell'amministrazione dei negozi e dei magazzini; 2) il Congresso di Bologna del Partito Socialista con l'adesione alla Terza Internazionale; 3) le elezioni generali con la riuscita di 156 deputati socialisti e la loro clamorosa dimostrazione antimonalarchica, in presenza del re, durante la seduta reale dell'inaugurazione della tornata parlamentare; l'invasione e la presa di possesso indebita delle terre; 4) lo sciopero generale del Piemonte con il conseguito riconoscimento dei Consigli di fabbrica; 5) la rivolta militare di Ancona con la sospensione immediata della guerra di Albania; 6) l'occupazione delle fabbriche e il contemporaneo primo esperimento di armamento dei lavoratori*» (11).

La pressione delle masse proletarie era dunque di tale portata da mettere in grande difficoltà il potere borghese, a tal punto che, come ricorda ancora la «Relazione», «*i sindacati, organizzati saldamente su base nazionale, potevano con la sola tacita minaccia della sospensione del lavoro, ottenere continuamente aumenti di salari e vantaggi d'ordine morale: cosicché, per esempio, le otto ore di lavoro divennero patrimonio di tutta la classe lavoratrice senza che a tal scopo essa abbia dovuto impegnare e vincere una battaglia particolare*» (12).

Ma l'apparente prosperità economica che accompagnò in un primo tempo questo periodo di dopoguerra, doveva lasciare il passo ad una crisi economica che maturava rapidamente facendo saltare in mille pezzi l'artificioso funzionamento delle industrie di guerra e dell'apparato statale. «*Il periodo di tempo che abbiamo fin qui descritto - continua la «Relazione» - resta dunque caratterizzato da una linea discendente rappresentante lo sviluppo progressivo della crisi dell'economia, da una linea ascendente raffigurante la potenza ingrandentesi delle classi lavoratrici, e da una terza linea declinante segnante il graduale cedimento della forza politica della borghesia*» (13).

Alle due linee discendenti che riguardano le forze borghesi si contrapponeva una linea ascendente che riguardava le forze del proletariato in movimento. Ma il proletariato, in una situazione storica favorevole alla sua lotta rivoluzionaria e alla conquista del potere («*tutte le lotte avvenute in quel volgere di tempo, con la grande frequenza delle azioni sindacali, ebbero carattere e sapore schiettamente politico ed il proletariato raggiunse tutte le sue conquiste in dipendenza della potenza politica che aveva raggiunto*»), non riesce a sfruttare appieno la favorevole situazione, e pur gettandosi anima e corpo nella lotta non raggiunge il risultato di preparazione rivoluzionaria che solo avrebbe potuto

Errata Corrige al numero 48

Nel numero scorso sono saltate le note dell'articolo *Le crociate del Vaticano: sesso e castità*. Un dischetto difettoso nel quale erano contenute, al momento finale dell'impaginazione, le ha eliminate. Le pubblichiamo ora, dopo averle recuperate.

(1) Sulla «Teologia della liberazione» vedi, ad es., i nostri articoli dedicati a questo tema e pubblicati ne «il comunista» n.2, Aprile 1985 e n.3-4, Luglio 1985, intitolati appunto: *Teologia della liberazione. Una «chiesa parallela» che sostiene le lotte del proletariato latinoamericano come la corda sostiene l'impiccato*. Quanto agli altri due, il vescovo francese Gaillot è ritenuto «ribelle» al Vaticano perché ha diffuso una «comprensione» per i gay e una certa apertura verso la contraccezione e l'uso di profilattici che sono ben contrarie alla dottrina della Chiesa di Roma; l'ex monaco benedettino, ora arcivescovo del Milwaukee (zona Grandi Laghi, Stati Uniti), Rembert Weakland, capeggia un gruppo di 40 prelati americani che non riconoscono l'infalibilità del papa, contrari all'esclusione delle donne dal sacerdozio e difensori di una interpretazione non oscura del Concilio vaticano II. «Con Giovanni Paolo II, scrivono i 40 - cita *L'Espresso* del 17.12.96 - il governo della Chiesa funziona di nuovo a senso unico: sempre e solo da Roma alla periferia, com se la Chiesa fosse una multinazionale con quartier generale a Roma e uffici succursali, le diocesi, sparsi in tutto il mondo, cui toccherebbe soltanto di tacere e ubbidire». Ma la Chiesa è una multinazionale!

(3) Vedi l'articolo «E venne il giorno che perse anche il Papa», di A.Cavallari su *la Repubblica* del 14.12.96.

(4) Ai primi di dicembre, nell'ex Convento di Putignano, ormai trasformato in un luogo dove si tengono convegni e incontri riservati, il capo del Pds ha organizzato un convegno a porte chiuse con gli esponenti tra i più rappresentativi di quell'area di «sinistra» (110 in tutto) - fra intellettuali, politici, letterati, esperti di economia e quant'altro - che il Pds intende far sua. Il convegno a porte chiuse ha suscitato ovviamente molte domande ai giornalisti di ogni tipo, ma la «consegna del silenzio» pare che sia stata mantenuta da tutti prima, durante e dopo il convegno stesso. Ciò non toglie che alcuni concetti siano stati comunque dati in pasto alla stampa, come il fatto che le classi sociali, ritenute ormai un «vecchio» e «superato» modo di interpretare la realtà sociale, sono sostituite dal concetto tutto «moderno» di Famiglia - che diventa concetto centrale - e di associazioni dei cittadini. Sulla modernità di questi concetti, sui quali vi è una perfetta condivisione di vedute con la confessionale e reazionaria Chiesa cattolica, lasciamo al lettore di tirarne le conseguenze. (Cfr. il *Corriere della Sera* del 10.12.95).

assicurargli il pieno successo e la conquista del potere politico per instaurare anche in Italia la sua dittatura di classe. Ciò che è mancato effettivamente è il partito di classe in grado di influenzarlo nella sua maggioranza e di guidarlo fermamente allo sbocco rivoluzionario. Prima di svolgere il tema sul partito continuiamo a leggere la «Relazione» e la sua valutazione della situazione.

«La fine dell'anno 1920 e l'inizio del 1921 segnano un rapido e quasi inatteso mutamento nella reciproca posizione di alcune di queste forze e precisamente nella efficienza e nella combattività del proletariato e della classe capitalistica. Ne sono note le ragioni fra cui principale la incapacità e l'inefficienza del Partito socialista, che non seppe portare decisamente allo sbocco rivoluzionario il fatto grandioso della occupazione delle fabbriche e delle terre, con il conseguente rilassamento della forza dei lavoratori e la ripresa della capacità e della volontà di lotta della borghesia». Quindi, grazie all'opera disarmante e demoralizzante dell'opportunismo di stampo socialdemocratico rappresentato in Italia dal Psi e in particolare dai massimalisti, il proletariato deviò dalla rotta rivoluzionaria, si divise e si disorganizzò lasciando alla classe nemica il tempo di riorganizzarsi, di riprendere fiducia nella possibilità di contrattaccare le forze proletarie, di trovare le soluzioni tatticamente più efficaci al movimento controrivoluzionario di cui essa sentiva l'urgenza e la necessità. «Solo da quel momento si è iniziato l'intervento diretto e decisivo del fascismo nella storia italiana come fattore primo e sostanziale della offensiva capitalistica, ed in quel momento si viene precisando, nel centro stesso dell'esercito proletario, nel Partito socialista, quella contesa e quell'opposizione di frazioni e di tendenze che, sfasciandone completamente l'organismo, mentre rendeva possibile l'opera di ricostruzione di un vero e saldo partito rivoluzionario, gettava nel marasma e nell'impotenza l'organizzazione operaia per l'appunto nell'istante del maggior pericolo e della

più grave minaccia» (14). Dunque, l'elemento determinante per il mutamento del rapporto di forze fra proletariato e borghesia va visto nell'opera impotente e disgregante dell'opportunistico Partito socialista, mentre la situazione economica continuava ad essere particolarmente critica costituendo in questo modo una base oggettiva costante e positiva per la lotta proletaria di classe. «La linea discendente raffigurante nel nostro grafico - continua la «Relazione» - la progressiva decadenza politica della classe borghese volge a questo punto, con un rapido e decisivo mutamento, verso l'alto, riportandola al di sopra della mediana nella posizione di maggior forza; contemporaneamente la linea ascendente della potenza politica dei lavoratori si flette ad un tratto oltrepassando il più basso limite in precedenza toccato dalla linea dell'efficienza della classe borghese; mentre la terza linea, segnante il progressivo sviluppo della crisi economica non volge il suo tracciato ch'anzi lo inclina più ancora verso gli abissi dello sfacelo». Dopo due anni di crisi totale, economica e politica della classe dominante, e di attacchi continui portati dal proletariato al bastione capitalistico, il rapporto di forze tende a cambiare in favore delle classi possidenti; queste ultime hanno avuto tutto il tempo per ritrarsi, per riprendere fiducia nei propri mezzi di difesa, per trovare soluzioni economiche, politiche, militari, nella legalità e nella illegalità, atte a riproporre sul terreno dello scontro di classe tutte le forze della conservazione sociale unificate intorno alla parola d'ordine della ricostituita vita civile e legale, intorno al vessillo di un'Italia forte e ambiziosa rispetto alle altre potenze imperialiste, intorno ad uno Stato chiamato ad intervenire sempre più direttamente non solo nei conflitti sociali, ma nell'economia e nelle relazioni fra padronato e sindacati. Dopo due anni in cui la classe dominante ha subito l'offensiva del proletariato, potente ma purtroppo non decisiva, essa si trova nelle condizioni di contrattaccare, e parte la sua offensiva antiproletaria.

Riprendiamo la «Relazione» del '22: «Non vi è forse in Europa presentemente una nazione nella quale le masse lavoratrici si trovino nella disperata situazione in cui giace il proletariato italiano. Colpito contemporaneamente dalle conseguenze economiche della crisi generale (disoccupazione, diminuzione dei salari, caro-viveri, mancanza di alloggi) e dalla reazione cosciente ed organizzata della classe borghese e dello Stato, esso sta attraversando il periodo più pauroso della lunga storia della sua emancipazione. E tanto più angosciata è questa condizione di impotente soggezione in quanto essa è succeduta immediatamente alla potenza incredibile cui il proletariato era assunto fino al 1920.» Si afferma chiaramente che si tratta di reazione cosciente e organizzata della classe borghese e dello Stato, reazione di cui facevano parte integrante le squadre fasciste. E' la classe dominante, nelle sue diverse frazioni, industriale finanziaria agraria commerciale, a dirigere l'offensiva capitalistica. «Due ordini di fatti hanno condotto a questo punto - insiste la «Relazione» - l'offensiva capitalistica e la crisi del Partito socialista, l'una concatenata all'altra, reciprocamente causa ed effetto, ma diversamente martellanti sulla compagine organizzativa del proletariato». Dell'offensiva capitalistica si definirono due forme diverse ma entrambe convergenti contro il proletariato e le sue organizzazioni, con ruoli e compiti differenziati ma uniti nell'attacco alle posizioni e alla resistenza del proletariato. «L'offensiva capitalistica trovò il suo inizio verso la fine del 1920 - dopo la sconfitta del movimento di occupazione delle fabbriche e delle terre dovuta principalmente al tradimento dei vertici sindacali della CGL e del Partito socialista - e si manifestò dapprima in due distinte forme a seconda del terreno su cui si mosse: e così le regioni agrarie videro sferrarsi i primi attacchi sanguinosi del fascismo (Bologna 21 novembre 1920, Ferrara dicembre 1921) mentre nei centri industriali la tattica dei licenziamenti principiò a scompaginare la forza operaia.

Le due forme della offensiva furono suggerite dal modo con cui si era costituita nei due campi della produzione la potenza del proletariato, dai rapporti che si erano formati nel suo interno e fra la sua massa e gli altri ceti sociali, dagli aspetti della sua organizzazione, dalla psicologia diversa dei lavoratori agricoli e di quelli industriali. L'offensiva capitalistica ha veramente assunto in Italia la sua perfezione, valendosi e sfruttando ogni particolare della situazione; non già affidata allo Stato, cieco organismo pesante e macchinoso ed all'iniziativa dei singoli slegata e confusa, ma diretta e condotta con scientifici criteri dalle organizzazioni della classe borghese riunita nazionalmente in forti sindacati industriali e agrari. La Confederazione generale dell'industria, cui aderisce la quasi totalità degli industriali, divenne il Comando supremo della guerra antiproletaria, mentre la Federazione dei proprietari agrari fu la sostenitrice diretta ed aperta del sorgente esercito fascista» (15). L'attacco alle condizioni di vita del proletariato da parte di tutto il padronato unificatosi nell'occasione per difendere il proprio potere e i propri privilegi, comportò licenziamenti in massa, diminuzione dei salari, gettando nella miseria e nella fame migliaia e migliaia di proletari; il proletariato si trova ad un tratto privo dei suoi elementi più coscienti e combattivi, con il conseguente indebolimento delle organizzazioni sindacali che subiscono in termini di iscritti un vero tracollo. La Confederazione generale del lavoro, che contava circa 2 milioni e mezzo di iscritti nel 1920, può contarne poco più di 800 mila nel 1922; la Federazione dei Lavoratori della Terra, già forte nel 1920 di 1 milione di iscritti, nel 1922 ne conta 200 mila scarsi. Nelle regioni industriali l'offensiva capitalistica si attua soprattutto coi licenziamenti e con le serrate in opposizione agli scioperi attuati dai lavoratori. Qui dove il proletariato è più concentrato e

- (1) Cfr. *Che cosa è il fascismo*, pubblicato ne «Il Comunista», 3 febbraio 1921, non firmato. Riprodotto nel volumetto «Storia della Sinistra: Comunismo e Fascismo», Editing, Torino 1994, p.48.
- (2) Vedi A. Bordiga, *Contro la reazione*, pubblicato ne «L'Ordine Nuovo», 26 marzo 1921, riprodotto nella «Storia della Sinistra Comunista», 3° vol., Ed. «il programma comunista», Milano 1986, p.477.
- (3) Si tratta del Rapporto del PCd'I sul fascismo al IV congresso dell'Internazionale Comunista, dodicesima seduta, 16 novembre 1922; riprodotto nel volumetto «Storia della Sinistra: Comunismo e Fascismo», cit., p.160.
- (4) Vedi A. Bordiga, *Del Governo*, pubblicato ne «Il Comunista», 2 dicembre 1921, riprodotto nel volumetto «Storia della Sinistra: Comunismo e Fascismo», cit., p.132.
- (5) Vedi: Partito Comunista d'Italia, *Manifesti ed altri documenti politici (21 gennaio - 31 dicembre 1921)*, Reprint Feltrinelli, documento n.9, pp.34-35.
- (6) Cfr. *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, testo scritto e pubblicato tra il 1946 e il 1948, pubblicato nella rivista teorica «Prometeo» del partito comunista internazionalista in quegli anni, poi raccolto nel volumetto di partito intitolato *Partito e classe*, Milano 1972, pp.94-95.
- (7) *Ibidem*, p.96.
- (8) Cfr. Rosmer, *A Mosca al tempo di Lenin*, 2° vol., p.137, Ed. Jaka Book, Milano 1970.
- (9) Cfr. Pierre Frank, *Histoire de l'I.C.*, 1° vol., p.230, Ed. La Brèche, Paris; la traduzione è stata ripresa dall'introduzione al volumetto «Storia della Sinistra: Comunismo e Fascismo», cit., p.11.
- (10) Vedi la *Relazione del partito comunista d'Italia al IV congresso dell'Internazionale Comunista, novembre 1922*, Ed. Iskra, Milano 1976, p. 30, capitolo «La lotta contro la reazione».
- (11) *Ibidem*, pp. 1-2, capitolo «La situazione italiana».
- (12) *Ibidem*, p. 2.
- (13) *Ibidem*, p. 3.
- (14) *Ibidem*, p. 3, come la successiva.

(Segue a pag. 8)

Terrorismo e comunismo

Nel numero 46-47 del giornale abbiamo iniziato la pubblicazione della traduzione in italiano del testo di Trotsky «Terrorismo e comunismo». In quella puntata abbiamo pubblicato la Presentazione del libro edito dalle Editions Prométhée di Parigi curata dal partito. Qui ora pubblichiamo la Prefazione di Trotsky del 29 maggio 1920.

PREFAZIONE

Questo libro ci è stato suggerito dal dotto pamphlet di Kautsky pubblicato sotto lo stesso titolo (1). Il nostro lavoro, iniziato al momento delle lotte furiose contro Denikin e Yudenic, è stato spesso interrotto dagli avvenimenti al fronte. Nei giorni penosi in cui ne scrivevamo i primi capitoli, tutta l'attenzione della Russia dei Soviet era concentrata su compiti puramente militari. Bisognava innanzitutto preservare la possibilità stessa di un'opera economica socialista. Non potevamo affatto occuparci dell'industria al di fuori del lavoro che essa doveva fornire per il fronte. Ci trovavamo nell'obbligo di svelare le calunnie di Kautsky nelle questioni economiche, facendo risaltare la loro analogia con le sue calunnie in materia politica.

Cominciando questo lavoro - un anno fa - potevamo confutare le affermazioni di Kautsky sull'incapacità dei lavoratori russi a imporsi una disciplina del lavoro e a limitarsi economicamente, segnalando l'alta disciplina e l'eroismo degli operai russi sui fronti della guerra civile. Questa esperienza ci era largamente sufficiente per smentire le calunnie borghesi. Ma oggi, a qualche mese di distanza, ci è possibile citare dati e fatti ricavati dalla vita economica della Russia dei Soviet.

Da quando lo sforzo militare si è un po' attenuato, dopo la disfatta di Kolciak e Yudenic, dopo aver inflitto a Denikin i primi colpi decisivi, conclusa la pace con l'Estonia ed avviate delle trattative con la Lituania e la Polonia, un ritorno alla vita economica si è fatto sentire in tutto il paese. E il fatto stesso che l'attenzione e l'energia del paese si siano rapidamente riportate e concentrate da un compito su di un altro, profondamente diverso benché non esiga meno sacrifici, è per noi una prova indiscutibile della forte vitalità del regime sovietico.

A dispetto di tutte le prove politiche, di tutte le miserie e gli orrori fisici, le masse

lavoratrici russe sono lungi dalla disgregazione politica, dall'indebolimento morale o dall'apatia. Grazie ad un regime che, se ha loro imposto compiti gravosi, ha dato un senso alla loro vita ed un fine molto elevato, esse hanno conservato una notevole duttilità morale e l'attitudine, senza eguali nella storia, a concentrare la loro attenzione e la loro volontà su dei compiti collettivi. Attualmente viene condotta in tutte le branche dell'industria una campagna energica per l'istituzione di una stretta disciplina del lavoro e per l'intensificazione della produzione. Le organizzazioni del partito e dei sindacati, le amministrazioni delle officine e delle fabbriche gareggiano su questo terreno con il concorso senza riserve dell'opinione pubblica dell'intera classe operaia. Una dopo l'altra, le officine decidono, per mezzo delle assemblee generali dei lavoratori, il prolungamento della giornata di lavoro. Pietroburgo e Mosca danno l'esempio, e la provincia marcia di pari passo con Pietroburgo. I «sabati» e le «domeniche comuniste» - cioè il lavoro gratuito volontariamente concesso nelle ore di riposo - sono sempre più largamente praticati da centinaia di migliaia di lavoratori dei due sessi. L'intensità e la produzione del lavoro dei sabati e delle domeniche comuniste sono, ad avviso degli specialisti e secondo le testimonianze delle cifre, davvero notevoli.

Le mobilitazioni volontarie del partito e quelle delle Unioni della Gioventù comunista (2) si compiono con altrettanto entusiasmo che per il lavoro, poco tempo fa, svolto per il fronte. Il volontariato del lavoro completa, vivifica l'obbligo del lavoro. I Comitati del Lavoro obbligatorio, recentemente creati, coprono tutto il paese. La partecipazione delle popolazioni al lavoro collettivo delle masse (sgombramento delle strade o delle vie ostruite dalla neve, riparazione delle strade ferrate, taglio del legname, preparazione e

trasporto della legna da ardere, semplici lavori di costruzione, estrazione dell'ardesia e della torba) riveste ogniorno un carattere più largo e più razionale. La sempre più frequente utilizzazione per il lavoro delle unità militari sarebbe assolutamente impossibile senza una vera alacrità nel lavoro.

Viviamo, è vero, in condizioni di terribile rovina economica, nello sfinimento, la povertà, la fame. Ma in ciò non vi è un argomento contro il regime dei Soviet; tutte le epoche di transizione sono state caratterizzate da questi aspetti tragici. Ogni società di schiavitù (schiavista, feudale, capitalistica), una volta terminato il suo ruolo, non lascia semplicemente la scena: bisogna sradicarla con un'aspra lotta interna che accusa specco ai combattenti sofferenze e privazioni più grandi di quelle contro cui sono insorti.

Il passaggio dall'economia feudale all'economia borghese - il cui significato per il progresso era enorme - è un martirologio senza precedenti. Quali che siano state le sofferenze delle masse asservite al feudalesimo, per quanto penose siano le condizioni d'esistenza del proletariato sotto il capitalismo, le calamità subite dai lavoratori non furono mai tanto terribili come all'epoca in cui la vecchia società feudale, spezzata dalla violenza, cedeva il posto ad un nuovo ordine di cose. La rivoluzione francese del XVIII secolo, la quale non aveva raggiunto la sua immensa ampiezza che grazie alla pressione delle masse esasperate dalla sofferenza, accrebbe anch'essa la loro miseria per un periodo prolungato e in proporzioni straordinarie. Poteva essere altrimenti?

I drammi di palazzo, che terminano con semplici cambi di persone al vertice del potere, possono essere brevi e non avere quasi influenza sulla vita economica del paese. Succede tutt'altro in una rivoluzione che trascina nei suoi vortici milioni di lavoratori. Quale che sia la forma di una società, essa poggia sul lavoro. Strappando le masse al lavoro, gettandole per lungo tempo nella lotta, rompendo le fila della produzione, la rivoluzione porta inevitabilmente altrettanti colpi all'economia, abbassando così il livello dello sviluppo economico rispetto a quello che v'era al suo inizio. Più la rivoluzione sociale è profonda, più trascina delle masse,

e più è lunga più danneggia il meccanismo della produzione, più esaurisce le riserve della società. Non se ne può dedurre che una cosa che non ha bisogno di essere dimostrata, e cioè che la guerra civile nuoce all'economia. Ma frane un rimprovero all'economia sovietica è come imputare al neonato le doglie della madre durante il parto. Si tratta di accorciare la guerra civile. Non vi si può arrivare che con la risolutezza nell'azione. Ora, è precisamente contro questa risolutezza rivoluzionaria che è diretto tutto il libro di Kautsky.

Dalla pubblicazione del libro che prendiamo in esame, si sono compiuti grandi eventi, sono solo in Russia, ma anche nel mondo intero e soprattutto in Europa; sono proseguiti processi profondamente significativi, che distruggono oggi le ultime trincee del kautskismo.

La guerra civile ha rivestito in Germania un carattere sempre più violento. L'apparente potenza della vecchia organizzazione socialdemocratica del partito e dei sindacati, lungi dal facilitare il passaggio pacifico e «umanitario» al socialismo - ciò che risulterebbe dalla storia attuale di Kautsky - è stata, al contrario, una delle cause principali del prolungamento della lotta e del suo crescente accanimento. Più la socialdemocrazia è divenuta inerte e conservatrice, e più il proletariato tedesco che essa ha tradito deve spendere in forze, sangue, vita, nei suoi perseveranti attacchi contro la società borghese, al fine di forgiarsi, nel corso di questa stessa lotta, una nuova organizzazione in grado di condurlo alla vittoria definitiva. Il complotto dei generali tedeschi, il loro successo momentaneo e le sue conseguenze sanguinose, hanno nuovamente rivelato a quale misera e insignificante mascherata si riduce quella che viene chiamata democrazia nelle condizioni create dal crollo dell'imperialismo e dalla guerra civile.

Sopravvivendo a se stessa, la democrazia non risolve alcun problema, non cancella alcuna contraddizione, non sana alcuna ferita, non previene né le insurrezioni della destra né quelle della sinistra: essa è impotente, insignificante, menzognera, e non serve che ad ingannare gli strati arretrati della popolazione ed in particolare la piccola borghesia.

La speranza, espressa da Kautsky

nell'ultima parte del suo libro, che i paesi dell'Europa occidentale, le «vecchie democrazie» di Francia e di Inghilterra, coronate degli allori della vittoria, ci offriranno il quadro di uno sviluppo normale, sano, pacifico, veramente kautskiano, verso il socialismo, è la più assurda delle illusioni. Quella che viene chiamata la «democrazia repubblicana» della Francia vittoriosa, è oggi il governo più reazionario, più sanguinario, più corrotto che vi sia mai stato. La sua politica si fonda sulla paura, la cupidigia e la violenza quanto la sua politica estera. D'altra parte, il proletariato francese, più ingannato di quanto nessuna classe sia mai stata, passa sempre più all'azione diretta. Le rappresaglie del governo contro la CGT (3) mostrano bene che non v'è nemmeno posto legale nella democrazia borghese per il sindacalismo kautskiano, cioè per un'ipocrita politica di conciliazione. L'evoluzione delle masse verso la rivoluzione, l'accanimento dei possidenti e la disfatta dei gruppi politici intermedi - tre processi che condizionano e prefigurano, in un prossimo futuro, un'aspra guerra civile - si sono rapidamente accresciuti, in Francia, sotto i nostri occhi, nel corso degli ultimi mesi.

In Inghilterra, gli eventi seguono sotto forma differente lo stesso cammino. In questo paese, la cui classe dominante opprime e depreda il mondo intero, ora più che mai le formule democratiche hanno perso ogni significato, anche nei giochi di giullare parlamentari. Lo specialista più qualificato sotto questo aspetto, Lloyd George si pone sul terreno della realtà di classe e impiega, per questa ragione, il linguaggio della guerra civile. La classe operaia inglese si avvicina, con il pesante empirismo che la caratterizza, ad un capitolo della storia delle sue lotte che farà impallidire le pagine più gloriose del cartismo, così come la prossima rivolta del proletariato francese farà impallidire i fasti stessi della Comune di Parigi.

Ed è proprio perché gli avvenimenti storici si sono sviluppati nel corso degli ultimi mesi con una rigorosa logica rivoluzionaria che l'autore di questo libro si è domandato se la sua pubblicazione rispondeva ancora ad un bisogno; se occorreva ancora confutare teoricamente Kautsky; se il terrorismo rivoluzionario aveva teoricamente bisogno di essere giustificato.

(Segue a pag. 11)

Dialettica della natura

Premessa

In un periodo storico in cui il movimento di classe e rivoluzionario del proletariato è indietreggiato allo stadio del ripiegamento sulle posizioni di esistenza in quanto «classe per il capitale», classe dominata in ogni sua espressione vitale, sia essa sul piano economico, politico, sindacale, spirituale, ideologico, fisiologico, e nella vita quotidiana, in un periodo in cui tutti i fattori della conservazione sociale, tutte le sue espressioni opportunistiche e reazionarie, regolano le più diverse manifestazioni sociali del proletariato, è inevitabile che il movimento marxista - in quanto partito di classe e in quanto incarnazione della teoria marxista della scienza della storia, dell'uomo e della natura - sia ridotto ad un pugno di militanti il cui scopo primario non può essere che quello di difenderne l'integrità e la continuità.

In questa attività di difesa del marxismo, che noi consideriamo attuabile e coerente soltanto ricollegandosi alle battaglie teoriche e di classe della Sinistra comunista degli anni Venti e al marxismo direttamente, spesso ci si trova ad incrociare certi «marxisti» che cedono al fascino di correggere, arricchire o integrare, se non Marx direttamente, certamente Engels. E uno dei temi sui quali essi liberano la loro intrattenibile pulsione giudicante è quello della dialettica, o meglio del materialismo dialettico.

Gli è che questi correttori di marxismo, ogni volta che tentano il colpo, si danno regolarmente la zappa sui piedi. E' già successo ai tempi di Lenin e di Bordiga, e capita ancora.

Engels, «sistematore» del materialismo dialettico, risulta a molti davvero indigesto. Prima di tutto agli intellettuali organici all'ordine costituito, dato che «nella sua forma razionale, la dialettica è scandalo e orrore per la borghesia e per i suoi corifei dottrinari» (Marx); e poi ai dottori in marxismo internazionalismo che sono affannati a separare un Engels ancora valido da un altro secondo loro «non indispensabile», del quale andrebbero bacchettate le eccessive pretese o

quantomeno bocciata la fredda schematicità degli esempi addotti per dimostrare le leggi della dialettica. Alcune anime belle la cui presunzione riesce a superare ogni livello di decenza, hanno appunto «freddato» l'incolpevole lettore sentenziando addirittura - ci si augura dopo regolare processo - che «le prove portate da Engels a sostegno della valenza pratica delle tre leggi appaiono deboli»; ciò si legge su «il programma comunista» n.1 del 1992 in un articolo, manco a dirlo, «in difesa di Engels» intitolato: **Contro la finzione di un «marxismo senza Engels» (1). E hannoparlato, non a caso evidentemente, di mero tentativo engelsiano di fondazione del materialismo dialettico. Guarda caso, queste elevate altezze della critica dimostrano il loro reale cedimento di fronte alla «Dialettica della natura»; infatti inizia così il paragrafo dell'articolo citato e dedicato a questo testo di Engels: «Engels tenta di dimostrare che le leggi dialettiche sono leggi reali dell'evoluzione della natura». Se solo di un tentativo si è trattato, non resta che aspettare che in un prossimo futuro questi campioni del pensiero teorico ardiscano rifondarlo, il materialismo dialettico, librandosi dalle loro sublimi altezze... sempre che non si facciano precedere da altri campioni in gara, quelli della CWO (2) che, in «Revolutionary Perspectives» (n.1 della nuova serie), in un articolo significativamente intitolato «The Indispensable Engels» - ove si spiega che ne esiste anche uno non indispensabile - difende Engels in modo non dissimile, lo riaggiusta, integra, corregge, giudicandolo in fondo un dilettante (3).**

Chi siano in realtà i veri - e inguaribili - dilettanti, lo valutino quanti «vogliono anche pensare da sé» (Marx), diffidando di coloro che con tanta sagacia sanno «difendere» Engels. Ottima palestra per chi voglia anche pensare da sé, la «Dialettica della natura», opera assolutamente magistrale, esattamente come l'«Anti-Duehring», non solo per l'impostazione complessiva, ma anche per

ogni singola esemplificazione della dialettica materialistica.

Noi qui riproduciamo l'Introduzione che Engels scrive al suo lavoro sulla **Dialettica della natura**; attraverso di essa il lettore ha modo di **entrare nel vivo** della questione basilare al centro di questo lavoro, e cioè che è solo attraverso la concezione materialistica e dialettica della natura che si procede alla effettiva conoscenza: conoscenza della natura e delle sue leggi, dell'uomo e delle sue società, e conoscenza delle condizioni dello sviluppo e dell'evoluzione delle cose della natura e della società umana.

A quest'opera Engels lavorò per un decennio, dal 1873 (vedi la sua lettera a Marx del 30 maggio 1873) al 1883, anno in cui morì Marx, interrotta diverse volte a causa dei vari impegni sia di carattere teorico - ad esempio l'«Anti-Duehring», le edizioni dei volumi del Capitale - sia di carattere politico, data la sua attività alla direzione del movimento comunista internazionale.

Nonostante l'incompiutezza dell'opera, questa rimane in ogni caso una pietra angolare per il materialismo dialettico; quest'opera subì oltretutto la ventura di rimanere nascosta negli archivi della socialdemocrazia tedesca, e quindi di Bernstein, e fu pubblicata la prima volta soltanto nel 1925 quando Bernstein, sottoponendo i manoscritti di Engels al giudizio di Albert Einstein ne ebbe un giudizio favorevole alla pubblicazione. Lenin, quando scrisse **Materialismo ed empiriocriticismo**, non conosceva quindi la «Dialettica della natura» di Engels, ma solo l'«Anti-Duehring»; eppure, pur non conoscendone l'esistenza, il testo di Lenin manifesta una perfetta sintonia con quello di Engels, la stessa impostazione rispetto alla scienze naturali e le stesse conclusioni, a dimostrazione del fatto che il maneggio sicuro e coerente del marxismo non può che condurre allo stesso e unico risultato scientifico.

Lenin, nel 1922, riprendendo un concetto di fondo del marxismo, il «materialismo militante», scrive: «Senza una solida base filosofica, non v'è scienza naturale, non v'è materialismo che possa sostenere la lotta contro la pressione delle

idee borghesi e la restaurazione della concezione borghese del mondo. Per sostenere questa lotta e portarla a termine con pieno successo il naturalista dev'essere un materialista moderno, un sostenitore cosciente del materialismo rappresentato da Marx, dev'essere cioè un materialista dialettico». Il materialismo dialettico, quindi, rappresenta la lotta permanente contro la concezione borghese del mondo; non è una diversa «scuola filosofica», non è una teoria scientifica da mettere a confronto con le più diverse teorie scientifiche, tanto meno è una ideologia, ma è teoria rivoluzionaria, è la teoria rivoluzionaria moderna che permette di comprendere la questione del rapporto fra uomo natura e società come mai altra teoria riuscì nella storia, e che in forza di questo risultato ha permesso di comprendere in modo **oggettivo** la storia dell'uomo e di prevedere il cammino, l'unico e necessario cammino, del suo sviluppo verso una società superiore, la società senza classi, la **società di specie**.

La dialettica del pensiero, afferma Engels, **non è altro che il riflesso cosciente del movimento dialettico del mondo reale**. Questo «raddrizzamento» della dialettica hegeliana, dalla quale d'altra parte si doveva partire per fare il salto di qualità al materialismo dialettico, rappresenta il nodo centrale del materialismo dialettico; «come la borghesia, mediante la grande industria, la concorrenza e il mercato mondiale, dissolve praticamente tutte le vecchie, stabili e venerabili istituzioni, - afferma Engels nell'«Anti-Duehring» in difesa del carattere rivoluzionario della dialettica hegeliana - così questa filosofia dialettica dissolve tutte le nozioni di verità assoluta, definitiva, e di corrispondenti condizioni umane assolute». Contro le verità assolute dell'ideologia borghese, e ovviamente di ogni religione, il marxismo dunque lancia le certezze del mondo reale superando insieme tutte le teorie materialistiche precedenti. Uomo e natura non soltanto non sono separati e contrapposti, ma lo stesso **pensiero** non è separato e separabile dall'essere; o meglio, il pensiero fa parte del **divenire** dell'uomo, della sua **storia**, e in quanto l'uomo, con il suo cervello grazie al quale è possibile percepire

coscientemente il divenire, il movimento della natura e quindi dell'uomo stesso, è il **più alto frutto** del movimento della materia, il suo pensiero non è che il riflesso cosciente del mondo reale. La conoscenza, quindi, non è che quel movimento di approssimazione alla realtà concreta, materiale, condizionata necessariamente dallo sviluppo del rapporto fra uomo - in quanto forza organizzata in grado di intervenire sulla natura modificandone aspetti e situazioni - e natura. Lo sviluppo delle scienze naturali dimostra questo movimento di avvicinamento alla conoscenza della realtà materiale nella misura in cui tale sviluppo poggia sulla concezione materialistica del mondo reale; nella misura in cui le scienze naturali poggiano sulla concezione borghese del mondo, idealistica o fideistica del mondo, la scienza si allontana dalla conoscenza del mondo reale e si mette completamente al servizio della conservazione sociale e della reazione. «In una società in cui i singoli capitalisti producono e scambiano solo per il profitto immediato - scrive Engels - possono essere presi in considerazione solo i risultati più vicini, più immediati (...). Nell'attuale modo di produzione viene preso prevalentemente in considerazione, sia di fronte alla natura che di fronte alla società, solo il primo, più palpabile risultato». Il materialismo dialettico, abbattendo i presupposti teorici dell'idealismo e del fideismo, rappresenta dunque la necessaria e indispensabile lotta contro la concezione borghese del mondo, contro il dominio non solo ideologico ma concreto delle forze della conservazione sociale e della reazione.

Nella **Dialettica della natura** Engels, affrontando il problema del rapporto dell'uomo con la natura nel suo contraddittorio aspetto di «unità» e di «emancipazione» (l'uomo non solo è parte integrante della natura ma vive «nel suo grembo»), e d'altra parte interviene sulla natura modificandone lo stato «presente» deviando fiumi, coltivando la terra, spostando piante e animali dai luoghi di origine, strappando dalle viscere della terra materiali atti alla produzione di energia, insomma interviene con il lavoro producendo per soddisfare i suoi bisogni),

DEMOCRAZIA E FASCISMO: quale lotta per il proletariato? - II parte

(da pag. 7)

forte, dove la sua organizzazione sindacale e politica è più efficace e dove la combattività aveva già raggiunto livelli molto alti, il padronato adotta la tattica di indebolirne le forze, dividere i proletari fra occupati e disoccupati, sconvolgere le loro fila e le loro organizzazioni prima di lanciare contro di loro le squadre fasciste a «finire il lavoro». Nelle regioni agricole la tattica è tutta diversa; la ripresa borghese, come afferma la «Relazione» del '22, qui assumeva gli aspetti ben noti della guerra civile aiutata, favorita, protetta dallo Stato: il crollo delle forze proletarie fu qui più rapido ancora che nelle regioni industriali. «*Sconfitto il proletariato e sconvolte le sue fila, fu così facile per la borghesia passare direttamente all'offensiva antisindacale: il diritto di organizzazione se non di nome, certo di fatto, venne tolto violentemente ai lavoratori uccidendo i dirigenti dei Sindacati, distruggendone le sedi, rifiutando, ove ancora esistono, di riconoscerli nelle controversie come rappresentanti della massa, creando, in loro concorrenza, altre sedicenti organizzazioni sottoposte agli ordini e alle disposizioni del padronato.*»

Più sopra abbiamo ricordato come per la Sinistra comunista la situazione determinatasi allora tendesse a due distinti sbocchi: schiacciamento del proletariato e dei suoi sindacati da parte di un regime di sfruttamento negriero oppure risposta rivoluzionaria delle masse lavoratrici. E si chiariva in modo preciso che le masse, imboccata la via rivoluzionaria, trovano ineluttabilmente contro di esse la coalizione del fascismo, dello Stato e di tutte le forze che difendono il fondamento democratico delle presenti istituzioni. E' successo esattamente così. Le forze di conservazione sociale di tipo socialdemocratico e riformista non hanno avuto bisogno di

delinquenti di ogni risma, **tutti uniti contro il proletariato rivoluzionario**, contro le sue organizzazioni, le sue sedi, i suoi giornali, i suoi capi ed esponenti più decisi e intransigenti. Contro le forze della rivoluzione proletaria la società borghese reagisce, superando i contrasti tra concorrenti anche spietati, coalizzando ogni forza in grado di contrastare il cammino del proletariato. E se per avere effettivo successo contro l'offensiva proletaria si rende necessario privilegiare l'azione illegale a quella che rispetta la legalità, ogni scrupolo cade subitaneamente e si passa ad organizzare sia le forze illegali che la combinazione delle loro azioni con quelle delle forze legali e statali di repressione.

Il partito comunista, con la scissione del gennaio 1921 a Livorno dal Psi e da tutte le forze riformiste e opportuniste che il vecchio partito socialista aveva mantenuto al suo interno alimentandole e privilegiandole, affronta l'offensiva capitalistica e la reazione fascista con grande chiarezza politica e con formidabile tempra militante e organizzativa. Ed è grazie a quell'chiarezza politica e alla tempra militante che lo ha caratterizzato fin dalla nascita che il partito comunista è l'unica forza proletaria a non disarmare, a non disgregarsi, a non disorientarsi di fronte ai successi progressivi che l'offensiva capitalistica va accumulando dalla sconfitta dell'occupazione delle fabbriche e delle terre in poi. I manifesti, gli Appelli, gli articoli, l'azione del partito comunista d'Italia condotto dalla Sinistra comunista, e le Tesi di Roma come il Programma d'azione presentato al IV congresso dell'Internazionale comunista, stanno a testimoniare la grande coerenza e fermezza marxista nel lavoro di preparazione rivoluzionaria sia dell'organo-partito che del proletariato.

(2 - continua)

(15) *Ibidem*, pp. 9-10, capitolo «La condizione del proletariato», come per le due citazioni precedenti, p. 9, e per l'ultima, p. 11.

TRASFORMARE I LAVORI SOCIALMENTE UTILI IN CONTRATTI DEFINITIVI

Pubblichiamo qui di seguito uno dei volantini del Coordinamento ex-Gepi.

Salario di disoccupazione per i non impegnati

La spinta mistificatoria dei cosiddetti LSU si va via via esaurendo, l'illusione iniziale del lavoro fisso cede il posto alla realtà delle liste di collocamento ed al costo zero, anche se alcune sacche di resistenza tra i gepisti garantiscono ancora dei margini di copertura salariale integrativa. Stessa sorte per i lavoratori della «223», costretti anche essi ad aggrapparsi ai LSU per garantirsi un misero salario. Entrambe le realtà sono legate ad un unico Decreto Legge da poco reiterato, ma per fortuna non ancora legge.

IL PROBLEMA E' UNICO UNICA DEVE ESSERE LA LOTTA

Chi parla di privilegi lo fa solo per tenere divisi i lavoratori e fare gli interessi del governo dei padroni. L'individualismo e quindi la mancanza di unità tra i lavoratori porteranno ad un ulteriore aggravamento delle nostre condizioni. La flessibilità e quindi la precarizzazione del lavoro, legalizzano il lavoro nero, le graduatorie che seguiranno sanciranno la miseria totale, per gli impegnati e non. L'imperativo categorico dei padroni nella fase attuale di crisi politico-economica è: attaccare i salari.

CHE COSA FARE ?

Le manifestazioni sono importante espressione di lotta dei lavoratori, ma quello che le rende importanti non è solo il numero dei partecipanti ma il contenuto delle lotte, cioè le rivendicazioni. Dire LAVORO e basta, ci ha portato ad ignorare la legge di riforma del mercato del lavoro (Legge 223) e i successivi decreti attuativi che hanno sancito i licenziamenti di massa e la precarizzazione del lavoro. Dobbiamo partire dall'ultimo decreto legge che

regolamenta i LSU ed il mercato del lavoro. Se vogliamo contrastare il piano governativo di precarizzazione del lavoro e compressione dei salari, per giunta solo per coloro che saranno impegnati nei LSU, nelle nostre lotte dobbiamo rivendicare a viva forza la modifica del decreto i cui capisaldi devono essere:

- 1) LA TRASFORMAZIONE DEI LSU IN LAVORO DEFINITIVO
- 2) IL SALARIO DI DISOCCUPAZIONE PER I NON IMPEGNATI.

Queste rivendicazioni oltre a dare un carattere concreto alla parola «lavoro», contribuiscono alla saldatura del movimento, che solo allora potrà competere realmente contro la politica governativa. I lavoratori della ex-Gepi si sono riuniti in vari coordinamenti, cercando di dare un solido contributo alla lotta dei lavoratori, cercando di portare avanti i contenuti sopraesposti.

Sosteneteci e allarghiamo la lotta, perché unici devono essere gli obiettivi. Unità ex-Gepi e 223!

Napoli, 7/12/95

Gruppo operai
in mobilità (ex-Gepi)
Coordinamento
ex-Gepi Lombardia

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
- Il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano
Per la Francia:
- Editions Programme, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon
Per la Svizzera:
- Editions Programme, 12 rue du Pont, 1003 Lausanne

sviluppa più che in altri testi il problema del lavoro, della produzione, dell'opera trasformatrice dell'uomo. Ed è in opposizione dialettica al capitalismo che Engels giunge a ribadire che, proprio in forza dello sviluppo prodigioso delle forze produttive sotto il capitalismo, e del suo contemporaneo limite rappresentato dal modo di produzione capitalistico stesso, il divenire della società umana chiede obiettivamente «una organizzazione cosciente della produzione sociale nella quale si produce e si ripartisce secondo un piano (...). L'evoluzione storica rende ogni giorno più indispensabile, ma anche ogni giorno più realizzabile una tale organizzazione. Essa segnerà la data iniziale di una nuova epoca storica nella quale l'umanità stessa, e con essa tutti i rami della sua attività, in particolare la scienza della natura, prenderanno uno slancio tale da lasciare in una fonda ombra tutto ciò che c'è stato prima». Come il mondo materiale esiste nel continuo movimento della materia, dalla sua più piccola ed elementare particella all'organismo più complesso, così ogni forma organizzata del mondo materiale esiste nel suo costante movimento, nel suo costante scontro, incontro, trasformazione, separazione, ricongiungimento, insomma nel suo divenire oggettivo, sia esso conosciuto o non ancora conosciuto; così anche l'organizzazione sociale del più complesso risultato del movimento della materia organica, l'uomo, si crea e si trasforma in un perenne movimento, nell'«eterno ciclo» della materia - come lo chiama Engels - in cui «tutto ciò che nasce è degno di perire». Il fatto che l'uomo abbia la possibilità di **conoscere**, di comprendere il mondo materiale, la natura e le sue leggi, non lo eleva al di sopra della natura, non ne determina la possibilità di eternizzare una data forma sociale, non lo sottrae alla necessità di essere parte integrante della natura e delle sue leggi; attraverso l'uomo la natura esprime il suo «spirito pensante», la sua «coscienza», ed è in forza del legame indissolubile fra materia e movimento che l'uomo vive e agisce tendendo alla conoscenza del mondo reale e della sua organizzazione sociale, dei limiti e delle contraddizioni del mondo reale e della sua organizzazione sociale nella quale, d'altra parte, sviluppa le sue capacità di conoscenza della natura, di intervento nella natura e nella stessa organizzazione sociale umana.

Con lo sviluppo delle scienze naturali,

dall'astronomia alla fisica, dalla chimica alla biologia, le capacità di utilizzazione della conoscenza delle leggi naturali da parte della società umana sono aumentate potentemente, e la loro utilizzazione nel processo di produzione ha a sua volta accresciuto, assieme al dominio sulla natura anche il dominio di classe nella società umana; e sono proprio i limiti angusti della società divisa in classi ad interrompere storicamente l'evoluzione della specie umana in quanto specie armonicamente in sintonia con la natura. «La natura si vendica di ogni nostra vittoria» - afferma Engels - e più grandi sono le «vittorie» dell'uomo sulla natura, più tremenda e imprevedibile sarà la sua «vendetta». Se non sono attuali queste parole, quali? Basti pensare all'energia nucleare, e alle masse gigantesche di inquinanti di ogni genere che l'iperfolia produttiva del capitalismo sparge sulla terra, nell'acqua e nell'aria. Sono gli scopi e gli interessi immediati della classe dei capitalisti a dettare le regole sociali e a condurre la ricerca scientifica e l'applicazione delle scienze senza preoccuparsi degli «effetti più remoti» di ogni trasformazione della natura che l'uomo attua. Ed è lì che la natura presenta la sua vendetta, con una sistematicità che può assurgere in un certo senso a «legge»; oggi, la quasi totalità dei «disastri naturali» - inondazioni, desertificazione, ma anche terremoti, maremoti, eruzioni vulcaniche, ecc. - potrebbero essere **previsti** e perciò essere trasformati da disastri naturali in fenomeni naturali controllati se non addirittura utilizzati ai fini di una maggior conoscenza, e perciò migliore dominio, della natura. Soltanto prevedendo e controllando anche gli «effetti più remoti» di ogni trasformazione della natura sarà possibile evitare che l'attività produttiva della società umana abbia effetti talmente nocivi e distruttivi per la società stessa da annullare completamente ogni «vittoria» riportata sulla natura, facendo retrocedere lo sviluppo della società umana di millenni. Da questo punto di vista, la **necessità obiettiva**, si potrebbe dire **naturale**, di superare l'organizzazione sociale umana suddivisa in classi - quindi costrette nei limiti dei risultati più vicini, dei vantaggi più immediati - per aprire una nuova storia della società umana, la storia delle società senza classi - quindi delle società in cui l'attività della produzione umana è in sintonia con la natura non ignorando più gli effetti più remoti su di essa -, corrisponde alla forza storica di cui è dotata

l'organizzazione sociale dell'uomo che, dialetticamente, per svilupparsi, deve superare, **negandoli**, i limiti nei quali il suo stesso sviluppo ad un certo punto si viene a trovare. I processi rivoluzionari sono quei processi che nello stesso tempo spingono la contraddizione materiale, e sociale, al limite massimo di tensione fino a romperla per aprire un nuovo e superiore ciclo di contraddizioni materiali che a loro volta supportano uno sviluppo ulteriore. Ma anche se lo sviluppo delle contraddizioni materiali e sociali portasse come risultato ad una retrocessione generale dell'organizzazione sociale umana, il movimento della materia e di ogni suo risultato dal più elementare al più complesso ricreerà le condizioni della vita sociale umana e quindi dello sviluppo dell'uomo in quanto prodotto più elevato della natura.

Lo sviluppo della società umana fino al pieno capitalismo e il progresso della scienza sotto il capitalismo hanno sicuramente portato dei risultati non indifferenti sul piano della conoscenza; ed hanno anche rivelato, per converso, quanta strada ancora la conoscenza deve fare prima di poter effettivamente dominare le leggi della natura. La persistente incapacità di prevedere e di controllare gli effetti anche più remoti della produzione capitalistica dimostra in realtà che il problema non sta nella scienza in quanto tale, ma nel dominio di classe della società umana. Engels ribadirà che per «realizzare questa regolamentazione occorre di più che la sola conoscenza. Occorre un completo capovolgimento del modo di produzione da noi seguito fino ad oggi, e con esso di tutto il nostro attuale ordinamento sociale nel suo complesso». E tra gli effetti più remoti della produzione capitalistica che la classe borghese dominante non prevede e non controlla - come ha dimostrato nel 1848, nel 1871, nel 1917 - vanno considerati quegli effetti sociali chiamati **rivoluzione**, o **crisi rivoluzionarie**. Per quanta memoria storica abbia la classe dominante, essa non è stata e non sarà in grado di anticipare ed evitare lo scontro poderoso delle forze sociali nella rivoluzione; la rivoluzione che verrà sarà la **rivoluzione del proletariato contro tutte le altre classi della società presente** perché il movimento storico delle forze sociali porta inesorabilmente a questo sbocco, al di là della volontà o meno dei singoli elementi delle classi esistenti. Ma come il materialismo dialettico ha svelato alla società umana il metodo per comprendere

il mondo reale e il suo movimento, così il comunismo marxista ha svelato alla società umana il percorso necessario, obbligato, perché le forze produttive siano finalmente messe al servizio della società di specie e non al servizio di una sola classe. In questo

(1) Questo articolo è apparso in due parti su «il programma comunista» n.6/91 e n.1/92. Le tre leggi della dialettica citate dall'articolo sono contenute nel capitolo «Dialettica» del testo **«Dialettica della natura»**; nel testo di Engels si legge esattamente questo: «Le leggi della dialettica vengono dunque ricavate per astrazione tanto dalla storia della natura come da quella della società umana. Esse non sono appunto altro che le leggi più generali di entrambi queste fasi dell'evoluzione, e del pensiero stesso. Esse, invero, si riducono fondamentalmente a tre: la legge della conversione della quantità in qualità e viceversa; la legge della compenetrazione degli opposti; la legge della negazione della negazione.

«Tutte e tre sono state sviluppate da Hegel, nella sua maniera idealistica, come pure leggi del **pensiero**: la prima, nella prima parte della logica, nella teoria dell'essere; la seconda occupa tutta la seconda, e di gran lunga più importante, parte della sua logica, la teoria dell'essenza; la terza infine figura come legge fondamentale per la costruzione dell'intero sistema. L'errore consiste in ciò: che queste leggi non sono ricavate dalla natura e dalla storia, ma sono ad esse elargite dall'alto come leggi del pensiero. Da ciò viene fuori tutta l'artificialità della costruzione, forzata e spesso tale da far rizzare i capelli: l'universo, volente o nolente, si deve regolare su di un sistema di pensiero, che a sua volta non è altro che il prodotto di un determinato grado di sviluppo del pensiero umano. Se noi capovolgiamo la cosa, tutto diviene semplice; le leggi della dialettica, che nella filosofia idealistica appaiono estremamente misteriose, divengono subito semplici e chiare come il sole.

«Chi del resto conosce, anche solo un poco, il suo Hegel, sa pure che Hegel, in centinaia di passi, trae le prove più convincenti per le leggi dialettiche dalla natura e dalla storia.

«Noi non vogliamo qui redigere un manuale di dialettica, ma solo dimostrare che le leggi dialettiche sono leggi reali dell'evoluzione della natura e che quindi

senso il materialismo dialettico è una potente arma teorica della rivoluzione e della lotta dei marxisti nella preparazione rivoluzionaria del partito comunista e del movimento proletario di classe.

sono valide anche per la ricerca scientifica teorica. Noi non possiamo perciò approfondire qui il rapporto interno che lega quelle leggi tra di loro.»

Nella **Dialettica della natura** Engels non fa «un tentativo di dimostrare che le leggi dialettiche sono leggi reali dell'evoluzione della natura», come sostiene il citato «programma comunista»; Engels afferma senza ombra di dubbio questa tesi e la **dimostra** ad ogni pagina, sia contro i vari tipi di materialismo anti-dialettico sia contro coloro che pretendono dai marxisti, e in questo caso da Engels, un completo trattato sulle scienze naturali come ce lo si aspetta in questa società dai diversi, e tra loro sempre separati, «specialisti». Al marxismo non interessava e non interessa redigere **manuali**, interessa invece dimostrare che il materialismo dialettico e il materialismo storico sono le effettive chiavi di lettura della storia della natura e delle società umane, e che le scienze naturali per uscire dai limiti angusti della conservazione borghese devono rivolgersi al materialismo marxista. Lenin, nel suo scritto del 1922 «Il significato del materialismo militante» lancia anch'esso la sfida agli scienziati: «I naturalisti moderni troveranno (se sapranno cercare e se noi impareremo ad aiutarli) nella dialettica di Hegel interpretata nel senso materialistico una serie di risposte a quelle questioni filosofiche che vengono poste dalla rivoluzione nel campo delle scienze naturali e sulle quali «scivolano» verso la reazione gli intellettuali ammiratori della moda borghese».

Il marxismo è la teoria rivoluzionaria in ogni campo dell'attività umana, scienze naturali comprese.

(2) CWO

(3) Per esempio, basti citare un paio di passi: «Engels, come Lenin in 'Materialismo ed empiriocriticismo', doveva trattare materie di cui non era uno specialista», o anche «talvolta essi (Engels e Lenin) erano iperschematici o cadevano in posizioni filosofiche analoghe a quelle dei materialisti borghesi del passato»

Introduzione

La ricerca scientifica moderna - l'unica che abbia raggiunto uno sviluppo scientifico, sistematico, completo, all'opposto delle geniali intuizioni di filosofia naturale degli antichi e delle scoperte degli arabi, estremamente significative ma sporadiche e per lo più scarse via senza risultati - risale, come tutta la storia moderna, a quell'epoca possente che noi tedeschi chiamiamo col nome della grande sciagura nazionale allora occorsaci, la Riforma, che i francesi chiamano la *Renaissance* e gli italiani il Cinquecento, e che nessuno di questi nomi riesce a definire in modo esauriente. È l'epoca che ha inizio con la seconda metà del secolo XV. La monarchia, appoggiandosi sulla borghesia urbana, spezzò il potere della nobiltà feudale e fondò i grandi regni, basati essenzialmente sulla nazionalità, nei quali si svilupparono le moderne nazioni europee e la moderna società borghese. E mentre ancora borghesia e nobiltà si azzuffavano, la guerra dei contadini in Germania additò profeticamente le future lotte di classe, portando sulla scena della storia non soltanto i contadini in rivolta (che non sarebbe stata cosa nuova), ma dietro ad essi i gruppi iniziali dell'attuale proletariato, con la bandiera rossa in mano e la rivendicazione della comunanza dei beni sulle labbra.

All'attonito Occidente si rivelò un nuovo mondo, quello dell'antica Grecia, nei manoscritti salvati dalla caduta di Bisanzio, nelle antiche statue venute alla luce scavando fra le rovine di Roma. Di fronte alle luminose immagini di quel mondo scomparso gli spettri del Medioevo; l'Italia si elevò a una fioritura artistica senza precedenti, e mai più eguagliata, che sembrò un riflesso dell'antichità classica. In Italia, in Francia, in Germania, sorse una nuova letteratura, la prima letteratura moderna; l'Inghilterra e la Spagna attraversarono poco dopo il periodo della loro letteratura classica. I limiti dell'antico *orbis terrarum* furono infranti, la terra fu veramente

scoperta allora per la prima volta, e furono gettate le basi per il futuro commercio mondiale e il passaggio dall'artigianato alla manifattura, che a sua volta rappresentò il punto di partenza per la grande industria moderna. La dittatura spirituale della Chiesa fu rotta; i popoli germanici la respinsero senz'altro nella loro maggioranza e accolsero il protestantesimo, mentre tra i latini si andava sempre più radicando una serena libertà di pensiero, proveniente dagli arabi ed alimentata dalla filosofia greca allora riscoperta, che preparava il materialismo del XVIII secolo.

Fu il più grande rivolgimento progressivo che l'umanità avesse fino allora vissuto: un periodo che aveva bisogno di giganti e che procreava giganti: giganti per la forza del pensiero, le passioni, il carattere, la versatilità e l'erudizione. Gli uomini che fondarono il moderno dominio della borghesia erano tutto, fuorché limitati in senso borghese. Al contrario, il carattere avventuroso della loro epoca ha lasciato un'impronta, più o meno forte, su tutti. Non vi era allora quasi nessun uomo di rilievo che non avesse fatto grandi viaggi, che non parlasse quattro o cinque lingue, che non brillasse in parecchie discipline. Leonardo da Vinci non era soltanto un grande pittore, ma anche un grande matematico, meccanico e ingegnere, alla cui opera devono importanti scoperte e più diversi rami della fisica. Albrecht Dürer era pittore, incisore, scultore, architetto, ed ideatore inoltre di un sistema di fortificazione che contiene già parecchie delle idee che saranno riprese molto più tardi dal Montalembert e dalla moderna arte militare tedesca. Machiavelli era uomo politico, storiografo, poeta, e insieme il primo scrittore di cose militari degno di nota nell'epoca moderna. Lutero non spazzò soltanto la stalla d'Augia della Chiesa, ma anche quella della lingua tedesca; creò la prosa tedesca moderna, fece sia il testo che la melodia di quel corale (1), pieno di certezza nella vittoria, che divenne la Marsigliese del XVI secolo.

Gli eroi di quell'epoca non erano ancora sotto la schiavitù della divisione del lavoro, che ha reso così limitati ed unilaterali tanti loro successori. Ma la loro caratteristica vera e propria sta nel fatto che vivevano e operavano, quasi tutti, in mezzo agli avvenimenti del tempo, alle lotte pratiche: prendevano posizione e combattevano anche essi, chi con la parola e con gli scritti, chi con la spada, parecchi con ambedue. Veniva da ciò quella pienezza e quella forza di carattere, che li faceva uomini completi. Gli eruditi di biblioteca sono delle eccezioni: o gente di secondo o terzo rango, o filistei prudenti che non volevano scottarsi le dita con il fuoco.

Anche la ricerca scientifica si muoveva allora in mezzo alla rivoluzione generale ed era essa stessa del tutto rivoluzionaria: doveva lottare per conquistare lo stesso diritto all'esistenza. Essa diede i suoi martiri, che furono al fianco dei grandi italiani fondatori della filosofia moderna, sul rogo e nelle carceri dell'Inquisizione. Ed è caratteristico il fatto che i protestanti superarono i cattolici nella persecuzione della libera ricerca scientifica. Calvino mandò al rogo Serveto, mentre era sul punto di scoprire il percorso della circolazione del sangue; anzi lo fece arrostito vivo per due ore; l'Inquisizione, per lo meno, si accontentò di mandare semplicemente in esilio Giordano Bruno.

L'atto rivoluzionario con il quale la ricerca scientifica proclamò la sua indipendenza, rinnovando insieme il gesto di Lutero che brucia le bolle papali, fu la pubblicazione dell'immortale opera (2) con la quale Copernico - se pur esitando e per così dire solo sul letto di morte - gettò il guanto di sfida all'autorità della Chiesa nell'interpretazione dei fenomeni naturali. Data da quel momento l'emancipazione della ricerca naturale dalla teologia (3), seppure la separazione delle singole reciproche competenze si sia protratta fino ai giorni nostri e non si sia ancora compiuta in molte menti. Ma dal quel momento in poi lo sviluppo delle scienze procedette con passi da gigante ed aumento di forza, si potrebbe dire, in modo direttamente proporzionale al quadrato della sua distanza (nel tempo) dal suo inizio. Sembrava quasi che

dovesse essere dimostrato al mondo che per lo spirito umano, il prodotto più alto del mondo organico, valeva da allora in poi una legge di movimento opposta a quella che regola la materia inorganica (4).

Il lavoro fondamentale nel primo periodo, allora iniziatosi della scienza naturale, fu l'impossessamento del materiale più immediato. Nella maggior parte dei campi bisognava cominciare da materiale del tutto greggio. L'antichità classica aveva lasciato l'Euclide (5) e il sistema solare tolemaico (6), gli arabi avevano lasciato la notazione decimale, i principi dell'algebra, la numerazione moderna e l'alchimia; il medioevo cristiano nulla. In questa situazione prese naturalmente il primo posto la scienza naturale più elementare, la meccanica dei corpi terrestri e celesti e, accanto ad essa, al suo servizio, la scoperta ed il perfezionamento dei metodi matematici. In questo campo furono fatte grandi cose. Alla fine del periodo, che è contraddistinto dai nomi di Newton e Linneo, troviamo che questi rami della scienza sono stati portati a una certa compiutezza. I metodi matematici più essenziali sono stabiliti nelle loro linee fondamentali: la geometria analitica, soprattutto da Descartes, i logaritmi da Napier, il calcolo differenziale e integrale da Leibniz e forse Newton. Lo stesso è da dire per la meccanica dei corpi rigidi, le cui leggi fondamentali furono allora definitivamente stabilite. Infine, nell'astronomia del sistema solare Keplero aveva scoperto le leggi del movimento dei pianeti, e Newton le aveva concepite come leggi generali del movimento della materia.

Gli altri rami delle scienze naturali erano ben lontani perfino da una simile compiutezza provvisoria. La meccanica dei liquidi e dei gas fu maggiormente elaborata solo verso la fine del periodo. La fisica propriamente detta non andava ancora al di là dei primi principi, eccezioni fatte per l'ottica, i progressi eccezionali della quale furono provocati dalle necessità pratiche dell'astronomia. La chimica si emancipò dall'alchimia soltanto appena con la teoria flogistica (7). La geologia non era ancora andata al di là dello stadio embrionale della mineralogia; la

(Segue a pag. 10)

(1) È il corale che incomincia con le parole: «Eine feste Burg ist unser Gott» (Una salda fortezza è il nostro Dio).

(2) Il giorno della sua morte, 24 maggio 1543, Nicolò Copernico ricevette la prima copia dell'opera «De revolutionibus orbium coelestium» in cui esponeva il sistema eliocentrico.

(3) La Chiesa cattolica condannò nel 1616 la teoria copernicana dell'immobilità del sole e del moto della terra intorno al sole; nel 1633 condannò poi Galileo Galilei per averla sostenuta (seppure in via di ipotesi) nel «Dialogo dei massimi sistemi». La teoria venne condannata solo perché ritenuta «contraria alle Scritture»: la Chiesa cattolica combatté accanitamente per impedire l'«emancipazione della ricerca naturale dalla teologia».

(4) Secondo la legge di gravitazione universale di Newton, l'attrazione tra due corpi è inversamente proporzionale al quadrato della loro distanza.

(5) Negli «Elementi» di Euclide (periodo ellenistico, circa 300 a.C.) è esposta nelle sue linee essenziali la geometria elementare («euclidea»); i testi elementari di geometria, ancor oggi, seguono spesso la traccia degli «Elementi» di Euclide.

(6) Il sistema astronomico tolemaico si basava sull'immobilità della terra, che veniva collocata al centro dell'universo, mentre le «sfere» celesti si muovevano attorno ad essa.

(7) Si riteneva, fino a Lavoisier, che ogni metallo fosse composto di due parti: la «calce» (differente da metallo a metallo) e il «flogisto» (principio di infiammabilità eliminato attraverso la combustione o la calcinazione), e che l'ossidazione consistesse nel distacco del «flogisto» dalla «calce». Engels parla della teoria flogistica, oltre che alla fine della «Prima prefazione all'«Anti-Dühring»», anche nella sua prefazione al Libro secondo del «Capitale» di Marx.

Dialettica della natura

(da pag. 9)

paleontologia (8) non poteva quindi ancora per nulla esistere. Infine nel campo della biologia, l'attività essenziale era ancora la raccolta e il primo vaglio dell'immenso materiale sperimentale tanto botanico e zoologico, quanto anatomico e fisiologico vero e proprio. Non era ancora quasi il caso di parlare di confronto tra le varie forme viventi, di studio della loro distribuzione geografica. In questo campo, solo la botanica e la zoologia raggiunsero, ad opera di Linneo, una approssimativa compiutezza.

Ma ciò che caratterizza in particolare questo periodo è la elaborazione di una data concezione generale, il cui nocciolo è l'idea dell'assoluta immutabilità della natura. Cioè, comunque il mondo naturale potesse essersi costituito, una volta dato rimaneva quale era finché esso fosse esistito. I pianeti e i loro satelliti una volta messi in movimento dal misterioso «primo impulso» seguivano a girare e girare nelle orbite ellittiche loro prescritte in perpetuo, o per lo meno fino alla fine di tutte le cose. Le stelle restavano per l'eternità fisse al loro posto, reciprocamente sostenendosi ad opera della «attrazione universale». La terra era rimasta immutata da sempre o per lo meno dal giorno della sua creazione: le cinque «parti del mondo» erano sempre esistite, avevano sempre avuto gli stessi monti, gli stessi fiumi, le stesse valli, lo stesso clima, la stessa flora e fauna, a prescindere solo dalle modificazioni o dalla coltivazione, dovute alla mano dell'uomo. Le specie vegetali ed animali erano state fissate una volta per tutte al loro sorgere, il simile generava perpetuamente il simile. Fu già molto quando Linneo ammise che era possibile che sorgessero qua e là nuove specie per incrocio. La storia naturale poteva svolgersi solo nello spazio, in contrapposizione alla storia dell'umanità che si sviluppa nel tempo. Alla natura veniva negata ogni modificazione, ogni sviluppo. La scienza della natura, inizialmente così rivoluzionaria, si fermava all'improvviso di fronte a una natura sempre più stazionaria, ad una natura nella quale tutto è oggi quel che è stato al principio, e nella quale - fino alla fine del mondo o eternamente - tutto resterà come era al principio.

Di quanto la scienza naturale della prima metà del XVIII secolo era superiore a quella dell'antichità greca per conoscenza ed anche per analisi dei fatti, di tanto le era inferiore nel dominio ideale su di essi, nella concezione generale della natura. Per i filosofi greci il mondo era infatti qualcosa che si era venuto sviluppando dal caos. Il mondo era invece, per i ricercatori del periodo che trattiamo, qualcosa di pietrificato, di immutabile, fatto - per i più una volta per tutte in un sol colpo. La scienza era ancora profondamente immersa nella teologia. Cercava ovunque e trovava sempre come conclusione un impulso esterno, che non poteva essere spiegato dalla natura stessa. Se anche l'attrazione battezzata pomposamente da Newton gravitazione universale, era concepita come proprietà intrinseca della materia, da dove proveniva mai la inspiegata forza (centrifuga) tangenziale che al principio aveva dato inizio alle orbite dei pianeti? - Come erano sorte le infinite specie delle piante e degli animali? E come innanzitutto era comparso l'uomo, che indubbiamente non esisteva *ab aeterno*?

A tali domande la scienza naturale rispondeva soltanto, troppo spesso, chiamando in causa il creatore di tutte le cose. Copernico inizia questo periodo scrivendo la lettera di licenziamento alla teologia; Newton lo chiude con il postulato del primo impulso divino. La più elevata idea generale alla quale si innalzasse quella scienza naturale era l'armonia prestabilita della natura, la piatta teologia di un Wolff, secondo la quale i gatti sono stati creati per mangiare i topi, e i topi per essere mangiati dai gatti, e l'intera natura per mostrare la saggezza del creatore. Torna ad altissimo onore della filosofia di allora il fatto che non si facesse fuorviare dal limitato stadio delle conoscenze naturali del suo tempo, il fatto che essa - da Spinoza ai grandi materialisti francesi - mantenesse fermo il proposito di spiegare l'universo da se stessa, lasciando alla scienza dell'avvenire le giustificazioni di dettaglio.

Io includo i materialisti del diciottesimo secolo ancora in questo periodo, perché essi non avevano a loro disposizione altro materiale scientifico che quello prima descritto. Lo storico saggio di Kant restò per loro un segreto e Laplace venne molto

dopo di loro. E non dimentichiamoci che questa concezione della natura ormai invecchiata ha dominato tutta la prima metà del diciannovesimo secolo benché logorata in ogni sua parte dallo sviluppo della scienza. Ancora oggi, nella sua sostanza, viene insegnata in tutte le scuole (9).

La prima breccia in questa pietrificata concezione della natura fu aperta non da uno scienziato, ma da un filosofo. Nel 1755 apparve la *Storia naturale generale e teorica del cielo di Kant* (10). La questione del primo impulso veniva eliminata; la terra e l'intero sistema solare apparivano come qualcosa che si è venuto formando nel corso del tempo. Se la maggior parte degli scienziati avesse meno sofferto di quella ripugnanza al pensiero che Newton esprime con il monito: «Fisica, guardati dalla metafisica!», essi avrebbero potuto trarre da questa geniale scoperta di Kant conseguenze che avrebbero loro risparmiato infiniti errori di indirizzo, incalcolabili perdite di tempo e di lavoro in direzioni sbagliate. La scoperta di Kant era infatti il punto di partenza di ogni ulteriore progresso. Se la terra infatti era qualcosa che si era andato formando, allora il suo presente stato geologico, geografico e climatico, i suoi animali e le sue piante dovevano di necessità essere anch'essi il risultato di un processo di formazione. La terra doveva avere una sua storia, fatta non soltanto di giustapposizione nello spazio, ma di successione nel tempo. Se si fossero avviate le ricerche subito, decisamente, in questa direzione, le scienze naturali sarebbero oggi notevolmente più progredite di quanto in effetti non siano. Ma cosa ci si poteva attendere di buono dalla filosofia?

Lo scritto di Kant rimase senza risultato immediato, finché, molti anni dopo (11), Laplace e Herschel svilupparono e argomentarono con più precisione il suo contenuto, e portarono con ciò gradualmente in onore l'«ipotesi della nebulosa». Ulteriori scoperte diedero infine ad essa la vittoria; di cui le più importanti furono: il movimento proprio delle stelle fisse, la dimostrazione dell'esistenza di un mezzo resistente nello spazio interstellare, la dimostrazione, ottenuta per mezzo dell'analisi spettroscopica, dell'identità chimica della materia dell'Universo e dell'esistenza di nebulose incandescenti del tipo supposto da Kant.

E' però lecito dubitare che la maggioranza degli scienziati avrebbe presto acquistato coscienza della contraddizione di una terra mutevole che ospita organismi immutabili, se la concezione, appena ai suoi albori, di una natura che non è, ma *diviene e trapassa*, non avesse ricevuto soccorsi da altre parti.

Sorse la geologia, e rivelò non solo strati terrestri successivamente formati e sovrapposti l'uno all'altro, ma anche gusci e scheletri di animali scomparsi conservati in questi strati, tronchi, foglie e frutti di piante non più esistenti. Era necessario decidersi a riconoscere che non soltanto la terra nel suo insieme, ma anche la sua superficie attuale e le piante e gli animali che su essa vivono avevano una loro storia nel tempo. Un tale riconoscimento venne fatto al principio abbastanza controverso. La teoria delle rivoluzioni della terra di Cuvier era rivoluzionaria nelle parole e reazionaria nella sostanza. Essa sostituiva infatti all'unico atto di creazione tutta una serie di ripetuti atti creativi, trasformava il miracolo in una delle leve essenziali della natura. Lyell per primo portò un ordine razionale nella geologia, sostituendo alle improvvise rivoluzioni, suscitate dai capricci del creatore, la gradualità di una lenta trasformazione della terra (12).

La teoria di Lyell era ancora più inconciliabile di tutte quelle che l'avevano preceduta con l'ipotesi di specie organiche inalterabili. Una graduale trasformazione della superficie terrestre e di tutte le condizioni di vita portava in modo diretto a una graduale trasformazione degli organismi e al loro adattamento all'ambiente loro circostante, alla variabilità della specie.

Ma la tradizione è una potenza nella scienza della natura e non soltanto nella Chiesa cattolica. Lo stesso Lyell, per anni, non vide la contraddizione; i suoi discepoli ancor meno. La cosa si spiega con il fatto che la divisione del lavoro era frattanto divenuta regola dominante nella scienza della natura, e limitava ciascuno più o meno rigidamente entro l'ambito della sua speciale disciplina. Solo a pochi non veniva così tolta la visione d'insieme.

La fisica aveva fatto frattanto importanti progressi, i cui risultati furono raccolti

quasi contemporaneamente da tre diversi uomini nel 1842, anno di importanza storica per questo ramo della ricerca scientifica. Mayer ad Heibronn e Joule a Manchester dimostrarono la convertibilità del calore in forza (13) meccanica e della forza meccanica in calore. La determinazione dell'equivalente meccanico del calore mise fuori dubbio tale risultato. Contemporaneamente l'inglese Grove (che non era uno scienziato di professione ma un avvocato) dimostrò - elaborando in modo semplice i singoli risultati fisici già raggiunti - che tutte le cosiddette forze fisiche (la forza meccanica, il calore, la luce, l'elettricità, il magnetismo, la stessa cosiddetta forza chimica) in determinate condizioni si trasformano l'una nell'altra senza che abbia luogo nessuna perdita di forza. Dimostrò così, di conseguenza, per via fisica la proposizione di Descartes, che la quantità di movimento esistente nell'universo è costante. Le forze fisiche particolari che erano, per così dire, le specie immutabili della fisica, finivano così con l'essere risolte in forme del movimento della materia; variamente differenziate e trapassanti l'una nell'altra secondo determinate leggi. La casualità del sussistere di un dato numero di forze fisiche, tante e non più di tante, veniva annullato dalla scienza con la dimostrazione dei loro rapporti e della loro convertibilità l'una nell'altra. Come già l'astronomia, la fisica era arrivata ad un risultato, che indicava necessariamente come realtà ultima l'eterno ciclo della materia in movimento.

Lo sviluppo straordinariamente rapido della chimica, dopo Lavoisier ed in particolare dopo Dalton, aggredì la vecchia concezione della natura da un altro lato. Con la preparazione per via inorganica di composti prodotti sino ad allora soltanto in organismi viventi, la chimica dimostrò che le sue leggi sono altrettanto valide per le sostanze organiche quanto per quelle inorganiche e colmò in gran parte l'abisso tra mondo organico e mondo inorganico, che ancor dopo Kant sembrava per sempre invalicabile.

Infine dopo i viaggi e le spedizioni scientifiche condotte sistematicamente a partire dalla metà del secolo passato; con l'esplorazione sempre più accurata delle colonie dei paesi europei, in tutte le parti del mondo, fatta dai commercianti ivi residenti; grazie ai progressi della paleontologia, dell'anatomia e soprattutto

della fisiologia, particolarmente notevoli dopo l'impiego sistematico del microscopio e la scoperta della cellula, si era venuto raccogliendo tanto materiale, anche nel campo della ricerca biologica, da rendere insieme possibile e necessaria l'applicazione dei metodi comparati. Da un lato, con la geografia fisica comparata, furono stabilite le condizioni necessarie per l'esistenza delle diverse flore e faune. Dall'altro lato vennero confrontati fra di loro i diversi organismi partendo dai loro organi omologhi: e ciò fu fatto per gli organismi in tutte le loro fasi di sviluppo, non solo per quelli adulti.

Questa ricerca, via via che si faceva più profonda ed accurata, corrodeva sempre più il rigido schema di una natura organica fissa, immutabile. Non accadeva solo che singole specie di piante e animali, in sempre maggior numero, si mescolassero le une con le altre senza che ci fosse modo di evitarlo: spuntarono fuori animali come l'*anfiosso* (14) e i *lepidosiren* (15) che irridevano ogni classificazione esistente; e ci si imbatté infine in organismi dei quali non si sapeva assolutamente dire se appartenessero al regno vegetale o a quello animale. Le lacune nell'archivio paleontologico si andavano riempiendo sempre più; anche il più tenace oppositore fu costretto a prendere come filo d'Arianna che doveva condurre fuori dal labirinto, nel quale botanica e zoologia sembravano smarrirsi sempre più, l'impressionante parallelismo esistente tra l'evoluzione del mondo organico nel suo complesso e quella dei singoli organismi. Fu significativo che C. F. Wolff sferrasse il primo attacco alla stabilità della specie proclamando la teoria della discendenza nel 1759 quasi contemporaneamente all'attacco di Kant all'eternità del sistema solare. Ma quel che in lui era ancora solo anticipazione geniale acquistò forma solida con Oken, Lamarck, Baer e fu portato vittoriosamente a termine da Darwin, esattamente un secolo dopo, nel 1859. Quasi contemporaneamente venne constatato che il protoplasma e la cellula (che già precedentemente si era dimostrato essere la parte costitutiva più piccola degli organismi dotata di struttura propria), si presentano come le forme organiche più basse viventi in modo indipendente. Con ciò fu ridotta a un minimo la già profonda separazione fra il mondo inorganico e quello organico, e fu insieme eliminata una delle più essenziali difficoltà che si contrapponevano fino ad allora alla teoria della discendenza degli organismi. La nuova concezione della natura era, nei suoi tratti essenziali, ormai completa: ogni rigidità era stata sciolta,

ogni fissità era scomparsa: tutti i caratteri particolari ritenuti eterni erano divenuti caduchi; si era dimostrato che l'intera natura si muoveva in un perpetuo flusso.

Siamo così oggi ritornati alla concezione dei grandi fondatori della filosofia greca, che vedevano il carattere essenziale di tutta la natura, dalle parti infime alle massime, dal granello di sabbia al sole, dai protisti agli uomini, in un eterno nascere e trapassare, in un incessante flusso, in un moto e in un cambiamento senza tregua. Con questa differenza essenziale però: mentre per i greci si trattava di geniale intuizione, per noi tutto ciò è risultato di una rigorosa ricerca scientifica sperimentale, e si presenta quindi in forma molto più definita e chiara.

Senza dubbio la dimostrazione empirica di questo ininterrotto ciclo non è davvero priva di lacune; ma sono insignificanti rispetto a ciò che è stato già sicuramente stabilito e si colmano sempre più rapidamente di anno in anno. E come potrebbe essere priva di lacune la dimostrazione dettagliata? si pensi che i rami più essenziali della scienza - l'astronomia transplanetaria, la geologia - hanno appena un secolo di esistenza scientifica, i metodi comparati nella fisiologia appena cinquant'anni; che la forma fondamentale di quasi tutto lo sviluppo della vita, la cellula, è stata scoperta neppure quarant'anni fa!

Gli innumerevoli soli e sistemi solari, compresi nella nostra isola di universo (16), limitata dalle costellazioni più esterne della Via Lattea, si svilupparono per condensazione e raffreddamento da masse incandescenti di vapore in rotazione, le leggi di movimento delle quali potranno forse essere stabilite dopo che le osservazioni di qualche secolo ci avranno permesso di conoscere chiaramente il movimento proprio delle stelle. Un tale sviluppo non procedette, evidentemente, con la stessa rapidità dovunque. L'esistenza nel nostro sistema di stelle di corpi oscuri - non soltanto pianeti, ma anche soli spenti - si impone sempre più all'astronomia (Madler); d'altra parte (secondo Secchi) al nostro sistema di stelle appartengono delle nebulose gassose che sono dei soli non ancora formati; con il che non è escluso che altre nebulose, come afferma Madler, siano remoti mondi a sé stanti, il relativo grado di sviluppo dei quali dev'essere stabilito dallo spettroscopio.

Laplace ha dimostrato in dettaglio, in modo finora insuperato, come un sistema solare si sviluppi da una singola massa gassosa; la scienza successiva ha sempre

Indice dell'an-

N. 43-44 (Ottobre 94-Genn. 95)

- Dal gremicchio al governotto, in Italia la salsa non cambia
- TERMOLI: i sabati del sindacato. La democrazia del sindacato collaborazionista pretende che gli operai dicano sempre di Sì
- La formazione del Partito comunista d'Italia (1921). (I)
- Democrazia e fascismo: quale lotta per il proletariato? (Riunione Generale di partito, S. Donà, Ottobre '94). Resoconto sommario
- IL NUOVO DISORDINE MONDIALE: dalla guerra fredda alla pace fredda, e in prospettiva la terza guerra mondiale
- Fascismo, espressione massima dell'unificazione della classe borghese
- Parlamentarismo, fascismo e tesi distorte
- Curdi: emancipazione del popolo curdo, o del proletariato curdo?
- Le confessioni dei borghesi: le guerre aumentano invece di scomparire
- La Conferenza del Cairo sulla demografia, ovvero la battaglia dei bigotti e dei malthusiani
- Indice dell'annata 1994

N. 45 (Aprile 1995)

- Centro-destra, centro-sinistra, espressioni del «fascismo democratico» caratteristico della nostra epoca
- Come il collaborazionismo sindacale chiama i proletari a lottare per le esigenze del capitale
- Quale futuro per la classe operaia?
- La Turchia su di un vulcano
- Il sisma di Kobe, ovvero una catastrofe naturale aggravata dal capitalismo

- Materiali sul bilancio politico delle crisi interne di partito. Intermezzo di collegamento
- Lotte operaie nel mondo. India: Jhalani Tools, Hitkari Potteries. Indonesia. Repressione nella Corea del Sud
- Punti sulla lotta immediata e sugli organismi proletari indipendenti (fine)
- Indice dell'annata 1993
- Dopo la Georgia, la Russia interviene manu militari in Cecenia: Imperialismo russo fuori dal Caucaso!

N. 46-47 (Settembre 1995)

- BOSNIA: i briganti imperialisti alle prese coi nuovi confini, mentre alle popolazioni locali sono stati riservati i massacri di guerra
- L'accordo sulle pensioni. Il sindacalismo tricolore si integra sempre più nello Stato borghese
- L'imperialismo francese riprende gli esperimenti nucleari
- Trotsky: Terrorismo e comunismo (I)
- Corrispondenza operaia. Esempi di lotta per un posto di lavoro o per un salario da parte di gruppi operai ex-cassintegrati Gepi
- Sovrapproduzione di merci, sovrapproduzione di capitale o tutt'e due? (La crisi capitalistica può essere di sovrapproduzione di capitale e non di merci? Sovrapproduzione assoluta di capitale, che cos'è?)
- Il capitalismo sovietico in crisi (fine)
- Gli aggiornatori di Lenin si impantanano liberamente nel loro volgare «milieu révolutionnaire»
- La formazione del Partito comunista d'Italia (1921) (2)
- 25 anni fa moriva Amadeo Bordiga

N. 48 (Dicembre 1995)

- Guerra e pace all'americana
- Sulla sicurezza sul lavoro: una nuova legge. I rischi sul lavoro aumentano, e la legge borghese pensa a «proteggere» prima di tutto i padroni
- I grandi scioperi del pubblico impiego in Francia. Ognuno al suo posto: governo partiti e sindacati uniti per canalizzare gli scioperi
- No alla trappola della difesa del servizio pubblico! Sì alla lotta e all'unità di classe!
- Che cos'è la Sécurité sociale
- Al lavoro come in guerra
- L'economia capitalistica mondiale verso una nuova recessione?
- Cina: le «lezioni» di Shezen
- Le crociate del Vaticano: sesso e castità
- Democrazia e fascismo: quale lotta per il proletariato? (Riunione Generale di partito, Ottobre '94) - Fascismo e democrazia: due metodi di governo della classe dominante borghese. Il proletariato è chiamato a combatterli entrambi portandosi sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria indipendente, contro ogni pacifismo, democratico, legalitarismo, nazionalismo, antitotalitarismo. (I)
- Il condannato a morte Mumia Abu-Jamal
- 75 anni fa nasceva il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista. Questioni storiche dell'Internazionale comunista (I) - Sindacalismo rivoluzionario e marxismo
- Vangeli: a caccia di successi editoriali. Con «l'Unità», dai Vangeli all'Ultimo tango, il passo è breve

più confermato i suoi risultati.

Sui singoli corpi così formati - soli, pianeti e satelliti - regna dapprincipio sovrana quella forma di movimento della materia che noi chiamiamo calore. Di combinazioni chimiche degli elementi non si può parlare neppure a una temperatura qual è quella che il sole ancor oggi ha; in che misura poi il calore si trasformi in tali condizioni in elettricità o magnetismo potrà essere mostrato da prolungate osservazioni solari; si può infine sin d'ora considerare come dimostrato che i movimenti meccanici che hanno luogo sul sole derivano semplicemente dal contrasto fra il calore ed il peso.

I singoli corpi si raffreddano tanto più rapidamente quanto più sono piccoli. Dapprima i satelliti, gli asteroidi, le meteore (anche la nostra luna è già morta da gran tempo). Più lentamente i pianeti ed ancor più lentamente il corpo centrale.

Con il progressivo raffreddamento, acquista sempre maggior importanza il gioco della reciproca trasformazione delle varie forme fisiche di movimento l'una nell'altra, finché all'ultimo, da un certo momento in poi, l'affinità chimica comincia a farsi valere. Gli elementi, fino ad allora chimicamente indifferenti, si differenziano via via chimicamente, acquistano proprietà chimiche, si combinano insieme. Tali combinazioni cambiano via via con l'abbassarsi della temperatura (che influisce in modo differente non solo su ogni elemento, ma anche su ogni singola combinazione di elementi) e con il conseguente passaggio di una parte della materia gassosa prima allo stato liquido, poi a quello solido e con nuove condizioni che così si creano.

L'epoca in cui il pianeta ha una scorza solida con deposito d'acque alla superficie coincide con l'epoca a partire dalla quale il calore proprio del pianeta passa sempre più in seconda linea rispetto al calore che ad esso viene inviato dal corpo centrale. La sua atmosfera diviene il teatro di fenomeni meteorologici nel senso che adesso diamo alla parola; la sua superficie diviene teatro di modificazioni geologiche, nelle quali i depositi dovuti alle precipitazioni atmosferiche acquistano sempre maggiore importanza rispetto agli effetti esterni della parte interna liquida e incandescente, effetti che si fanno via via, lentamente, più deboli.

Quando infine la temperatura si livella in modo tale da non superare più, almeno in una zona considerevole della superficie, i limiti entro i quali l'albume (17) può vivere, si forma il protoplasma vivente, quando anche altre condizioni chimiche siano favorevoli. Oggi ancora non sappiamo

quali siano queste condizioni: e non c'è da stupirsi, perché la stessa formula chimica dell'albume non è ancora conosciuta, né ancora sappiamo quante varietà di albume chimicamente distinte esistano, e perché solo da dieci anni circa si sa che l'albume assolutamente privo di struttura compie tutte le funzioni vitali essenziali: digestione, escrezione, movimento, contrazione, reazione agli stimoli, riproduzione.

Possono essere passati millenni prima che si presentassero le condizioni necessarie per il successivo passo in avanti, e prima che questo albume amorfo potesse dar luogo alla prima cellula con la formazione del nucleo e della membrana esterna. Ma con la prima cellula era posto anche il fondamento del processo di formazione di tutto il mondo organico. Dapprima si svilupparono, possiamo supporlo per analogia con quanto ci mostra tutto l'archivio paleontologico, innumerevoli specie di protisti cellulari e non, dei quali è giunto a noi il solo *Eozoon canadense* e dei quali alcuni si andarono differenziando gradualmente nella direzione delle prime forme vegetali, altri in quella delle prime forme animali. E dalle prime forme animali si svilupparono, essenzialmente per un'ulteriore differenziazione, le innumerevoli classi, ordini, famiglie, generi e specie animali, fino alla forma nella quale il sistema nervoso perviene al suo più completo sviluppo, quella dei vertebrati; e con un nuovo sviluppo si arrivò infine a quel vertebrato nel quale la natura raggiunge la coscienza di se stessa: l'uomo.

Anche l'uomo sorge per differenziazione. Non solo individualmente, per differenziazione da un'unica cellula-uovo fino all'organismo più complicato che la natura produce: ma anche storicamente. Quando, dopo sforzi millenari, la differenziazione della mano dal piede e la stazione eretta furono definitivamente acquisite, allora l'uomo si distaccò nettamente dalla scimmia; allora furono poste le basi per lo sviluppo del linguaggio articolato e per quel poderoso perfezionamento del cervello, che da allora in poi ha fatto divenire invalicabile l'abisso esistente fra l'uomo e la scimmia.

La specializzazione della mano significa *lo strumento*: e strumento significa l'attività umana specifica, la reazione trasformatrice dell'uomo nella natura, la produzione. Ci sono anche animali, in senso stretto, che possiedono strumenti, ma solo in quanto membra del loro corpo (la formica, l'ape, il castoro); anche degli animali che producono, ma l'influsso della loro produzione sull'ambiente naturale è praticamente nullo, rispetto a quest'ultimo.

Solo l'uomo è riuscito ad imprimere il suo suggello sulla natura, non solo perché ha fatto mutare di luogo fauna e flora, ma perché ha modificato in tal modo l'aspetto, il clima, perfino gli animali e le piante della zona da lui abitata, che i risultati della sua attività potranno scomparire solo con l'estinzione generale di tutto il globo terrestre. E l'uomo ha fatto tutto ciò, innanzitutto ed essenzialmente, per mezzo della *mano*. La stessa macchina a vapore, il suo più potente strumento, fino ad oggi, per la trasformazione della natura, deriva, in quanto strumento, in ultima istanza dalla mano. Ma con la mano passo passo si sviluppò il cranio: venne la coscienza, dapprima delle condizioni necessarie per l'avverarsi di singoli effetti praticamente utili, e più tardi, nei popoli più favoriti, si sviluppò da questa coscienza la comprensione delle leggi naturali che coordinavano quei fenomeni. E con il rapido svilupparsi della conoscenza delle leggi naturali crebbero i mezzi per reagire sulla natura. La mano, sola, non avrebbe mai costruito la macchina a vapore, se il cervello dell'uomo non si fosse sviluppato correlativamente con essa, accanto ad essa, e in parte attraverso di essa.

Con l'uomo noi entriamo nella *storia*. Anche gli animali hanno una storia: quella della loro discendenza e graduale evoluzione fino al loro stato attuale. Ma questa storia si compie da sé: e nella misura in cui gli animali stessi vi partecipano, lo fanno senza consapevolezza e volontà. Gli uomini, al contrario, quanto più si allontanano dall'animalità intesa nel senso ristretto della parola, tanto più fanno essi stessi la loro storia, consapevolmente; tanto minore diviene l'influsso su tale storia di fatti impreveduti e di forze incontrollate, tanto più esattamente il risultato storico corrisponde allo scopo prestabilito. Ma se noi applichiamo questo criterio alla società umana, anche a quella dei popoli più evoluti nel presente, troviamo che in essa sussiste ancora una colossale sproporzione fra le mete prefissate e i risultati raggiunti; che i fatti impreveduti predominano, che le forze incontrollate sono molto più potenti di quelle messe in movimento secondo un piano. E non può essere altrimenti, finché l'attività storica più essenziale degli uomini, quell'attività che ha sollevato l'uomo dall'animalità all'umanità e che costituisce la base materiale di tutte le sue altre attività: la produzione di ciò che è necessario per vivere (il che significa oggi la produzione sociale), resta soggetta all'alternativo gioco di influenze imprevedute di forze incontrollate e realizza solo eccezionalmente l'obiettivo voluto, molto più spesso invece esattamente

l'opposto.

Nei paesi industriali più progrediti noi abbiamo domato le forze naturali e le abbiamo costrette al servizio degli uomini;

abbiamo così moltiplicato all'infinito la produzione, tanto che un fanciullo oggi

(Segue a pag. 13)

(8) *La paleontologia, scienza della quale può ritenersi fondatore Georges Cuvier (1769-1832), è lo studio delle specie animali che si sono susseguite nelle varie ere geologiche, basato sui fossili, gli scheletri ecc. che si trovano nei vari strati.*

(9) *Nota di Engels: Le seguenti classiche parole mostrano quanto incommensurabile possa essere ancora nel 1861 la fede in questa concezione da parte di un uomo che col suo contributo scientifico ha dato materiale di prima importanza per il superamento di essa: «L'ordinamento del nostro sistema solare tende - per quanto siamo in grado di penetrarlo - alla conservazione della struttura esistente ed alla sua invariabilità nel tempo. Così come nessun animale, nessuna pianta della terra a partire dai tempi più remoti non si è perfezionato o addirittura trasformato - così come in tutti gli organismi incontriamo forme contigue, ma non successive - così come la nostra stessa razza è rimasta sempre identica a se stessa come caratteri somatici - analogamente la grande molteplicità dei corpi celesti coesistenti non ci autorizza a vedere nelle varie forme solo diversi gradini di un unico sviluppo, ma piuttosto a concludere che ogni cosa creata ha all'inizio la sua compiutezza» (Madler, «Populare Astronomie», Berlino, 1861, V ed., p.316).*

(10) *Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels.*

(11) *L'ipotesi fu esposta da Laplace nel 1796, in una nota del suo libro «Esposizione del sistema del mondo». In una annotazione di Engels scritta a matita in margine al manoscritto si può leggere: «ostacolo delle maree alla rotazione, pure di Kant, capito solo ora».*

(12) *Nota di Engels: Il difetto della concezione di Lyell - per lo meno nella sua prima formulazione - consisteva nel supporre costanti, in qualità e quantità, le forze agenti sulla terra. Per Lyell non*

esiste il raffreddamento della terra; la terra non si sviluppa in una determinata direzione, ma si trasforma soltanto in modo sconnesso, casuale.

(13) *Nell' «Introduzione» Engels adopera il termine «forza» là dove oggi si direbbe «energia». Benché nei successivi capitoli Engels stesso usi il termine «energia» nell'accezione moderna, nelle edizioni degli Editori Riuniti si è mantenuta la traduzione letterale.*

(14) *L'anfiosso è un animalletto acefalo con alcune caratteristiche dei pesci, ma più primitivo, che vive nel fango marino.*

(15) *La lepidosirena è un grosso pesce delle acque dolci sudamericane, appartenente al gruppo dei dipnoi che, come dice il nome («con doppia respirazione»), possono respirare aria anche per lunghi periodi.*

(16) *Isola d'universo, in tedesco Weltinsel. Engels usa spesso questo termine per indicare la parte di universo accessibile alla nostra osservazione; ha lo stesso significato di «galassia», termine posteriore all'epoca di Engels.*

(17) *Qui, come altrove nel testo, «albume» e «sostanze albuminose» vanno intesi come «sostanze proteiche». Più avanti Engels accenna alla formazione dei protisti cellulari; questo termine, coniato dal naturalista tedesco E. Haeckel, indica gli organismi unicellulari, vegetali (batteri) e animali (protozoi). Per quanto riguarda l'«eozoon canadense, nell'edizione delle Opere complete di Marx e Engels degli Editori Riuniti del 1974 (volume XXV) una nota afferma che l'«eozoon canadense è una roccia costituita di lamelle alternate di calcare e serpentino nella quale un tempo si credeva di avervi scoperto i resti di organismi antichissimi (i protisti), ipotesi smentita dallo zoologo Karl August Möbius che nel 1878 ne dimostrò la natura inorganica».*

Terrorismo e comunismo

(da pag. 7)

Purtroppo sì.

L'ideologia, per sua propria natura, svolge nel movimento socialista un ruolo considerevole. La stessa Inghilterra, così incline all'empirismo, entra in un periodo in cui la classe operaia richiederà sempre più lo studio teorico delle sue esperienze e dei suoi compiti. La psicologia - e anche quella del proletariato - comporta però una terribile forza d'inerzia conservatrice; tanto più che non si tratta di nient'altro che dell'ideologia tradizionale dei partiti della 2a Internazionale che destarono il proletariato e, ancora di recente, avevano una potenza reale. Dopo il crollo del socialsciocismo ufficiale (Scheidemann, Victor Adler, Renaudel, Vandervelde, Henderson, Plekhanov), il kautskismo internazionale (lo stato maggiore degli indipendenti tedeschi, Fritz Adler, Longuet, una frazione importante dei socialisti italiani, gli «indipendenti» inglesi, il gruppo Martov, ecc.) è il principale fattore politico grazie al quale si mantiene l'equilibrio instabile della società capitalistica. Si può dire che la volontà delle masse lavoratrici del mondo civilizzato, tesa senza sosta dal corso degli eventi, è infinitamente più rivoluzionaria della loro coscienza, che è ancora influenzata dai pregiudizi parlamentari e dalle teorie conservatrici. La lotta per la dittatura della classe operaia significa in questo momento l'azione più impetuosa contro il kautskismo in seno alla classe operaia. Le menzogne e i pregiudizi conciliatori che avvelenano l'atmosfera, anche tra i partiti che gravitano attorno alla 3a Internazionale, devono essere rigettati. Questo libro è destinato a servire la causa di coloro che, in tutti i paesi, combattono senza tregua il kautskismo pauroso, equivoco e ipocrita.

P.S. - Le nuvole si accumulano di nuovo in questo momento (maggio 1920) sulla Russia dei Soviet. Con la sua aggressione contro l'Ucraina, la Polonia borghese ha inaugurato una nuova offensiva dell'imperialismo mondiale contro la Russia dei Soviet. Mentre i più grandi pericoli minacciano di nuovo la rivoluzione, gli immensi sacrifici che la guerra impone alle masse lavoratrici incitano di nuovo i kautskisti russi a resistere apertamente al potere dei Soviet,

L. Trotsky
Mosca, 29 maggio 1920

(1) K. Kautsky, *Terrorismus und Kommunismus - Ein Beitrag zur Naturgeschichte der Revolution*, Berlino 1919. I numeri di pagina delle citazioni di Trotsky si riferiscono all'edizione tedesca.

(2) Si tratta dell'organizzazione *Komsomol* fondata nel 1918.

(3) CGT: Confédération Générale du Travail, il sindacato operaio all'epoca simile alla CGL italiana.

nata 1995

I numeri usciti nel 1995 de «il comunista», dal 43-44 al 48, hanno formato un totale di 54 pagine. La cadenza bimestrale, mantenuta nella numerazione e nella quantità generale di pagine pubblicate, non si è realizzata come nei nostri desideri. I compagni e i lettori capiscono che la effettiva regolarità bimestrale di uscita del giornale non può essere assicurata a causa delle difficoltà obiettive e soggettive in cui ci imbattiamo; oggettive, cioè dai problemi finanziari che ci assillano perennemente, e soggettive, cioè dalle modeste forze di cui disponiamo oggi. Ma vogliamo ribadire un punto per noi fondamentale: la priorità oggi viene data al lavoro di riacquisizione della teoria marxista e di continuità col patrimonio della corrente della Sinistra comunista, in stretto legame con l'attività di formazione del partito comunista internazionale. Tale priorità non può e non deve essere condizionata da artificiali scadenze di calendario, ma deve trovare nel nostro lavoro collettivo l'ambito più favorevole affinché sia possibile ottenere il risultato di un sicuro e corretto maneggio della teoria marxista e l'applicazione coerente e rigorosa della prassi di partito da quella teoria materialisticamente e dialetticamente dipendente.

Dunque, nonostante l'irregolare uscita della nostra stampa (la stessa sorte infatti tocca anche al giornale in francese «le prolétaire» e alle riviste in francese «programmes communistes» ed in spagnolo «el programa comunista»), chiediamo ai compagni e ai lettori di sostenerla col massimo delle loro forze e delle loro possibilità.

Questo si realizza non solo con il versamento di abbonamenti e sottoscrizioni, ma anche con la segnalazione di librerie e edicole alle quali inviare la nostra stampa, col far circolare il nostro giornale nei comitati proletari, nei centri sociali, fra i

compagni di lavoro, con la segnalazione di fatti accaduti nei luoghi di lavoro e nei luoghi in cui si abita, con le corrispondenze e con le lettere in cui porre questioni o critiche.

Questo per noi non è soltanto un appello, è anche un richiamo alla lotta di classe, ai problemi e agli aspetti anche apparentemente secondari della lotta di classe: la lotta di classe non è un mito che si dovrà concretizzare un domani, non è un traguardo irraggiungibile, e non è tanto meno una frase fatta. La lotta di classe è radicata nelle mille peripezie che le famiglie proletarie sono costrette a passare per sopravvivere giorno dopo giorno, è radicata nei tormenti di una vita quotidiana sempre più prigioniera di un salario che non basta mai o della mancanza di un salario anche misero, è radicata nelle mille violenze che ogni proletario subisce dai capetti e dai capi, dai sindacalisti e dai padroni, dai dirigenti e dai ruffiani, dai bottegai dai preti e dai guardiani, dai poliziotti e dai burocrati, e nelle mille violenze che i proletari procurano a se stessi e scaricano nelle proprie famiglie. La lotta di classe pervade ogni poro della vita sociale, ogni minuto della vita quotidiana, ogni emozione, ogni sentimento, ogni sforzo di ciascun individuo; ma pervade tutto ciò in senso conservatore, reazionario, rinunciatario perché la sola classe che conduce la lotta contro le altre classi, e in particolare contro il proletariato, è la classe borghese dominante di ogni paese.

Mentre il proletariato internazionale, sconfitto negli anni Venti nel suo formidabile tentativo di rivoluzione mondiale, sta subendo da settant'anni la controrivoluzione borghese e le sue conseguenze disastrose fino al livello della difesa economica elementare, le classi borghesi dominanti non hanno mai smesso di lottare contro ogni possibile risveglio o

Questioni storiche dell'Internazionale comunista

(Seguiamo la pubblicazione del lavoro di partito del 1954; la prima parte è uscita nel numero scorso. Questa puntata è dedicata in particolare alla concezione del partito di classe del proletariato, cioè di un partito politico che deve essere comunista e internazionale come organismo unitario)

II

Il partito politico internazionale - non la coalizione e federazione di partiti autonomi, ma un organismo unitario a direzione centrale - è uno strumento di lotta che appartiene unicamente alla rivoluzione proletaria. Le epoche storiche passate non potevano produrre un analogo fenomeno, perché poggiavano su meccanismi economici che funzionavano in ambienti sociali circoscritti. La stessa rivoluzione borghese capitalistica, che pure allargava di molto la sfera sociale della produzione, non usciva dal quadro dello Stato unitario, nonostante il fatto che gli scuotimenti sociali e politici si ripercuotessero spesso in un'area più vasta che i confini della nazione.

Un esempio classico è fornito dalla Rivoluzione francese (1789-1815). Il crollo delle impalcature assolutiste semi-feudali in Francia suscitò moti rivoluzionari oltre le frontiere francesi e il giacobinismo diventò un movimento universale nell'Europa occidentale e centrale. Con l'appoggio politico e il sostegno delle armate sanculotte, i governi rivoluzionari di Parigi favorirono energeticamente la lotta dei democratici rivoluzionari d'Italia, Belgio, Olanda, Svizzera, Germania, Polonia. Risultato dell'azione convergente degli eserciti repubblicani e delle insurrezioni locali furono in Italia la Repubblica Cispadana trasformata nel luglio 1797 in Repubblica cisalpina, la Repubblica ligure e la Repubblica veneta (maggio-giugno 1797), la Repubblica romana (1798), la Repubblica partenopea (1799); in Svizzera sorse la Repubblica elvetica (1798); in Olanda la Repubblica batava (1795); in Polonia fu costituito il Granducato di Varsavia, nucleo della costituenda Polonia spartita nel 1795 tra Russia, Austria e Prussia. Ma il giacobinismo europeo non fu affatto un partito internazionale. Le costruzioni politiche d'oltre frontiera rappresentarono per la Francia rivoluzionaria altrettanti puntelli del regime interno e ciò apparve chiaro per la politica del Direttorio, e in seguito di Napoleone, che dovevano assoggettare le terre occupate a regimi che nelle forme democratiche e repubblicane imponevano una politica volta a servire gli interessi talvolta esorbitanti dello «Stato-guida» francese. Era nel determinismo della rivoluzione democratico-borghese che le repubbliche nazionali, suscitate dalle armate napoleoniche lungo il loro trionfale cammino, subissero l'influenza dominante del nazionalismo francese e dialetticamente vi si oppossero, invocando gli stessi «immortali principi» dell'89.

L'esempio più recente della inconciliabile opposizione tra rivoluzione capitalistica ed internazionalismo è stato fornito dalla rivoluzione russa. Oggi riesce agevole comprendere che il fallimento della battaglia proletaria in Russia e il conseguente svolgersi del corso storico capitalistico, pervenuto all'attuale regime che nulla più conserva di proletario e comunista (1), si è accompagnato alla progredente involuzione della Terza Internazionale e alla sua totale scomparsa (2).

Lungi da noi la tentazione di accomunare gli odierni partiti staliniani, che dappertutto agiscono come strumenti di conservazione e di controrivoluzione ai partiti giacobini di 150 anni o sono, i quali, pur lottando per rivendicazioni prettamente borghesi operavano rivoluzionariamente in un ambiente storico dominato dalla reazione aristocratico-clericale. Al contrario i partiti staliniani, anche nelle zone ancora prevalentemente precapitalistiche, cioè nelle condizioni ambientali proprie della rivoluzione democratico-borghese, lavorano nell'interesse dell'imperialismo. Vedemmo, infatti, il partito stalinista dell'India appoggiare la lotta del nazionalismo rivoluzionario contro l'Inghilterra, durante il periodo dell'alleanza tra Hitler e Stalin, per passare poi alla politica dell'appoggio all'Inghilterra, allorché nel giugno 1941 la Germania invase il territorio russo, costringendo il governo di Mosca ad allearsi con l'Inghilterra. Nella fase di «guerra fredda» il partito comunista indiano operava per la terza volta un rovesciamento di

fronte, accostandosi di nuovo al movimento indipendentista. Perciò in forza di questa e molte altre prove, si può correttamente sostenere che i partiti staliniani hanno svolto e svolgono un ruolo completamente controrivoluzionario e che il Governo di Mosca ha adoperato e adopera le sue filiazioni politiche estere nell'interesse esclusivo della rivoluzione capitalistica svolgentesi entro le sue frontiere, come fecero in forme ideologiche e condizioni obiettive diverse, i governi rivoluzionari di Francia.

Quanto detto fin qui non costituisce certamente un'esercitazione letteraria. Tutt'altro. La battaglia ingaggiata nel 1917 in Russia fallì appunto, e noi ne subiamo le tragiche conseguenze, perché il movimento dell'Internazionale comunista si infranse contro la resistenza della reazione borghese e dell'opportunismo. Il crollo della Terza Internazionale, liquidata definitivamente con un provvedimento burocratico imposto dal Ministero di Mosca, era da spiegarsi soltanto con il grado di sviluppo della lotta di classe nel mondo, oppure bisognava sostenere che alle negative condizioni obiettive andavano aggiunti fondamentali errori della dirigenza dell'Internazionale? Ecco il problema.

Oggi, è facile, guardando all'indietro gli avvenimenti, individuare le cause, il decorso e lo sbocco finale della degenerazione nazionalista di quello che fu, dal 1919 al 1924, il glorioso partito mondiale del comunismo rivoluzionario (3). Enormemente più difficile e, conviene dirlo, veramente eroico fu criticare in maniera aperta e intransigente l'indirizzo politico

La Terza Internazionale e l'opportunismo

La nuova associazione internazionale dei lavoratori fu profetizzata da Lenin fin dallo scoppio della prima guerra mondiale. La votazione dei crediti di guerra e l'attiva collaborazione ai poteri belligeranti da parte dei partiti socialisti tradizionali ebbe l'effetto di far passare il fronte di guerra anche nella Seconda Internazionale, cui essi erano affiliati. «La II Internazionale è morta, vinta dall'opportunismo. Abbasso l'opportunismo e viva la III Internazionale, epurata non solo dei «transfughi», ma anche dell'opportunismo. Nell'ultimo terzo del secolo XIX e all'inizio del XX la II Internazionale ha compiuto la sua parte di utile lavoro preparatorio, di organizzazione delle masse proletarie nel lungo periodo «pacifico» della più crudele schiavitù capitalistica e del più rapido progresso capitalistico. Alla III Internazionale spetta il compito di organizzare le forze del proletariato per l'assalto rivoluzionario contro i governi capitalistici, per la guerra civile contro la borghesia di tutti i paesi, per il potere politico, per la vittoria del socialismo!» (5).

La rivendicazione e i compiti della nuova Internazionale erano così chiaramente posti. La successiva pubblicazione dell'«Imperialismo» (6), avvenuta nella primavera del 1917, segnava una data decisiva del movimento internazionalista. Il marxismo rivoluzionario annunciava - per bocca di Lenin - l'avvento dell'epoca delle finali battaglie nella lotta di classe tra borghesia e proletariato, e al fronte della guerra imperialista che realizzava la «federazione di tutti gli Stati contro il proletariato» preannunciava l'unificazione delle forze della Rivoluzione proletaria nei ranghi dell'Internazionale comunista.

Le conferenze internazionali di Zimmerwald (18-21 settembre 1915) e di Kienthal (6-12 maggio 1916) costituirono altri importanti passi in avanti del movimento internazionalista, sebbene il marxismo rivoluzionario vi risultasse in minoranza (7). Fu a Kienthal che l'Ufficio di Zimmerwald di Sinistra, composto da Lenin e dai suoi compagni di corrente, propose di trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria in tutti i paesi, anticipando così la posizione fondamentale della Terza Internazionale. Ma doveva essere la Rivoluzione d'Ottobre, che consegnò il potere politico al proletariato comunista di Russia, a spalancare le porte alla nuova associazione internazionale.

del Comintern negli anni in cui il prestigio dei capi russi era immenso. Eppure questo lavoro fu svolto dalla Sinistra Comunista Italiana che fino al 1926 si batté contro le aberrazioni del fronte unico, del governo operaio e contadino, dei blocchi antifascisti sostenendo che simili stratagemmi tattici falsavano il programma comunista e indebolivano la lotta internazionale per il comunismo (4).

L'esperienza della Terza Internazionale ci insegna che la rivoluzione comunista potrà trionfare sul capitalismo alla condizione che sappia affidare la attuazione del suo programma ad un'organizzazione politica internazionale immune dalle deformazioni patologiche che la Sinistra Italiana individuò e condannò nel corso della evoluzione della Terza Internazionale. Alla Sinistra Italiana non spetta, dunque, solamente il merito storico della restaurazione della dottrina e del programma marxista, in lotta con il tradimento staliniano. Nel corso della serrata polemica sostenuta nei confronti della dirigenza dell'Internazionale, la Sinistra Italiana riuscì a formulare la giusta tattica rivoluzionaria del partito internazionale, raddrizzando i tragici errori del bolscevismo russo, che pure magnificamente aveva saputo condurre la lotta contro l'opportunismo locale. Che i partiti comunisti affiliati alla Terza Internazionale siano divenuti irrimediabilmente strumento del nazionalismo borghese grande-russo è un fatto innegabile, ma certamente meno importante che la spiegazione delle cause della loro compiuta involuzione reazionaria. Quel che importa è che la nuova Internazionale potrà utilizzare quando risorgerà - e finché dura il capitalismo e la dominazione di classe nessuna forza umana potrà impedirlo - la lezione impartita dagli errori del Komintern e dalla lotta della Sinistra Italiana.

Se la guerra imperialista, con il suo corteggio di orrori e di crudeltà immani, aveva condannato agli occhi delle masse l'ala destra riformistica della socialdemocrazia, che aveva aderito senza riserva alla guerra, il dopoguerra, che doveva smascherare la demagogia e la vacuità del verbalismo rivoluzionario, scosse violentemente il prestigio del centro massimalista. I piccoli gruppi rivoluzionari, l'ala sinistra, che fin dal 1914 avevano avvertito la guerra e invocato l'assalto rivoluzionario al potere capitalistico, acquistarono enorme influenza e, aderendo alla Terza Internazionale fondata a Mosca nella primavera del 1919, trascinarono seco, in un crescendo trionfale di entusiasmo, milioni di lavoratori. Alla testa del grandioso movimento, che doveva riempire di terrore la borghesia del mondo, furono in Italia la Frazione Comunista Astensionista, in Germania la Lega Spartachiana, in Olanda la Sinistra tribunitaria. Negli anni 1919 e 1920 la maggioranza dei lavoratori socialisti in Francia, in Italia, in Germania, nei territori dell'ex impero Austro-ungarico, nei Balcani, nella Scandinavia, in Polonia, era per il bolscevismo e la Terza Internazionale, cioè per la dottrina e l'organizzazione politica che la Rivoluzione d'Ottobre e le imprese rivoluzionarie, anche se sfortunate, dei comunisti in Germania, in Ungheria e in Baviera, dimostravano essere il nemico più risoluto e conseguente del capitalismo.

Il primo Congresso della Terza Internazionale significò, per così dire, solo la posa della prima pietra del grandioso edificio che doveva essere innalzato dal Secondo Congresso tenuto nel luglio-agosto del 1920. Il ristabilimento dei traffici internazionali e la sconfitta della rivolta bianco-imperialistica contro il potere dei Soviet, senza omettere le irresistibili pressioni dal basso che costrinsero i governi europei ad allentare le maglie del blocco contro la Russia bolscevica, permisero a molti delegati di raggiungere Mosca.

Il Partito Socialista Italiano, che aveva aderito in blocco alla Terza Internazionale, nonostante le divisioni interne, mandò a Mosca Serrati, Graziadei e Bombacci; la C.G.L. inviò i suoi segretari D'Aragona, Dugoni e Colombino. A rappresentarla la Frazione Comunista Astensionista fu delegato Amadeo Bordiga. Il caso del P.S.I. che inviava a Mosca una delegazione in cui figuravano persino esponenti del riformismo personalizzava la situazione internazionale del movimento operaio. Il

processo chiarificatore che aveva fatto importanti passi con la separazione e la violenta opposizione della Lega Spartachiana, che fin dalla fine del 1918 si era costituita in partito comunista (K.P.D.) era ben lungi dal ritenersi avviato su scala mondiale. In effetti, riformismo e comunismo sebbene irriducibilmente nemici sul terreno della teoria e del programma, non si erano ancora discriminati su quello politico in non pochi casi.

Se si considera che, nella travolgente ondata di entusiasmo, persino formazioni di operai cristiani e di pacifisti optarono per la Terza Internazionale, si comprende come il compito più urgente del Secondo Congresso fosse la delimitazione netta del programma e dei compiti dei partiti che domandassero di aderire all'Internazionale. Era facile prevedere che senza questo importante lavoro il nuovo organismo internazionale non sarebbe neppure cresciuto, ripetendo la sorte della Prima Internazionale, sfasciata per l'inconciliabile opposizione tra marxisti e bakuniniani.

Il Secondo Congresso fu all'altezza del delicato quanto arduo compito. Il risultato dei suoi lavori si condensò nel testo contenente le «condizioni di ammissione alla Internazionale Comunista», che furono adottate nella seduta del 30 luglio 1920. Nel preambolo, dopo aver proclamato: la «Seconda Internazionale è definitivamente distrutta» (8), si metteva in guardia contro il facile ottimismo delle masse politicamente impreparate e perciò incapaci di scorgere il calcolo opportunistico sotto le affrettate mozioni di adesione adottate da direttivi di partito e raggruppamenti sicuramente equivoci, e si dichiarava apertamente:

«L'Internazionale Comunista è minacciata dal pericolo di essere indebolita da elementi oscillanti e caratterizzati dall'incertezza, che non hanno ancora abbandonato in modo definitivo l'ideologia della Seconda Internazionale.

«Inoltre in alcuni grandi partiti (in Italia, Svezia, Norvegia, Jugoslavia, ecc.) la cui maggioranza è ormai sulla piattaforma comunista, permane ancor oggi una consistente ala riformista e socialpacifista, che aspetta soltanto il momento di rialzare la testa, per dare l'avvio ad un sabotaggio

(1) Sul bilancio della Rivoluzione russa, del partito bolscevico al potere e della loro degenerazione e sconfitta, tra i vari lavori di partito vedi in particolare la «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», raccolto in volume dalle edizioni di partito nel 1976; il volume è a disposizione a L. 30.000 (spese di spedizione comprese).

(2) Nel 1943 Stalin, con atto burocratico decreta la scomparsa della Terza Internazionale; all'alleanza imperialista di guerra disturbava anche soltanto il nome e ciò che quel nome richiamava alla memoria di tanti proletari. Secondo la Sinistra comunista il fallimento degenerativo dell'Internazionale Comunista si è avuto nel 1926 con la vittoria della teoria staliniana del socialismo in un solo paese. Ma l'infezione opportunistica aveva attaccato l'I.C. già nel 1921-23 con la teoria del fronte unico politico, del governo operaio, del governo operaio e contadino, dei partiti «simpatizzanti» ecc. Anche per questi aspetti vedasi la citata «Struttura...».

(3) Quando si sostiene che dal 1919 al 1924 l'I.C. ha rappresentato la vetta più alta storicamente raggiunta dallo sviluppo del comunismo rivoluzionario lo si fa nonostante gli errori in cui l'I.C. è caduta, errori che la Sinistra comunista non ha mai taciuto e non ha mai smesso di criticare. In quel periodo la curva dello sviluppo rivoluzionario dell'I.C. non aveva ancora ceduto alla sopraggiungente curva degenerativa; ciò significa che era ancora possibile un raddrizzamento dell'indirizzo e della prassi dell'I.C. Infatti Bordiga e la Sinistra comunista italiana rimasero nell'I.C. fino al 1926 per continuare la battaglia interna contro la degenerazione opportunistica e fino a quando questa battaglia aveva la possibilità di essere condotta sia praticamente che politicamente in un organismo che non era arrivato a gettare alle ortiche i principi costitutivi del 1919.

(4) Sul 1926 e su ciò che ha rappresentato per l'I.C. e la Sinistra comunista, vedasi in particolare il lavoro di partito raccolto nel «Quaderno n. 4» intitolato: La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale; il Quaderno è a disposizione a L. 10.000, spese di spedizione comprese.

(5) Cfr. Lenin in La situazione e i compiti

attivo della rivoluzione proletaria e aiutare così la borghesia e la Seconda Internazionale» (9).

Seguivano le 21 condizioni di ammissione. Esse erano ispirate allo scopo della formazione di partiti politici di tipo comunista, intesi cioè come strumento della lotta armata contro il potere borghese, e perciò soggetti ad un regime di forte accentramento e di ferrea disciplina, mentre l'organizzazione partitica della socialdemocrazia era foggata ai fini della competizione elettorale. Ma tale risultato non era possibile senza una netta rottura con il riformismo e il socialpatriottismo. Inutile era formulare il programma comunista, la cui accettazione era imposta dalla «condizione» XV, se i partiti che l'avessero approvata avrebbero continuato ad alimentare nel proprio seno quella che con termine oggi in voga si potrebbe definire la quinta colonna opportunistica. La condizione VII obbligava i partiti che desideravano appartenere alla Internazionale Comunista a rompere completamente con il riformismo e il centrismo, e citava i nomi dei capi che a quelle tendenze si rifacevano: Turati, Kautsky, Hilferding, Hillquist, Longuet, Mac Donald, Modigliani. Ma la condizione VII se colpiva i capi opportunisti lasciava da parte la questione dell'atteggiamento da assumere nei confronti di chi votava contro il programma nei congressi di adesione. A ciò servivano i punti 20 e 21. L'apposita commissione del congresso, su una mozione di Lenin, approvò la condizione XX che almeno i due terzi dei dirigenti dei partiti che chiedevano di aderire dovessero essere dei provati comunisti. A nome della Sinistra Italiana, Bordiga propose, appoggiato da altri rappresentanti di sinistra, una formulazione più radicale che divenne la condizione XXI. Essa diceva: «Tutti i membri del partito che respingono fondamentalmente le condizioni e le norme poste dall'Internazionale comunista debbono essere espulsi dal partito stesso. Lo stesso vale naturalmente per i delegati al congresso straordinario» (10).

Lenin, da quel geniale marxista che era, non disconosceva, l'abbiamo visto, il lavoro svolto dalla Seconda Internazionale. Ma, alla fine della sua esistenza, essa disvelò tutte le deficienze e le magagne derivanti

dell'Internazionale Socialista, del 1° novembre 1914, in Opere, vol. XXI, Ed. Riuniti 1966, p.32.

(6) Cfr. Lenin, L'imperialismo, fase suprema del capitalismo del 1916, in Opere, vol. XXII, Ed. Riuniti 1966, pp. 189-303.

(7) Gli scritti di Lenin inerenti queste due Conferenze internazionali si trovano nei volumi XXI e XXII delle Opere.

(8) Nella traduzione contenuta nel libro di A. Agosti La Terza Internazionale. Storia documentaria, vol. I, parte I, 1919-1923, Ed. Riuniti 1974, p. 285, si scrive: «La Seconda Internazionale è definitivamente disgregata».

(9) Cfr. A. Agosti La Terza Internazionale. Storia documentaria, cit., p. 286. Qui abbiamo riportato il testo tradotto e riprodotto nel libro di Agosti poiché più recente e rintracciabile e non la traduzione riprotata nel lavoro di partito del 1954 che, a parte qualche parola diversa, non toglie nulla alla sostanza delle frasi.

(10) Cfr. A. Agosti La Terza Internazionale. Storia documentaria, cit., p. 291. Nella traduzione riportata nello scritto originale del 1954 l'ultima frase si legge in modo molto più marcato: «Lo stesso vale specialmente per i delegati al congresso straordinario». Non è certo la stessa cosa dire specialmente al posto di naturalmente; il primo termine pesa molto di più.

(11) Sulla nascita dei partiti comunisti in Germania e in Francia vedi la nostra «Storia della Sinistra comunista», vol. III, cap. I intitolato «Il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista», pp. 1-56. Questo capitolo è stato tradotto in francese e pubblicato nella rivista teorica di partito «Programme communiste» nei nn. 86 e 87.

(12) Sulla formazione del partito comunista in Inghilterra non vi sono lavori di partito specifici. Rimandiamo i lettori ai resoconti apparsi nella stampa comunista dell'epoca, e in particolare nel «Bulletin communiste» (soprattutto il nr. 49 del 16 dicembre 1920: «L'unità comunista in Inghilterra») e nella rivista «L'Internationale communiste» n. 16, Marzo 1921, in cui si dà conto brevemente della avvenuta fusione fra i tre partiti comunisti esistenti in Gran Bretagna all'epoca. Nel libro di Morton-Tate intitolato «Storia del

Dialettica della natura

(da pag. 11)

produce più di quello che producevano ieri cento adulti. E quali sono i risultati? Crescente sopralavoro e miseria crescente delle masse, e una grande crisi ogni dieci anni (18). Darwin non sapeva quale amara satira scrivesse sugli uomini, ed in particolare sui suoi compatrioti, quando dimostrava che la libera concorrenza, la lotta per l'esistenza, che gli economisti esaltano come il più alto prodotto storico, sono lo stato normale del *regno animale*. Solo un'organizzazione cosciente della produzione sociale nella quale si produce e si ripartisce secondo un piano, può sollevare gli uomini al di sopra del restante mondo animale sotto l'aspetto sociale di tanto, quanto la produzione in generale lo ha fatto per l'uomo come specie. L'evoluzione storica rende ogni giorno più indispensabile, ma anche ogni giorno più realizzabile una tale organizzazione. Essa segnerà la data iniziale di una nuova epoca storica nella quale l'umanità stessa, e con essa tutti i rami della sua attività, in particolare la scienza della natura, prenderanno uno slancio tale da lasciare in una fonda ombra tutto ciò che c'è stato prima.

Ma tutto ciò che nasce è degno di perire. Potranno trascorrere milioni di anni, potranno nascere e morire centinaia di migliaia di generazioni; ma si avvicina inesorabile l'epoca in cui il calore esausto del sole non riuscirà più a sciogliere i ghiacci che avanzano dai poli: nella quale gli uomini, addensatisi sempre più attorno all'equatore, non troveranno alla fine neppure il calore sufficiente per vivere; scompare via via l'ultima traccia di vita organica: la terra - un corpo morto e freddo come la luna - ruota in orbite sempre più strette attorno al sole ugualmente estinto ed infine precipita su di esso. Alcuni pianeti l'hanno preceduta, altri la seguono; al posto del sistema solare - armonicamente articolato, luminoso, caldo - ormai solo una sfera morta e fredda prosegue il suo solitario cammino attraverso gli spazi celesti. Ed anche agli altri sistemi della nostra isola di universo accade, prima o poi, quello che accade al nostro sistema solare; accade a tutte le altre innumerevoli isole d'universo, anche a quelle la cui luce non raggiunge mai la terra fin quando vive l'occhio di un uomo per riceverla.

E quando un sistema solare compie il corso della sua vita e soggiace al destino di tutto ciò che è finito: la morte, che più? La morta spoglia del sole seguirà in eterno a trascorrere attraverso gli spazi infiniti come morta spoglia? Tutte le energie naturali già differenziate in modo infinitamente vario, si risolveranno per sempre in un'unica forma di movimento, quella dell'attrazione? «Oppure esistono forze nella natura - come si chiede Secchi - che riportano il sistema morto allo stato iniziale della nebulosa incandescente e lo possono risvegliare a nuova vita? Noi non lo sappiamo».

Certamente non lo sappiamo nel modo in cui sappiamo che due per due è uguale a quattro o che l'attrazione della materia è inversamente proporzionale al quadrato della distanza. Ma nella scienza naturale teorica (che elabora quanto più è possibile la propria concezione della natura in un tutto armonico e senza la quale oggi non avanza di un passo neanche l'empirista più vuoto di pensiero), noi dobbiamo spesso fare i calcoli con grandezze che si conoscono in modo incompleto; e la conoscenza lacunosa è stata in tutti i tempi integrata dallo sviluppo conseguente del ragionamento. Ora, la scienza naturale moderna ha dovuto adottare, prendendolo dalla filosofia, il principio della indistruttibilità del movimento: senza di esso non può più sussistere. Ma il movimento della materia non è soltanto l'ordinario movimento meccanico, il semplice spostamento: è calore e luce, tensione elettrica e magnetica, composizione e scomposizione chimica, vita e, infine, coscienza. Dire che la materia si trova nella possibilità di differenziare il suo movimento, e con ciò di dispiegare tutta la ricchezza di esso, solo per un'unica volta durante tutta la sua illimitata esistenza e per un periodo di tempo che è infinitesimo rispetto alla sua eternità; e che prima e dopo il movimento si riduca eternamente a un puro e semplice spostamento - dire ciò significa affermare che la materia è mortale e che il movimento è caduco. La indistruttibilità del movimento non può essere concepita solo quantitativamente, ma anche qualitativamente; una materia il cui semplice spostamento meccanico porta

in sé la possibilità di trasformarsi - in condizioni favorevoli - in calore, elettricità, attività chimica, vita, ma che non è in grado di produrre da sé quelle condizioni, una materia cosiffatta ha *perduto movimento*: un movimento, che ha perso la capacità di trasformarsi nelle diverse forme ad esso proprie, ha ancora *dynamis* ma non ha più alcuna *energeia* (19) ed è perciò stato in parte distrutto. Ma tutte e due le cose sono impensabili.

Certo è questo: vi fu un tempo, nel quale la materia della nostra isola d'universo aveva trasformato in calore una tale quantità di movimento (di quale specie finora non sappiamo) che da esso si poterono sviluppare - secondo Madler - i sistemi solari relativi ad almeno 20 milioni di stelle, la cui graduale estinzione è altrettanto certa. Come ebbe luogo questa trasformazione? Ne sappiamo quanto ne sa padre Secchi sulla possibilità che il *caput mortuum* del nostro sistema solare si trasformi di nuovo in materia greggia di nuovi sistemi solari. Ma a questo punto, o dobbiamo ricorrere al creatore, o siamo costretti a concludere che l'incandescente materia greggia dei sistemi solari della nostra isola d'universo è stata prodotta secondo un processo naturale di trasformazione del movimento, *conaturato* alla materia in movimento, e che le condizioni di questo processo debbono essere riprodotte dalla materia stessa, se pur dopo milioni e milioni d'anni, più o meno casualmente, ma tuttavia con quella necessità che è inerente anche al caso.

La possibilità di una simile metamorfosi viene sempre più largamente ammessa. Ci si avvia verso l'ipotesi che i corpi celesti siano destinati, alla fine, a precipitare l'uno sull'altro e si arriva anche a calcolare la quantità di calore che si deve sviluppare in simili cozzi. Con collisioni di questo genere si spiega nel modo più semplice l'improvviso accendersi di nuove stelle e la più vivida luce, altrettanto improvvisa, di stelle da tempo conosciute. Inoltre, non solo il nostro gruppo di pianeti si muove intorno al sole, e il sole entro la nostra isola d'universo, ma tutta la nostra isola d'universo si muove a sua volta negli spazi celesti in uno stato d'equilibrio relativo, temporaneo, rispetto alle altre isole dell'universo (giacché un equilibrio anche relativo dei corpi non soggetti a vincoli non può sussistere senza movimento reciprocamente condizionato); e molti suppongono che la temperatura negli spazi celesti non sia ovunque la stessa.

Infine: noi sappiamo che, ad eccezione di una parte infinitesima, il calore degli innumerevoli soli del nostro arcipelago celeste scompare nello spazio e si dissipa invano, senza riuscire a innalzare neppure di un milionesimo di grado Celsius la temperatura degli spazi celesti. Che cosa succede di tutte queste enormi quantità di calore? E' andato perduto sempre nel tentativo di riscaldare lo spazio celeste? ha cessato praticamente di esistere? continua a sussistere solo in quanto lo spazio celeste ha aumentato la sua temperatura di una frazione decimale di grado, che comincia con dieci zeri o più? Questa ipotesi smentisce la indistruttibilità del movimento; essa ammette la possibilità che tutto il movimento meccanico esistente si trasformi in calore (in seguito a successivi scontri e compenetrazioni dei corpi celesti) e che questo calore si irraggi negli spazi celesti. E con ciò, pur essendoci «conservazione della forza», sarebbe scomparso ogni movimento (si vede qui, di passaggio, quanto sia impropria la locuzione «conservazione della forza» invece di: «conservazione del movimento»). Arriviamo così alla conclusione che secondo un processo che sarà compito della ricerca scientifica chiarire in avvenire - il calore irraggiato negli spazi celesti deve avere la possibilità di trasformarsi in un'altra forma di movimento, nella quale esso potrà di nuovo concentrarsi ed attivarsi. Cade con ciò la principale difficoltà che si frapponeva alla riconversione dei soli estinti in nebulose incandescenti.

Del resto, la successione nel tempo infinito di universi che eternamente si riproducono non è che il complemento logico del succedersi di innumerevoli universi nello spazio infinito, proposizione la cui necessità si impone perfino all'antiteorico cervello *yankee* di Draper (20).

La materia si muove in un eterno ciclo. E' un ciclo che si conclude in intervalli di tempo per i quali il nostro anno terrestre non è assolutamente metro sufficiente; un ciclo, nel quale il periodo dello sviluppo

più elevato - quello della vita organica e anzi della stessa vita - occupa un posto ristretto quanto lo spazio nel quale si fanno strada la vita e la coscienza; un ciclo nel quale tutte le manifestazioni della materia - sole o nebulosa, animale o specie, combinazione o separazione chimica - sono ugualmente caduche. In esso non vi è nulla di eterno se non la materia che eternamente si trasforma, eternamente si muove, e le leggi secondo le quali essa si trasforma e si muove. Ma per quanto spesso, per quanto inflessibilmente questo ciclo si possa compiere nello spazio e nel tempo; per quanto milioni di soli e di terre possano nascere e perire; per quanto tempo possa trascorrere finché su un solo pianeta di un

sistema solare si stabiliscano condizioni necessarie alla vita organica; per quanto innumerevoli esseri organici debbano sorgere e scomparire prima che tra di essi si sviluppino animali dotati di un cervello pensante e trovino per un breve intervallo di tempo condizioni atte alla vita, per essere poi anche essi distrutti senza pietà, noi abbiamo la certezza che la materia in tutti i suoi mutamenti rimane eternamente la stessa, che nessuno dei suoi attributi può mai andare perduto e che perciò essa deve di nuovo creare, in altro tempo e in altro luogo, il suo più alto frutto, lo spirito pensante, per quella stessa ferrea necessità che porterà alla scomparsa di esso sulla terra.

(18) *All'epoca, l'analisi dello sviluppo dell'economia capitalistica mondiale aveva confermato la posizione marxista sulle crisi cicliche del capitalismo giungendo a fissarne il ciclo appunto in dieci anni. Successivamente, prima con Lenin e poi anche negli studi fatti dal nostro partito dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, il ciclo di crisi veniva identificato in un periodo tendenzialmente più corto, tra i 7 e i 5 anni.*

(19) *Dynamis ed energeia sono termini*

greco usati da Aristotele che possono essere tradotti in questo modo: energia in potenza, virtuale, ed energia cinetica, attuale.

(20) *Nota di Engels: «The multiplicity of worlds in infinite space leads to the conception of a succession of worlds in infinite time» («La molteplicità degli universi nello spazio infinito porta alla concezione della successione di universi nel tempo infinito») Draper, «History of the Intellectual Development of Europe» («Storia dello sviluppo intellettuale in Europa»), vol. II, Londra, 1864.*

La negazione della negazione

«Ma che cosa è dunque questa spaventosa negazione della negazione che rende così amara la vita al sig. Duehring, e che rappresenta per lui lo stesso delitto imperdonabile rappresentato dal cristianesimo dal peccato contro lo spirito santo? Un processo semplicissimo che si compie dappertutto e giornalmente, che ogni bambino può intendere, solo che lo si liberi dal gran mistero sotto il quale lo nascondeva la vecchia filofia idealistica e sotto il quale è interesse dei metafisici poco agguerriti dello stampo del sig. Duehring continuare a nascondere lo».

«Prendiamo un chicco d'orzo. Miliardi di tali chicchi di orzo vengono mavinati, bolliti e usati per fare la birra, e quindi consumati. Ma se un tale chicco di orzo trova le condizioni per esso normali, se cade su un terreno favorevole, sotto l'influsso del calore e dell'umidità subisce un'alterazione specifica, cioè germina, il chicco come tale muore, viene negato, e al suo posto spunta la pianta che esso ha generata, la negazione del chicco. Ma qual è il corso normale della vita di questa pianta? Essa cresce, fiorisce, viene fecondata e infine a sua volta produce dei chicchi di orzo e non appena questi sono maturati, lo stelo muore, viene a sua volta negato. Come risultato di questa negazione della negazione abbiamo di nuovo l'originario chicco di orzo, non però semplice, ma moltiplicato per dieci, per venti, per trenta. Le specie di cereali si modificano con straordinaria lentezza e così l'orzo, quale è oggi, è approssimativamente simile a quello di cent'anni fa. Ma prendiamo invece un a pianta ornamentale che può facilmente essere modificata, per es. una dalia o un'orchidea; trattiamone il seme e la pianta che da esso è nata secondo i dettami della floricultura e otterremo, come risultato di questa negazione della negazione, non solo una maggior quantità di semi, ma anche un seme migliorato qualitativamente, che produce fiori più belli, ed ogni ripetizione di questo processo, ogni nuova negazione della negazione fa progredire questo perfezionamento.

«Questo processo si compie nella massima parte degli insetti, per es. nelle farfalle, in un modo analogo a quello in cui si compie nel chicco di orzo. Gli insetti nascono dall'uovo mediante negazione dell'uovo, compiono le loro metamorfosi sino a raggiungere la maturità sessuale, si accoppiano e vengono ancora una volta negati, poiché muoiono appena si è compiuto il processo di generazione e la femmina ha deposto le sue numerose uova. Che in altre piante e in altri animali il fenomeno non si compia con questa semplicità, che essi, prima di morire, producano semi, uova o piccoli non una sola, ma più volte, è cosa che qui non ha importanza per noi; qui dobbiamo dimostrare solamente che nei due regni del mondo organico la negazione della negazione ha realmente luogo. Inoltre tutta la geologia è una serie di negazioni negate, una serie di successivi sgretolamenti di vecchie formazioni rocciose e di stratificazioni di nuove formazioni. In un primo tempo la primitiva crosta terrestre sorta dal raffreddamento della massa fluida, sotto l'azione di agenti oceanici, meteorologici e chimico-atmosferici si sgretola e queste masse sgretolate si stratificano sul fondo marino. Sollevamenti locali del fondo marino al di sopra della superficie delle acque espongono di nuovo parti di questa prima stratificazione all'azione della pioggia, del calore variabile a seconda delle stagioni, dell'ossigeno e dell'acido carbonico atmosferici; a queste stesse azioni soggiacciono le masse rocciose che, eruttate dall'interno della terra, si sono fuse aprendosi un varco attraverso i suoi strati e si sono poi raffreddate.

Durante milioni di secoli si formano in questo modo strati sempre nuovi, sempre di nuovo vengono in gran parte distrutti e sempre di nuovo impiegati come materiale per la formazione di nuovi strati. Ma si ha un risultato molto positivo: la costituzione di un suolo dove si trovano mescolati i più diversi elementi chimici in uno stato di sgretolamento meccanico che permette la vegetazione più copiosa e svarziata. (...)

«Non altrimenti accade nella storia. Tutti i popoli civili cominciano con la proprietà comune del suolo. In tutti i popoli che oltrepassano un certo grado primitivo, nel corso dello sviluppo dell'agricoltura, questa proprietà comune del suolo diventa una catena per la produzione. Essa viene soppressa, viene negata, viene trasformata, dopo una serie più o meno lunga di gradi intermedi, in proprietà privata. Ma ad un più elevato grado di sviluppo dell'agricoltura, prodotto dalla stessa proprietà privata del suolo, la proprietà privata diventa, al contrario, una catena per la produzione, caso che si verifica oggi tanto nel piccolo quanto nel grande possesso fondiario. Sorge necessariamente l'esigenza che anch'essa sia negata, riconvertita in bene comune. Ma questa esigenza non implica il ristabilimento della vecchia proprietà comune primitiva, ma l'instaurazione di una forma molto più elevata, più sviluppata di proprietà comune che ben lungi dal diventare una barriera per la produzione, la libererà piuttosto dalle sue pastoie e le permetterà di utilizzare in pieno le moderne scoperte della chimica e le moderne invenzioni della meccanica.

«O ancora: la filosofia antica fu un materialismo primitivo, spontaneo. Come tale, essa era incapace di venire in chiaro del rapporto tra pensiero e materia. Ma la necessità di chiarirsi questo rapporto portò alla dottrina di un'anima separabile dal corpo, quindi all'affermazione dell'immortalità di quest'anima e finalmente al monoteismo. Ma nello sviluppo ulteriore della filosofia anche l'idealismo divenne insostenibile e fu negato col moderno materialismo. Quest'ultimo, la negazione della negazione, non è la semplice restaurazione dell'antico materialismo, ma invece alle durevoli basi di esso aggiunge anche tutto il pensiero contenuto in un bimillenario sviluppo della filosofia e della scienza della natura, nonché il pensiero contenuto in questa stessa storia bimillennaria. Insomma non è più una filosofia, ma una semplice concezione del mondo che non ha da trovare la sua riprova e la sua conferma in una scienza della scienza per sé stante, ma nelle 'scienze reali'. La filosofia dunque è qui 'superata', cioè 'insieme sorpassata e mantenuta', sorpassata quanto alla forma, mantenuta quanto al suo contenuto reale».

(da Engels, *Anti-Duehring*, in Opere complete Marx-Engels, Ed. Riuniti)

dall'essere un allineamento di partiti a direzione nazionale, uniti da legami blandamente federativi. Che mancasse un centro dirigente fu chiaro allo scoppio della guerra mondiale, allorché ogni partito esercitò la sua autonomia di azione schierandosi col proprio governo nella sacra unione patriottica. Al contrario, la Terza Internazionale si presentò come organismo unitario, i cui partiti-membri accettavano la direzione di un centro supremo; con l'adozione delle 21 condizioni di ammissione, essa si avviò potentemente a diventarlo.

I risultati del Secondo Congresso non si fecero attendere. In Germania, la maggioranza dei delegati del partito socialista indipendente accettò al Congresso di Halle le 21 condizioni e si fuse col partito comunista di Germania. In Francia nacque al Congresso di Tours il partito comunista (11). Lo stesso avvenne in Inghilterra (12). Ma dove il comunismo combatté la sua grande battaglia fu in Italia nel gennaio 1921, data della fondazione del Partito comunista d'Italia.

In seguito si verrà a parlare delle vicende della formazione del Partito comunista d'Italia, di cui si dovrà tener conto perché la lotta polemica della Sinistra Comunista Italiana nel seno della Terza Internazionale si legò strettamente al conflitto di corrente nel seno del P.C. d'Italia, che si delineò, sul terreno teorico, fin dall'epoca dell'uscita dell'«Ordine Nuovo» (13) e venne alla luce allorché gli ex ordinovisti assunsero la direzione del partito. La storiografia di comodo dei togliattiani ha l'interesse di far apparire l'ordinovismo in costante dissidio del «settarismo bordighista», falsando così la storia. In realtà, al Congresso di Livorno, al Congresso di Roma, nei dibattiti dell'Internazionale almeno fino al 1923, le posizioni della direzione di sinistra furono costantemente riconosciute dai seguaci di Gramsci.

Ma di ciò appresso. Il contributo dato dalla Sinistra Italiana alla elaborazione della tattica del partito internazionale del comunismo non si arrestò al lavoro svolto brillantemente al Secondo Congresso. Nei successivi congressi, i delegati della Sinistra Italiana dovettero assumersi l'ingrato ma necessario compito di criticare i falsi indirizzi impressi, a volta a volta, al movimento internazionale, arrivando persino a formulare la profezia della futura involuzione reazionaria del grande organismo che tanta passione rivoluzionaria aveva suscitato al suo sorgere.

(2 - continua)

movimento operaio inglese» (Ed. Riuniti, 1961), alla costituzione del Partito comunista britannico vengono dedicate poche righe alla fine del volume. Per chi conosce la lingua inglese è possibile documentarsi, ad esempio, sul testo di H. Pelling «The British Communist Party» del 1958, o su quello di E.J. Hobsbawm «The British Communist Party» pubblicato nella rivista «The Political Quarterly», jan.-march. 1954.

(13) «L'Ordine Nuovo» esce a Torino il 1° giugno 1919 e viene così salutato dalla nostra corrente ne «Il Soviet» del 15 giugno 1919: «L'Ordine Nuovo è una nuova rivista settimanale dei compagni di Torino, uscita il 1° giugno c.a., e ad essa mandiamo il nostro fervido augurio. Compito della nuova pubblicazione, di cui è segretario Antonio Gramsci, sarà, se bene abbiamo inteso, principalmente lo studio delle realizzazioni massime dell'Ordine Socialista nella loro imminente concretezza. Compito gravoso e grandioso, traccia che ha il nostro plauso, con una sola osservazione che non è riserva.

«L'approssimarsi della messa in pratica del programma Socialista non deve essere considerato senza tenere sempre presente la barriera che ce ne separa nettamente nel tempo, lo stabilirsi di una condizione pregiudiziale, cioè la conquista di tutto il potere politico della classe lavoratrice, problema che precede l'altro e sui processi del quale ancora c'è tanto da risolvere e definire. Potrebbe lo studio concreto delle vitali applicazioni Socialiste trascinare alcuno a porle fuori dall'ossigeno, che le alimenta, della dittatura del proletariato, per considerarle compatibili cogli istituti attuali, scivolando verso il riformismo.

«Il massimalismo vede sotto una luce perfettamente realistica il complesso corso della trasformazione dell'economia capitalistica in quella comunista ch'esso appoggia su una base anche reale e concreta: la rivoluzione politica, rifiutandosi di avere, fino al trionfo di questa, altro compito concreto che quello di preparare ad essa le masse proletarie. E' un pericolo possibile che abbiamo voluto additare più per uno... scrupolo ortodosso che per timore che incorrano in esso i compagni dell'Ordine Nuovo». I successivi avvenimenti storici confermeranno che lo scrupolo della Sinistra comunista era più che fondato.

Il sindacato tricolore servo di due padroni

(da pag. 1)

risulta regolarmente più alta di quella «programmata» dal governo); inoltre, si stabilisce che i contratti aziendali non possono più modificare ciò che è stato stabilito in sede «nazionale» ma ne gestiscono le indicazioni (ad es., l'uso flessibile dell'orario di lavoro in funzione delle esigenze della produzione, ecc), decretando che gli unici incrementi salariali possibili vanno legati strettamente a degli indici (stabiliti naturalmente da commissioni «paritetiche» padronal-sindacali) che devono fissare il grado di qualità del lavoro e di produttività che consente di far accedere i lavoratori a quegli incrementi oppure no. E, non di secondaria importanza, si decide che le rappresentanze sindacali dei lavoratori in azienda (ora RSU) subiscono nella loro regolamentazione una definitiva limitazione della loro attività, limitazione determinata dai confini ritenuti invalicabili degli accordi sottoscritti a livello nazionale, tanto da esplicitare anche in dettaglio che ogni loro movimento debba essere assolutamente condizionato dalle compatibilità con gli interessi delle aziende e dell'economia nazionale.

2) Contratti nazionali di lavoro a partire da quello dei metalmeccanici del 5 Luglio 1994: possibilità da parte padronale di utilizzo elastico dell'orario di lavoro nell'arco della giornata, della settimana o dell'anno di lavoro a seconda delle caratteristiche della produzione e delle esigenze di mercato delle aziende; utilizzo del sabato e della domenica come normali giorni lavorativi, eliminando così i costi più pesanti di straordinario che i padroni pagavano prima; ulteriore frammentazione dei lavoratori con l'aumento delle disuguaglianze salariali fra categorie (in attesa di ripristinare la famose «gabbie salariali»); estensione delle forme di retribuzione ad incentivo per ottenere un maggior rendimento del lavoro; regolamentazione dell'istituto dell'assenza per malattia con regole più restrittive che in passato e valide per i lavoratori di tutti i settori (in tre anni non ci si può ammalare più di 4 mesi, dopo di che il salario viene dimezzato, e le malattie inferiori ai 5 giorni dopo la settimana vengono conteggiate il doppio); istituzionalizzazione del «premio di risultato» da contrattare - si fa per dire - con le RSU in funzione del miglioramento della qualità e della produttività del lavoro.

3) Contrattazione articolata per aziende a partire dal '95: si applicano gli accordi sulla flessibilità e sulla mobilità, dunque tutto ciò che riguarda orario e mansioni viene inserito nel ciclo della più alta flessibilità a seconda delle esigenze delle aziende (turni di notte, cicli continui, lavoro il sabato e la domenica, ecc.); vengono istituzionalizzati i livelli medi di salario rispetto a quelli già stabiliti dal contratto, viene accordato l'inserimento massiccio dei contratti a termine e quelli «di formazione»; gli aumenti salariali, scaglionati su 4 anni (gli anni di validità dei contratti) vengono legati al raggiungimento degli obiettivi aziendali a loro volta collegati per una certa percentuale alla redditività della categoria a livello nazionale - inutile dire che il parametro di riferimento è costruito sulla redditività più alta - e, per una percentuale ovviamente più consistente, alla produttività/qualità da ottenere nella stessa azienda.

4) Legge sulla sicurezza del lavoro (la 626/94): questa legge sposta ulteriormente il peso della responsabilità del rischio di infortunio o di malattia derivanti dalle condizioni di lavoro sul lavoratore stesso, il quale è ora obbligato a prestare sempre più attenzione alla sua incolumità fisica e psichica (se ci riesce) e a quella dei suoi compagni di lavoro senza perdere in produttività/qualità; con questa manovra vengono addossate al lavoratore la maggior parte delle cause di eventuali danni subiti da lui stesso o dai suoi compagni di lavoro a fronte delle quali dovrà pagare direttamente; viene inoltre istituzionalizzata la figura del **responsabile alla sicurezza** all'interno delle RSU, il quale deve controllare i comportamenti dei lavoratori nell'interesse dei padroni. (Su questa questione, in particolare, vedi il numero 48 del «comunista»: Sulla sicurezza sul lavoro: una nuova legge).

5) Riforma delle pensioni e degli istituti di «garanzia» dei lavoratori: nel '95 si giunge all'intesa definitiva per l'allun-

gamento del periodo di sfruttamento in fabbrica che sposta il diritto a mettersi in pensione ai 40 anni contro i 35 anni stabiliti in precedenza (oppure a 65 anni di età), per tagliare contemporaneamente le pensioni da erogare in futuro (sia pure con un periodo transitorio al nuovo sistema graduale e differenziato tra pubblico e privato), e si arriva ad istituzionalizzare i fondi pensione integrativi (altra dimostrazione dei tagli effettuati sulle pensioni) che, insieme ai tickets e alle tariffe del sistema sanitario, fanno dipendere la propria salute e la propria vecchiaia da un

E' sempre stato un falso la «continuità operaia» del sindacalismo tricolore

Il fatto che il collaborazionismo sindacale sia riuscito insieme al governo e ai padroni, a far passare tutta una serie di misure antioperaie che riducono in modo consistente i costi di produzione per i padroni ed ingabbiano più strettamente ogni singolo proletario a condizioni di sfruttamento sempre più bestiali, dipende anche da una pratica messa a punto in anni di esperienze condotte a contatto e tra le file dei proletari. Negli anni '70, quando gruppi operai sfuggiti al controllo diretto delle organizzazioni sindacali ufficiali si organizzavano spontaneamente sul terreno della lotta per ottenere obiettivi salariali e di altro genere come la sicurezza sul lavoro, contro la nocività, migliori condizioni nell'ambiente di fabbrica, ecc., il collaborazionismo tricolore usava molto spesso la tattica del *cavalcare le lotte*. L'intento non era solo quello di controllare le frange operaie sfuggite all'inquadramento sindacale ufficiale, ma anche di dimostrare che gli stessi obiettivi il sindacato tricolore poteva raggiungerli con la trattativa a tavolino senza usare metodi di lotta particolarmente combattivi (gli scioperi «selvaggi», i picchetti «duri», le «spazzolate» dei cortei interni, ecc.), senza bisogno di lottare «fuori» dalle indicazioni e dalle organizzazioni sindacali ufficiali. In questo modo, il collaborazionismo sindacale che otteneva effettivamente qualche risultato immediato dal padronato (il quale padronato aveva tutto l'interesse ad appoggiare il collaborazionismo sindacale perché riuscisse a riprendere il controllo sull'intera classe salariata e le facesse fare ciò che esattamente serviva alle esigenze dei capitalisti), riusciva ad influenzare i proletari tanto da dissuaderli dall'organizzarsi per conto proprio al di fuori dei sindacati tricolore, dall'organizzare la lotta senza strutture d'appoggio per informarsi e collegarsi con altre lotte, e riportarli alla vecchia abitudine di delegare alle strutture sindacali esistenti ogni responsabilità, in tutto e per tutto, la responsabilità di proporre piattaforme di lotta o di non proporle, di lanciare o no lo sciopero e di terminarlo, di come lottare e di come finire la lotta, di come impostare la trattativa con la «controparte» e di come portarla avanti, di allargare o meno la lotta ad altre fabbriche, altre categorie, ecc.

La disabitudine ad organizzare direttamente la propria lotta, e quindi la sostanziale e continua delega al sindacato tricolore non solo dell'organizzazione tecnica della lotta ma degli obiettivi, dei mezzi, dei metodi e dei tempi della lotta, hanno portato alla scomparsa sistematica delle esperienze e delle avanguardie di lotta emerse di volta in volta nelle più diverse situazioni di conflitto. Ciò rendeva non soltanto effimeri e staccati gli uni dagli altri i molteplici tentativi, e gli stessi risultati positivi, di rendere efficace la difesa degli interessi proletari immediati da ogni tipo di attacco svolto dalle altre classi sociali, ma rigettava i proletari sistematicamente nelle condizioni peggiori per riprendere la lotta successivamente come se dovessero sempre ripartire da zero.

Quelle esperienze, quelle avanguardie avevano comunque avuto una funzione positiva nella difesa degli interessi minimi di classe anche se la loro impostazione e le loro pratiche erano destinate all'insuccesso dal punto di vista di classe; questo era dovuto al fatto che, non riuscendo a rompere effettivamente con l'impostazione e le pratiche delle organizzazioni sindacali tricolore, e tanto meno con le organizzazioni politiche cosiddette «operaie», l'orizzonte delle lotte difficilmente era quello degli obiettivi di classe - ossia del tutto indipendenti dalle compatibilità con gli interessi dell'economia aziendale e, tanto più, nazionale - mentre normalmente era

salario sempre più misero. Non va, d'altra parte, dimenticato che già nel '91 (legge 223) si era giunti alla regolamentazione della Cigs in modo che essa abbia una durata fissa non più prorogabile continuamente, e cioè di 12 mesi per un massimo di 36 nell'arco di 5 anni, dopo la quale non vi è che la lista di mobilità, ossia il licenziamento anche formale oltre che di fatto dall'azienda da cui si dipendeva. (Sull'accordo sulle pensioni, vedi il n. 46-47 del «comunista»: L'accordo sulle pensioni: Il sindacalismo tricolore si integra sempre più nello stato borghese).

quello delle compatibilità ai diversi livelli; ed era dovuto anche al legame che sussisteva ancora forte (e ancora forte sussiste oggi, anche se in parte per inerzia) nel proletariato con tutta quella serie di *garanzie* a livello salariale e normativo che hanno costituito già sotto il fascismo un primo successo della classe dominante sul proletariato, e in democrazia post-fascista un successo in un certo senso permanente di una classe dominante che aveva bisogno di piegare il proletariato allo sforzo immane della «ricostruzione post bellica» e allo sfruttamento enormemente più vasto e profondo in un ciclo di espansione capitalistica che durò circa trent'anni.

Gli ammortizzatori sociali, i diritti

Non è attraverso la democrazia che il proletariato riuscirà a rimettersi in piedi e a difendersi sul terreno di classe

Da un arretramento storico di queste dimensioni, il proletariato non poteva e non può riportarsi sul terreno dello scontro aperto e dichiarato di classe che dopo una serie cospicua di tentativi, e in tempi e situazioni in cui le condizioni dello scontro di classe maturino effettivamente. I gruppi che credevano di «risvegliare» il proletariato alla lotta di classe e alla rivoluzione grazie agli espedienti immediatisti suggeriti dall'interminabile schiera di arricchitori del marxismo che ha occupato i quattro decenni passati dalla fine della seconda guerra mondiale, o che credevano di accorciare i tempi della resa dei conti fra proletariato e borghesia «cavalcando» il riformismo magari con la pistola alla maniera delle Brigate Rosse, hanno di fatto sprecato del tutto le energie di classe che emergevano di volta in volta nelle lotte e nei movimenti di resistenza alla pressione del capitale. Ciò nonostante, e proprio perché nella storia dei rapporti sociali di classe l'antagonismo fra le classi principali non scompare mai stimolando quindi, anche se debolmente, effetti di reazione da parte proletaria alla costante e sempre poderosa pressione delle forze capitalistiche, il proletariato ha comunque in questi decenni ottenuto alcune condizioni soprattutto a livello salariale e normativo che ne ha elevato il tenore di vita rispetto a periodi precedenti; le ha ottenute in parte attraverso vere concessioni fatte dal padronato e dai governi senza che si fosse messo in movimento tutto il proletariato per ottenerle, e in parte perché effettivamente ha prodotto movimenti di piazza e scioperi che il padronato e i governi borghesi hanno ritenuto potenzialmente troppo dannosi per il corso della accumulazione di profitto preferendo, perciò, concedere qualcosa in tempi brevi che sostenere uno scontro sociale su tempi più lunghi.

La stragrande maggioranza delle avanguardie di lotta - come si chiamavano a quel tempo gli elementi operai più combattivi, decisi e in grado di organizzare gruppi, comitati e lotte - che sorgevano dai movimenti di lotta portavano contraddittoriamente con sé nello stesso tempo la spinta a reagire alla pressione capitalistica, e a reagire in modo organizzato e dichiarato, la tendenza a superare i limiti angusti della lotta di fabbrica e della stessa lotta immediata, e la tendenza a difendere gli interessi proletari immediati ma *dal punto di vista della democrazia*: la democrazia sindacale, la democrazia «di base», la democrazia «consigliare», la democrazia «diretta», la democrazia «operaia» o «proletaria», insomma quel modo di concepire la vita sociale e i rapporti sociali basato sui «diritti acquisiti» (quelli democratici, appunto) e

sottoscritti e applicati, ogni sorta di automatismo, hanno costituito per decenni la **mossa vincente** della borghesia nei confronti del proletariato; attraverso di essi la borghesia ha ottenuto la complicità, la partecipazione diretta del proletariato ai suoi fini, alla difesa degli interessi del capitale. E perché questa tattica funzionasse davvero, la borghesia dominante aveva bisogno di strutture, apparati, organizzazioni a carattere economico oltre che politico in grado di essere riconosciute dai proletari come «proprie», come «rosse»; sul mercato non c'erano soltanto i residui della vecchia socialdemocrazia e del vecchio socialimperialismo, c'era in più, potente ed esteso a livello internazionale, lo stalinismo, questa moderna manifestazione dell'opportunismo operaio, fonte a sua volta di mille e mille varianti «nazionali» di collaborazionismo politico e sindacale. I sindacati ai quali i proletari stavano delegando le proprie sorti, l'organizzazione della difesa dei propri interessi immediati, rinascevano dal tremendo macello imperialistico del 1939-1945 come organizzazioni **tricolore**, tutt'altro che «di classe»; ma per meglio mistificare i contenuti della loro missione storica riprendevano le sembianze, la simbologia, le sigle, le denominazioni dei vecchi sindacati operai spacciando una «continuità di classe» che in realtà era stata rotta tragicamente dalla sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia e nel mondo, dalla sconfitta del movimento rivoluzionario e del movimento proletario di classe ad opera innanzitutto dello stalinismo - moderno nazionalcomunismo - e quindi dei fascismi e delle democrazie congiuntamente.

non sulla **forza di classe** che fa di ogni «diritto» un fatto formale dipendente unicamente dalla forza del movimento di classe che lo sostiene, lo difende, lo applica.

Noi insistiamo su questo punto: il proletariato inizierà a difendere i propri interessi immediati in modo efficace e fertile per il suo futuro di classe soltanto alla condizione di rompere in modo drastico con la democrazia, e non solo col principio democratico ma con i mezzi, i metodi, i tempi della democrazia. La lotta che la classe borghese conduce contro la classe proletaria su ogni terreno - economico, politico, religioso, ideologico, culturale, sportivo, educativo, morale, sociale, e via dicendo - non si ferma di fronte ad alcun mezzo, ad alcun metodo, e tanto meno attende i tempi della ripresa proletaria di classe; per quanto le bocche dei cannoni vengano ricoperte da una fodera, quei cannoni sono pronti a sparare; per quanti diritti la classe dominante conceda alle classi salariate è con la forza e con la violenza che se li rimangia (con la violenza politica, ideologica, economica e con la violenza militare; non è un caso che le polizie siano chiamate *forze dell'ordine*, perché è con la forza armata che la classe dominante difende efficacemente il suo ordine sociale). Rompere con la democrazia significa **accettare la realtà degli antagonismi sociali** e organizzare la propria difesa sulla base di questa realtà; realtà che la classe borghese ha pienamente accettato tanto da averne così paura da essersi superarmata per difendersi da ogni anche piccolo pericolo per il suo potere. Rompere con la democrazia significa rompere con la pace sociale, con la conciliazione fra le classi, con i patti sociali, con la politica e coi metodi del collaborazionismo sindacale e politico; significa assumersi la responsabilità delle proprie lotte, la dignità di classe che hanno gli schiavi salariali che si ribellano alla schiavitù salariale e combattono contro tutto ciò che rappresenta, manifesta, sostiene questa moderna schiavitù e tutti coloro che su di essa vivono.

Un concetto sbagliato circola da tempo nelle file proletarie, e tra i militanti che aderiscono alle varie forme organizzative che si rifanno al marxismo e al proletariato. Il concetto è questo: la democrazia, ossia il metodo che fa decidere la maggioranza rispetto alla minoranza e che pretende obbedienza della minoranza alle decisioni prese dalla maggioranza, metodo che utilizza per decretare maggioranza e minoranza il mezzo elettorale (per scheda, per pulsante o per alzata di mano) al quale sono chiamati tutti gli «aventi diritto», la democrazia - dicevamo - sarebbe la forma più moderna, civile, progressista per applicare il grande principio

dell'uguaglianza.

In campo politico il principio democratico e le leggi che ne regolamentano l'applicazione presiedono in particolare lo Stato borghese moderno, la funzione delle sue istituzioni da quelle parlamentari centrali alle più periferiche. Ma come Marx ed Engels, poi ripresi da Lenin, sostennero nelle tesi politiche del comunismo rivoluzionario, la democrazia moderna è null'altro che **democrazia borghese**, utile mistificazione dei grandi principi borghesi di «uguaglianza», «fraternità» e «libertà» con i quali la borghesia ha aperto la strada al rivolgimento ideale delle società antiche e medioevali superando - **per necessità di sviluppo produttivo e di mercato** - gli angusti limiti delle società che hanno preceduto la comparsa del modo di produzione capitalistico. Per tutto un periodo storico - fino alla Comune di Parigi del 1871 - la moderna democrazia borghese costituiva l'elemento di politica rivoluzionaria necessario all'affermazione a livello mondiale del modo di produzione capitalistico, ed ha costituito lo scheletro del programma politico dei partiti proletari di allora.

Ma con la Comune di Parigi, la moderna democrazia borghese ha dimostrato inequivocabilmente sul piano storico di non avere altra funzione storica che quella di conservare e difendere il dominio della classe borghese sull'intera società, e in particolare sul proletariato dal cui lavoro salariato essa estrae a piene mani il profitto capitalistico. Ci volle la prima grande guerra mondiale e la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 perché si confermasse storicamente e praticamente ciò che il marxismo aveva già teorizzato: la democrazia borghese nei paesi a capitalismo sviluppato non fa fare al proletariato il salto di qualità storico dalla società di classe alla società senza classi, dalla società in cui l'uguaglianza degli esseri umani è mistificazione alla società di specie, al contrario la tiene inchiodata al dominio capitalistico della borghesia; e nei paesi a capitalismo arretrato essa poteva ancora svolgere una funzione storica di progresso alla condizione di collegarsi, ed esserne influenzata e diretta, al movimento rivoluzionario del proletariato e al suo Partito di classe internazionale.

La sconfitta della Rivoluzione bolscevica e la vittoria a tutto campo della controrivoluzione borghese hanno confermato, come sostenne Bordiga, che dalla democrazia borghese il proletariato, sotto qualsiasi cielo, non ha da aspettarsi che lacrime e sangue, guerre e miseria, fame e morte. Mezzo politico di dominio capitalistico tra i più raffinati, la democrazia costituisce l'elemento di intossicazione del proletariato più efficace e duraturo che la classe borghese abbia mai scoperto; perciò contro di essa, sia come principio sia come prassi politica, la Sinistra comunista ha combattuto una delle sue battaglie di classe più importanti, battaglia di classe che caratterizza indispensabilmente il partito comunista rivoluzionario e tutta la sua attività.

In campo sindacale la democrazia «operaia», ossia quel meccanismo che regola attraverso la maggioranza e la minoranza la presa delle decisioni, ha avuto necessariamente un significato diverso che in campo politico. Il motivo di fondo di questa differenza sta nel fatto che i membri di un'organizzazione politica di partito sono tali nella misura in cui aderiscono a tutto il programma politico e ai principi che lo ispirano, propagandandolo, difendendo, sostenendolo in ogni occasione e su qualsiasi terreno; ogni loro attività e ogni loro azione sono determinate dal programma politico generale del partito e rispetto ad esso devono essere verificate. Gli operai membri di un'organizzazione sindacale non sono tenuti invece ad avere le stesse idee politiche, ad aderire allo stesso partito e quindi ad avere lo stesso programma politico, al contrario essi sono membri di un sindacato non in quanto «democratici» o «comunisti» o «liberali» o «senza partito» ma in quanto **proletari**, dunque per le loro condizioni oggettive rispetto al lavoro. Ciò che viene richiesto a chi aderisce al sindacato operaio di classe è di essere un operaio, un proletario, un lavoratore salariato che vive del suo salario; a chi vuol far parte del partito politico di classe si richiedono cose molto diverse, innanzitutto l'adesione al programma generale del partito e ai suoi fini, e non è impedita l'adesione al partito di classe a chi operaio non è - come dimostra la storia di tutti i partiti di classe esistiti a partire da Marx ed Engels.

Il meccanismo democratico, come ricorda Bordiga, è un *accidente storico* che in campo sindacale ha ancora una funzione e che ci stiamo trascinando per tradizione e perché la lotta di classe del proletariato internazionale non ha ancora trovato con

che sostituirlo. La piattaforma di uno sciopero, i tempi e i metodi di uno sciopero, vengono necessariamente sottoposti all'approvazione delle assemblee operaie nelle quali gli operai - al di là delle idee politiche o religiose che hanno in testa - sono chiamati a decidere su interessi immediati che per condizioni di vita e di lavoro coinvolgono tutti gli operai di una data fabbrica, o di una categoria o di una zona in quanto salariati e nulla più. Anche in questo campo, comunque, i mezzi e i metodi tutti egualmente «democratici» non sono sempre i più efficaci per sostenere e rafforzare la lotta e per vincerla; basti pensare ad esempio alla differenza fra una votazione in assemblea per alzata di mano dove tutti gli operai si possono vedere in faccia e possono sapere immediatamente chi è stato favorevole e chi contrario potendo così influenzare l'assemblea, e quindi la votazione, lì e in qual momento attraverso una pressione e una lotta che può anche capovolgere il risultato precedente; ed una votazione fatta per referendum grazie alla quale ogni operaio si ritrova isolato dai suoi compagni di lavoro e dall'ambiente di lotta, solo, a votare per una soluzione o per un'altra in preda ai mille dubbi e alle mille ansie che individualmente ognuno può avere e ingigantire, alla mercé dei condizionamenti conservatori e retri nei quali ogni individuo di questa società è immerso da quando nasce a quando muore. Entrambe sono votazioni democratiche e rispondono all'applicazione di meccanismi

Il sindacato tricolore trae la sua forza innanzitutto dal sostegno della classe padronale, alle esigenze della quale si è interamente dedicato

I sindacati collaborazionisti, manovrando in combutta con il padronato e coi governi che si sono via via succeduti, hanno infine recuperato il completo controllo del movimento a carattere sindacale delle masse salariate, inglobando di volta in volta nelle proprie strutture le nuove forme organizzative emerse dalle lotte spontanee (e tendenzialmente anticollaborazioniste), «digerendole» insieme ai loro artefici. Essi hanno agito in tutti questi anni con una duplice azione: esprimere in forma organizzata, e quindi controllata, lo spontaneismo operaio sul piano delle rivendicazioni e su quello delle forme della lotta, da un lato; convogliare le energie delle masse salariate - sia le energie di combattività sia quelle di compromesso e di adeguamento di fronte alle diverse situazioni economico-sociali che si presentavano - nella melma della conciliazione interclassista e del «partecipazionismo» all'economia aziendale e, quindi, a quella nazionale, dall'altro.

Da questo punto di vista, e in virtù della funzione sociale di contributo nell'incanalare il consenso operaio verso le politiche borghesi, i sindacati post-fascisti, i sindacati ufficiali della Repubblica nata dalla Resistenza sono da sempre solo e soltanto **tricolore**, nazionalisti, collaborazionisti.

I sindacati di classe che esistevano prima dell'andata al potere del fascismo non esistono più da quando il fascismo - grazie all'opera riformista e antirivoluzionaria preventiva della socialdemocrazia - li ha distrutti per sostituirli coi sindacati fascisti (unici, obbligatori, corporativi). Da allora, compito della classe operaia, e dei suoi reparti più avanzati e coscienti, è di rompere le catene che la costringe ad essere organizzata nei sindacati tricolore, in organizzazioni sì democratiche (non è infatti obbligatorio per un operaio essere iscritto ad un sindacato, e non esiste il sindacato unico), ma dalla loro nascita **fascistizzate** nel senso che la loro politica, i loro metodi, le loro azioni sono sempre e comunque **in sintonia con gli interessi borghesi**, e in generale ne sono costantemente ispirati. Gli esempi possono essere rintracciati facilmente in tutta la storia dei sindacati dalla loro costituzione nel secondo dopoguerra ad oggi. Durante il lungo periodo di espansione economica - il boom economico, il cosiddetto «miracolo italiano» - l'affinità, se non l'identità, fra interessi borghesi e politiche sindacali non apparivano immediatamente; le briciole che il padronato e gli stessi governi erano disposti a concedere ai proletari che lottavano funzionavano come «conquiste ottenute con la lotta» assumendo il significato di qualche cosa che gli operai sentivano come prova materiale del contrasto fra i loro interessi immediati e gli interessi dei padroni.

Con ciò non vogliamo dire che le lotte operaie degli anni passati, e soprattutto quelle dei primi trent'anni dalla fine dell'ultima guerra mondiale, non siano state vere lotte operaie; vi sono stati molti

perfettamente democratici, ma il risultato è sicuramente diverso. In campo sindacale, perciò, i comunisti rivoluzionari seppure accettano necessariamente l'accidente del meccanismo democratico, non sono indifferenti a come esso viene utilizzato e per quali scopi, in che tempi e in che ambito, sempre pronti a puntare sulla **qualità di classe** degli obiettivi, dei mezzi, dei metodi e dei tempi della lotta operaia piuttosto che sul meccanismo tecnico in quanto tale. E non condannano il fatto, anzi, che gli operai, in determinate circostanze, per far passare la determinazione e la volontà di lotta in difesa dei loro interessi immediati, usino la forza e la violenza. Nella lotta di classe forza e violenza vi sono contenute naturalmente, è impossibile separarle; esse vanno organizzate, indirizzate su obiettivi di classe, usate tatticamente con abilità che solo le esperienze di lotta e il suo sviluppo possono generare.

Sarà dunque il terreno dello scontro di classe, della lotta fra le classi generalizzata e il suo sviluppo, a determinare se i meccanismi tecnici democratici avranno ancora una efficace funzione rispetto allo sviluppo e al rafforzamento della lotta classista, o se invece dovranno essere definitivamente spazzati via e sostituiti con altri che la lotta di classe avrà reso più efficaci. Non solo la rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione, ma nemmeno la ripresa e lo sviluppo della lotta di classe.

morti negli scontri con le forze dell'ordine, feriti, licenziati perché attivisti del sindacato (anche se supercollaborazionista) o del pci, e vi sono state molte pressioni, intimidazioni, minacce, perché le maestranze di molte aziende non si sindacalizzassero. Perciò dalla parte operaia la combattività non è mancata ed è un fatto assodato che determinati risultati sul piano salariale e normativo non sarebbero mai stati raggiunti se non ci fossero state le grandi lotte operaie; ma dalla parte dei sindacati tricolore si attuava una politica «operaia» con la compiacenza del padronato, e spesso dietro le quinte in accordo col padronato, il padronato cosiddetto più «progressista», più «lungimirante», più «intelligente», più «democratico». Ma con la crisi generale del capitalismo mondiale nel 1974-75, le cose cambiarono, le maschere cominciarono a cadere: i capitalisti non avevano più a disposizione quella massa di briciole utili alla cattura «dolce» del proletariato. A peggiorate condizioni di profitto e di concorrenza dei capitalisti dovevano corrispondere peggiorate condizioni operaie. I contrasti fra sindacati tricolore e padronato-governo si spostarono dalla «quantità» di soldi da distribuire ai salariati alla «quantità» e ai «tempi» dei peggioramenti salariali e normativi.

I sindacati tricolore non potevano che accogliere le istanze dell'economia nazionale, e dell'economia delle singole aziende, nella nuova situazione di crisi che si era venuta a creare. Accettando, anzi facendosi carico delle regole della concorrenza capitalistica, i sindacati tricolore avevano di fronte la strada obbligata: 1) controllare strettamente le masse operaie e soprattutto i suoi reparti più combattivi, dividendoli, isolandoli, spegnendone gli slanci, demoralizzandoli; 2) chiudere nella morsa dei negoziati a livello nazionale e nel fatto di essere le sole personalità giuridiche riconosciute dal padronato e dal governo ogni frangia operaia sfuggita al controllo sindacale in fabbrica o nel territorio; 3) utilizzare **contro** le frange più combattive della massa proletaria ogni sorta di mezzo, dalla calunnia all'isolamento, dall'accusa di fiancheggiamento al terrorismo brigatista all'accusa di fascismo, dalle punizioni operate in fabbrica attraverso capi e capetti ai licenziamenti; 4) recuperare e riassorbire all'interno delle strutture sindacali quelle forme organizzative che esprimevano nelle condizioni date la combattività e la voglia di lottare degli operai, «digerendole» appunto, come dicevamo, non senza rubare sistematicamente le loro piattaforme rivendicative - modificate ad hoc - in modo da potersi ripresentare ai proletari come l'unica forza riconosciuta dalle «controparti» in grado di portare avanti le «loro» rivendicazioni e di poter ottenere un risultato anche se minimo.

Gli accordi sull'abolizione delle festività e della contingenza sulle liquidazioni (1977) sono altre tappe di una pratica che con l'acuirsi della crisi economica generale ha portato il

collaborazionismo sindacale dal mediare in qualche modo le istanze del capitale con le esigenze della base al **convincere la base operaia della necessità di accettare i peggioramenti**. Tutti si ricordano le famose parole del caporione della Cgil che risponde al nome di Lama: operai, finora avete vissuto al di sopra delle vostre possibilità, ora bisogna stringere la cinghia! I sindacalisti attuano una presenza più capillare nelle aziende, agitano sempre più insistentemente lo spauracchio della disoccupazione, della perdita di quell'unico salario dal quale dipende la vita di ogni proletario e della sua famiglia. Il motto è: sia data la mobilità, ma sia salvo il salario. La lotta contro le cosiddette «rigidità» delle condizioni di lavoro e salariali operaie che la borghesia ha iniziato soprattutto negli anni della crisi generale è stata una lotta che ha trovato i sindacati tricolore pienamente allineati. E così, pezzo a pezzo, il castello di «conquiste» che il movimento operaio si era costruito nei decenni dalla fine della seconda guerra mondiale, sta crollando in tempi che si fanno sempre più rapidi. E i demolitori radunati di volta in volta dalla classe borghese dominante non sono soltanto i vertici delle associazioni padronali, le segreterie dei partiti, le commissioni governative, ma sempre più spesso le segreterie confederali dei sindacati tricolore; è a questi ultimi che spetta la palma d'argento.

Sull'onda delle «conquiste» sindacali di ieri, grazie al monopolio delle trattative col padronato e il governo da parte dei sindacati tricolore, e alla maglia molto fitta di ammortizzatori sociali costruita nei primi decenni della «riconquistata democrazia», gli operai sono stati abituati a disinteressarsi sostanzialmente di tutto ciò che riguardava la definizione delle piattaforme rivendicative, i mezzi e i metodi della lotta per sostenere e ottenere le rivendicazioni avanzate. La tacita delega al sindacato contemplava che fossero le strutture sindacali in fabbrica e fuori di essa a occuparsi stabilmente di tutto ciò; e ad un certo punto i sindacati «delegarono» agli uffici del personale di ogni azienda (così il padrone poteva conoscere direttamente, e prima ancora dei sindacati, chi si iscriveva al sindacato e a quale sindacato, e quanti dei suoi dipendenti si iscrivevano) la riscossione della quota di iscrizione sindacale tagliando in questo modo anche quell'esile legame diretto che rimaneva tra l'operaio che voleva iscriversi al sindacato e l'organizzazione sindacale stessa. La «cultura della delega» trovava così la sua massima espressione: l'operaio diventava un semplice addetto ad una specifica mansione in azienda, distinto da ogni suo compagno di lavoro, al quale di tanto in tanto veniva concesso di partecipare a qualche assemblea nella quale esprimere «democraticamente» la sua opinione, alla maniera del voto elettorale, e la sua «partecipazione» alle questioni che lo riguardavano da vicino e costantemente si risolveva in quelle sparute presenze. Ma come succede sul piano politico: le vere decisioni non vengono prese in parlamento, perciò i voti espressi per scegliere i deputati costituiscono una pura esibizione teatrale, ma nelle riunioni fra «addetti ai lavori», così sul piano sindacale le decisioni non sono mai state prese **in assemblea con gli operai**, ma dietro le quinte tra «addetti ai lavori», e le assemblee sindacali sono diventate sempre più un teatrino sul quale palcoscenico si esibiscono le marionette di turno; perciò la gran parte delle assemblee sindacali andavano e vanno deserte.

Ed è esattamente quel che serve al sindacato tricolore: i proletari devono sentirsi «partecipi» a comando, nei tempi, nei luoghi e negli spazi decisi dai sindacati, e soprattutto devono sentirsi **individui**, l'uno distinto dall'altro e soprattutto separato dall'altro. Grazie a questo meccanismo, che non è psicologico, ma molto concreto, l'unità fra proletari che propagandano i sindacati tricolore non è l'unione, l'unificazione dei proletari in quanto salariati che vivono nelle stesse condizioni materiali di fronte al capitale, ma è una somma di individui, una somma di iscritti, di compilatori di schede, di buste paga dalle quali trattenere le quote d'iscrizione al sindacato. La tecnica del **ricatto continuo**: perdita del lavoro, perdita di salario, avanzamenti normativi negati, perdita di ogni tipo di sicurezza, è una tecnica che sostiene quel meccanismo e lo rafforza. Di fronte al timore di perdere qualche cosa che fino a quel momento c'è, o addirittura del posto di lavoro, in una situazione di generale demoralizzazione e depressione nella classe salariata, quella tecnica ottiene risultati in un certo senso certi: la combattività operaia cala drasticamente, la volontà di lotta e il poco peso dato alla perdita di ore o giornate di sciopero si trasformano in cose d'altri tempi e più concretamente nel pensare solo a se

stessi, quindi a perdere meno soldi possibile. Il sindacato tricolore può andare orgoglioso dei suoi risultati, ed è giusto che i più alti rappresentanti dell'economia, della cultura, dell'arte, della politica non disdegnino di invitare a cerimonie, pranzi, concerti, incontri, salotti di vario genere i rappresentanti sindacali; lo fanno già, e da tempo, coi rappresentanti politici di quelle formazioni che l'opinione pubblica considera comuniste o ex-comuniste, come i Bertinotti e i D'Alema, perché mai non dovrebbero farlo con i Cofferati, i D'Antoni o i Larizza.

I proletari si trovano nelle condizioni peggiori per difendersi dai sistematici attacchi alle loro condizioni di vita e di lavoro. Qui non si tratta soltanto di «conquiste» a suo tempo ottenute che vengono rimangiate. Si tratta di un vero e proprio programma di peggioramenti delle condizioni operaie che la borghesia intende attuare per una necessità che diventa sempre più impellente: la necessità di compensare le perdite di profitto con l'erosione più ampia possibile del margine di «benessere» che i proletari in tanti anni di espansione economica avevano conquistato. Se poi questa erosione avviene più o meno generalizzata, ciò dipende da molti fattori sia di carattere interno (la famosa economia nazionale e il suo andamento) sia di carattere esterno (la concorrenza sul mercato internazionale, la possibilità di aumentare o meno le esportazioni, la dipendenza più o meno forte dalle cosiddette «locomotive» del tipo Germania, Giappone, o Stati Uniti).

Ma è certo, i proletari si devono attendere dalla classe dominante e da tutti i suoi servitori, sindacati tricolore in pole position, una costante azione di peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro! E' inevitabile!

I sindacati tricolore non sentono nemmeno più il bisogno di spiegare ai proletari, direttamente, nei luoghi di lavoro, perché adottano una certa politica piuttosto che una diversa, perché accettano determinate cose per conto dei proletari, perché non fanno determinate lotte, ecc. Essi parlano attraverso i giornali, la tv, la radio, i dibattiti, i talk show, sono ormai in un altro mondo rispetto a quello proletario. Ma quando sono obbligati, in forza della loro funzione sociale che gli viene ricordata ogni tanto dalla Confindustria, o dal Papa, o dai governanti, o da qualche partito, quando sono obbligati a parlare agli operai - non nei comizi del primo maggio, ma nelle fabbriche - allora adottano tecniche da mercanti di grande peso, da popolisti; a seconda delle condizioni specifiche che incontrano possono 1) non far nulla, e lasciare che agisca la frammentazione, l'isolamento, l'impotenza individuale,

Ai sindacati tricolore interessa impedire che nascano e durino forme organizzate della lotta classista. Ai proletari interessa esattamente il contrario

Vista così la situazione, come appare invincibile la borghesia, nonostante tutte le crisi economiche e di guerra che ha passato e che passerà, appaiono invincibili anche i sindacati tricolore. Erano stati dati per finiti troppo leggermente da rivoluzionari della frase negli anni Settanta e primi anni Ottanta; circolavano parole d'ordine del tipo: fuori e contro il sindacato ufficiale, costruiamo il sindacato di classe, parole che esprimevano un forte sentimento di rabbia per il collaborazionismo ma ben poco senso reale della situazione poiché i sindacati non si fabbricano («in laboratorio») ma è il terreno non episodico della lotta di classe che spinge i proletari a costituire nuove forme di associazione economica e ad abbandonare le vecchie. La «crisi di identità» del sindacato è passata; nuovo personale ha sostituito il vecchio, e il vecchio che rimane si è tempestivamente adeguato ai nuovi linguaggi, alle nuove esigenze di comunicazione non scordando le vecchie esperienze passate a contatto stretto con gli operai, perché possono sempre servire.

La grande potenza dei sindacati tricolore è data soprattutto dal fatto che sono voluti e sostenuti dal padronato, e soprattutto dalla grande borghesia, più interessata al fatto che i suoi mille e mille interessi sparsi nelle diverse sfere economiche e finanziarie non vengano disturbati da situazioni di ingovernabilità del proletariato provocate da episodi tipo Termoli, o tipo Fiat 1980. Essa è poi data dall'assenza ormai pluridecennale della lotta di classe ampia e duratura. Non bastano episodi anche fulgidi di combattività operaia, e di temerarietà operaia. Questi episodi dimostrano che la scintilla della lotta di classe non è mai spenta e che in un

oppure 2) svolgere un lavoro sotterraneo, diffondendo informazioni sbagliate, false, che tendono a disorientare i proletari, a metterli gli uni contro gli altri, utilizzando all'occasione la corruzione o la repressione verso quelli più combattivi, oppure 3) giocare il ricatto della forza dell'organizzazione esistente, minacciando di abbandonare i proletari a se stessi e al padrone, libero così di infierire sui proletari come meglio crede. Il tutto, naturalmente, in piena democrazia, come d'altra parte succede nel gioco della concorrenza di mercato in cui, in ultima analisi, «tutto è pernesso».

Il referendum, l'assemblea, le ipotesi di piattaforma integrativa aziendale, i contratti collettivi nazionali, sono ormai da tempo diventati strumenti di controllo sindacale sulla massa dei lavoratori salariati. E al «lavoro» del sindacato tricolore, e ai suoi risultati, sono interessati in tanti: i partiti parlamentari, le associazioni industriali, i commercianti, la chiesa, gli artigiani, le forze dell'ordine, le forze di governo, non meno delle diverse associazioni criminose. Tutte queste «parti sociali» sono interessate al fatto che i sindacati tricolore mantengano sotto controllo non tanto la grande massa dei proletari, ma soprattutto le frange e quegli strati potenzialmente incontrollabili, esplosivi. E' dall'estorsione di plusvalore che i capitalisti traggono il loro specifico beneficio, ed è dalla distribuzione della formidabile massa di plusvalore, e dall'enorme massa di parassitismo sul capitale gonfiatosi grazie al lavoro non-pagato, che intere categorie sociali si ingrassano; appunto, quelle categorie così interessate al fatto che i sindacati tricolore facciano un «buon lavoro».

Chi paga i sindacalisti perché facciano il «loro dovere» verso la società borghese? I sindacalisti (quelli di professione, a tempo pieno) sono pagati dagli iscritti, attraverso le loro quote di iscrizione. Ma il servizio che essi danno al padronato, allo Stato, alle diverse istituzioni e associazioni (chiamiamole pure sociali e culturali), non è un servizio gratuito; in un modo o in un altro questi servizi vengono compensati, in denaro, in privilegi, in sicurezze personali, in collaborazioni, nei modi e nei tempi più diversi, ma vengono compensati. E così abbiamo dei personaggi che sono pagati dagli operai per fare il lavoro sindacale a difesa delle condizioni operaie: lavoro che non fanno nemmeno più finta di fare; e che sono compensati in vario modo dalle altre classi sociali perché non facciano il lavoro sindacale di difesa delle condizioni operaie, ma il lavoro sindacale di difesa degli interessi padronali e sociali borghesi in mezzo agli operai. Il lavoro sindacale, indubbiamente lo fanno, ma **a senso unico**: in favore del capitale.

determinato punto ad una determinata temperatura sociale di scontro può trasformarsi in una fiammata visibile a molti chilometri di distanza. La forza degli avversari di classe è inversamente proporzionale alla debolezza della classe proletaria, debolezza che non sta nella massa numerica o nella presenza sul territorio, ma sta soprattutto nella sua totale disorganizzazione classista, nella sua mancanza di unificazione nella lotta di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. E' evidente, quindi, che è interesse dei sindacati tricolore - e di tutte le parti sociali che beneficiano del loro «lavoro» - impedire a qualsiasi costo che i proletari si organizzino indipendentemente dai sindacati ufficiali, e che lottino sul terreno dell'aperto scontro con gli avversari di classe senza tener conto delle «compatibilità» aziendali o nazionali, senza tener conto del legalitarismo o della pace sociale, senza preoccuparsi di utilizzare mezzi e metodi che rompono drasticamente con le abitudini pacifiste e timorose della legalità caratteristiche del collaborazionismo.

Ebbene, è proprio questa la strada sulla quale i proletari dovranno incamminarsi, perché senza rompere in modo deciso con le pratiche e le politiche collaborazioniste non si potrà mai ottenere un risultato positivo sul terreno della difesa delle condizioni generali di vita e di lavoro proletarie. I peggioramenti, che oggi si leggono in particolare come disoccupazione sempre crescente, come estensione del lavoro precario e nero, come estensione dell'orario di lavoro a salario costantemente eroso dal

Il sindacato tricolore servo di due padroni

(da pag. 15)

costo della vita e mai ritardato, questi peggioramenti non sono che la punta dell'iceberg. Se è vero come è vero che l'economia capitalistica si sta avviando, anche se non a passi da gigante - ma qualche precipizio potrebbe prima o poi presentarsi sul suo cammino - verso crisi sistematiche e sempre più acute, ciò significa che le classi dominanti, soprattutto dei paesi capitalisti più avanzati, saranno spinte a **spremere** la classe proletaria come non avevano mai fatto in precedenza. Come è inevitabile questo *corso* della classe dominante, è altrettanto inevitabile che le spinte oggettive verso la compressione crescente della classe salariata produrranno per reazione delle *controsinte* altrettanto oggettive, sull'onda delle quali gruppi e reparti proletari reagiranno alla pressione capitalistica; dapprima, reagiranno per *resistere* ad ulteriori compressioni, e poi per riconquistarsi condizioni di vita e di lavoro meno bestiali. Sono fatti in prima istanza materiali, oggettivi, che faranno da base ad una «presa di coscienza» - se si vuole usare un concetto usato molto a sproposito dai sessantottini - degli **effetti** del capitalismo e che indurranno i proletari a riorganizzare la propria difesa immediata su basi di lotta del tutto opposte alle attuali, basi *oggettivamente di classe*. Questo **spostamento di terreno** - dal terreno della collaborazione interclassista al terreno dell'aperto scontro fra le classi - segnerà la effettiva **ripresa della lotta di classe**, e quindi la possibilità per il proletariato di riconquistare forza di classe, e quindi riconoscersi come artefice del proprio futuro vicino (classe che lotta contro tutte le altre classi in difesa delle proprie esclusive condizioni di vita) e del proprio futuro lontano (classe che lotta con un fine storico, rivoluzionario, nella prospettiva di capovolgere l'intera società attuale per sostituirla con una società senza classi, di specie). I tempi di questo **corso proletario di lotta** non sono definibili con criteri

amministrativi, e non sono dipendenti nemmeno dalla semplice volontà di gruppi, anche forti e numerosi, di proletari coscienti e rivoluzionari; non sono nemmeno accelerabili grazie all'intervento insistente e puntuale del partito rivoluzionario di classe (che oggi è ancora tutto embrionale, ma che domani esisterà come forza organizzata e capace di influenza e direzione della classe proletaria), e tanto meno grazie all'opera di «catechizzazione» dei proletari, uno per uno e magari nel comodo soggiorno di casa. I tempi saranno insieme economici, sociali e politici, ma è certo che la maturazione del frutto obiettivo dell'antagonismo di classe congenito alla società capitalistica - e cioè la lotta di classe generalizzata e tendente a rivoluzionare la presente società - sarà il coronamento di un arco storico in cui il modo di produzione capitalistico, e il dominio sociale della borghesia che poggia su di esso, non avranno più alcuna possibilità obiettiva di rigenerarsi. La classe del proletariato, unica vera **parte viva** di questa società, dato che è dallo sfruttamento del lavoro salariato vivo che la borghesia estrae il plusvalore la cui appropriazione in esclusiva le consente di dominare la società intera, la classe del proletariato anche nella sua più tremenda prostrazione e nel suo più vistoso ripiegamento resta comunque l'unica fonte di energie vitali della società, energie che agiscono e reagiscono per lungo tempo inconsapevolmente ma per conquistare ad un certo momento una naturale predominanza sulla società, sul suo corso sociale e politico come su quello economico e militare. I comunisti marxisti non hanno da sbandierare dichiarazioni di fede; traggono le loro certezze dal corso materiale dello sviluppo sociale dell'uomo.

Le forme nelle quali le energie di classe ricominceranno ad imprimere un movimento nel senso della lotta classista contro ogni forza conservatrice e reazionaria della presente società, saranno determinate dalla combinazione dei diversi elementi cui accennavamo più sopra e che

vanno considerati e analizzati dal punto di vista dei rapporti di forza fra le classi e del loro sviluppo. Mentre per la forma-partito non c'è da attendere particolari evoluzioni dei rapporti di forza fra le classi, essendo questa già data storicamente con la stessa teoria rivoluzionaria marxista, le forme di associazione economica e immediata del proletariato possono essere diverse nei diversi periodi storici; la nascita dei soviet in Russia, e non solo dei sindacati di mestiere o di industria, ne sono una testimonianza esemplare. E' per questo che i comunisti rivoluzionari si battono, sul terreno immediato, perché nascano e rinascano forme di associazionismo operaio senza predeterminarne i contorni; esse potranno essere diverse dai sindacati tradizionali, ma quel che conta è che le loro caratteristiche di base siano descrivibili nel modo seguente: siano **proletarie** quindi aperte a tutti i proletari non importa a quale ideologia politica o a quale fede religiosa essi appartengano, siano perciò unificanti e unificatrici delle più larghe masse proletarie, siano ispirate dai principi della lotta di classe il che significa che si basino sull'accettazione della realtà capitalistica che vede le distinte classi sociali contrapposte e antagoniste materialmente e inconciliabilmente, e che basino la propria azione sulla priorità della difesa esclusiva degli interessi immediati dei proletari, occupati o disoccupati che siano. E' su questa prospettiva che agiscono e intervengono nella classe i comunisti rivoluzionari, contribuendo con la loro opera e la loro azione anche alla nascita di organismi di classe indipendenti dal collaborazionismo e dai suoi apparati; e vi intervengono nella consapevolezza che il loro apporto di «esperienze maturate dallo stesso proletariato nel passato», e quindi di «bilanci politici» di quelle esperienze proletarie, come il loro fisico apporto organizzativo, non potranno mai sostituire l'indispensabile azione diretta dei proletari stessi nell'organizzare, nel dare consistenza, durata e resistenza, alla loro lotta classista. Nonostante l'apparente abisso che separa la situazione odierna di totale sottomissione alle esigenze del capitalismo da parte proletaria dalla situazione di domani in cui il proletariato, ritornato sul terreno dell'inconciliabilità degli interessi di classe, si presenterà protagonista della ripresa generalizzata della lotta di classe, nonostante l'apparente impossibilità che avvenga questa specie di trasformazione, noi marxisti sappiamo che le contraddizioni materiali che hanno piegato finora il proletariato fino a questo punto, e che forse lo piegheranno ancor di più, saranno le stesse a risolverlo a nuova vita; il seme delle contraddizioni di classe non è morto perché è la stessa società di classe presente che lo tiene in vita, e non potrà che far germogliare di nuovo come una forza della natura **la lotta di classe del proletariato**.

Il sindacato tricolore ha vita e forza, e monopolizza l'attività immediata del proletariato, nella misura in cui la lotta di

classe è assente; continuerà ad avere vita e forza anche quando la lotta di classe nel suo corso di sviluppo imporrà la presenza sulla scena di organizzazioni proletarie classiste, poiché le classi borghesi avranno comunque bisogno di tener divisa la classe proletaria organizzandone la parte più retriva. E continuerà nella sua funzione di servitore di due padroni, il padrone generale rappresentato dal sistema capitalistico di produzione e il padrone specifico, in carne ed ossa, quello con cui combatte notte e giorno. E solo la lotta di classe proletaria e il suo sviluppo potranno avere ragione di apparati di quel tipo svelandone in tutta chiarezza la loro funzione essenzialmente antiproletaria, combattendone la politica collaborazionista e reazionaria e l'azione disgregatrice nelle file proletarie e cercando di strappare dalle loro grinfie i proletari a loro assoggettati. Sono apparati non adatti alla lotta classista, ma adatti esclusivamente alla collaborazione interclassista; non possono quindi essere «conquistati» alla causa di classe, come d'altra parte non lo erano nemmeno i sindacati reazionari di leniniana memoria, o i sindacati fascisti. La loro parabola è segnata, e la sempre più profonda integrazione nelle istituzioni borghesi ne dimostra l'irreversibile corso. Ai proletari servono organizzazioni di tipo sindacale che difendano le loro condizioni

di vita e di lavoro senza remore, pacifiste legalitarie e democratiche che siano, e in grado di adottare le più diverse tattiche di lotta senza transigere sulle compatibilità economiche aziendali o generali. Ai proletari servono organizzazioni di tipo sindacale che non demandino ad altre istanze - partiti politici, parlamento, magistratura - il raggiungimento delle rivendicazioni sulle quali si sta lottando, ma che utilizzino la forza della pressione proletaria per sostenere e ottenere le rivendicazioni avanzate. Ai proletari servono organizzazioni di tipo sindacale nelle quali riconoscersi completamente, e alle quali dare il proprio sostegno di partecipazione e di lotta allo scopo di difenderle in quanto **condizioni di lotta** da ogni tipo di attacco. Queste esigenze elementari per il proletariato sono state sepolte e calpestate per decenni e decenni dal collaborazionismo sindacale e politico; ma sono sempre presenti, e diventano sempre più urgenti mano a mano che le crisi economiche capitalistiche e i loro effetti fanno peggiorare le condizioni generali del proletariato. A queste esigenze elementari devono ispirarsi i proletari combattivi e sensibili alla necessità di reagire organizzati alla pressione capitalistica.

E' la corruzione, non tanto la pubblicità, l'anima del commercio

L'«onestà capitalistica» e i suoi paradossi. Secondo il primo numero di aprile della rivista «Business Week»: «Le aziende americane stanno perdendo ordini e affari all'estero nell'ordine dei 45 miliardi di dollari l'anno, a causa delle leggi anticorruzione vigenti negli Stati Uniti». Il Foreign Corrupt Practices Act, approvato nel 1977 sull'onda di alcuni grandi scandali fra cui quello italiano della Lockheed, proibisce di pagare mazzette a governi stranieri in cambio di forniture. «Gli Usa aspettavano che analoghe misure venissero varate in altri paesi, ma questo non è avvenuto e la concorrenza straniera continua a sorpassarci. Il business americano è crollato e quello dei paesi concorrenti si è impennato». Il fatto è che, per quanti interventi anti-corruzione sulle più varie Tangentopoli i governi facciano e abbiano fatto, è sempre **troppo** per l'anonimo, cinico, imperativo **business**. «Fatta la legge trovato l'inganno», è un detto italiano ma va bene in qualsiasi paese, Stati Uniti compresi, perché «gli affari sono affari!»

Ancora sulla lotta dei lavoratori ex-Gepi di Napoli

(da pag. 4)

del sindacato; gli operai con i quali abbiamo lavorato e lottato finora pensano che formalizzazione del coordinamento voglia dire riconoscimento, impegno e partecipazione da parte delle confederazioni alla nostra attività, proprio per rafforzarla ed estenderla allo scopo di poter ottenere risultati migliori e in tempi più brevi. Non si tratta di campanilismo di sigle o di artificiale costruzione di organismi operai; se gli operai vengono coinvolti dal coordinamento lanciato dalle confederazioni è necessario essere lì, con loro, per fare in modo che i mezzi e i metodi di lotta adottati siano coerenti ed efficaci rispetto agli obiettivi di unità fra le diverse realtà di lavoratori ex-Gepi, LSU, «223» e agli obiettivi di lotta. Il punto principale è non lasciare l'iniziativa completamente nelle mani dei sindacati confederali, far tesoro delle esperienze di lotta svoltesi finora in modo autonomo dalle strutture e dalle politiche confederali, utilizzare l'energia e la volontà di lotta degli operai nella direzione **classista**, cioè nella direzione della difesa esclusiva degli interessi immediati operai.

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

SAN MARTINO V.C.: Giuseppe 15.000; SCHIO: Luciano 20.000; SALERNO: Alfonso 50.000; ARIANO IRPINO: Antonio 12.000; MILANO: AD 250.000, Pipa 13.000, in viaggio 129.300, Posti 19.000; BENEVENTO: Antonio 15.000; ARZIGNANO: Ezio 12.000; S.MAURO TOR.SE: Franco 12.000; FIRENZE: Sergio 25.000; REGGIO E.: Silvio 24.000; RAVENNA: Bruno 12.000; CERVARESE: Maurizio 40.000; S.SPERATE: Paolo 30.000; SAN DONA': i compagni 250.000, Corrado 10.000, Bruna 50.000; REGGIO E.: Claudio 7.000; MILANO: AD 250.000, Pino 15.000, in posta 3.000+139.200; CARRARA: Paolo 12.000; SAN FELE: Antonio 26.000; MILANO: R&R 450.000, SG 14.000, edicole gennaio-marzo 27.500, numeri sparsi 11.000; SAN DONA': i compagni 100.000+450.000, Bruna 50.000, in viaggio 110.000; MILANO: Tito 22.000, giornali 19.400, AD 250.000, estero 110.000.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canonici costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.